Roma, novembre 1965 Anno III - N. 19 (60) - L. 150

L'astrolabio

Problemi della vita italiana

l'ora delle scelte

LA FEDERCONSORZI DENUNCIATA ALLA MAGISTRATURA

L'astrolabio settimanale

Questo è l'ultimo numero del quindicinale: da giovedì 2 dicembre l'Astrolabio sarà nelle edicole ogni settimana.

Non si tratta di un semplice mutamento della formula giornalistica, che pure ha la sua importanza, ma soprattutto della risposta a un'esigenza politica che il gruppo redazionale sente quanto mai pressante in questo periodo e che speriamo venga incontro anche alle aspettative dei nostri lettori. Nella nuova fase politica che si apre, crediamo che la funzione svolta finora dall'Astrolabio acquisti nuove e più importanti ragioni. Tutto lo schieramento di sinistra attraversa una crisi complessa, resa più difficile dall'intrecciarsi confuso di tendenze d'involuzione e insieme di evoluzione: si impongono revisioni di ideologie e di programmi, nuovi obiettivi, nuove politiche. Ed è proprio su questo terreno che l'Astrolabio può aspirare a portare il suo contributo, continuando in maniera più viva e puntuale il discorso iniziato tre anni fa.

Ecco quindi la ragione del rilancio del nostro giornale. La periodicità settimanale, il rinnovamento della veste grafica, il potenziamento dei servizi di attualità politica, interna ed estera, l'attenzione costante ai fatti della vita economica e sindacale, le inchieste sui maggiori problemi della vita italiana: queste caratteristiche, che saranno proprie del nuovo settimanale, vogliono essere gli strumenti di una partecipazione più continua e incisiva degli scrittori dell'Astrolabio agli sviluppi del dibattito politico.

Nell'iniziare questa nuova fase del nostro giornale, siamo confortati dalla positività del lavoro svolto nei tre anni passati. E' nostra speranza che i lettori possano trovare nell'impegno con cui abbiamo affrontato finora questo lavoro la migliore garanzia per il futuro. E come in passato il giornale è vissuto e ha trovato la giustificazione della propria battaglia nel consenso sempre vivo del suo pubblico, su questo stesso consenso speriamo possa contare il nuovo settimanale. Ci rivolgiamo quindi agli amici e ai lettori che ci hanno seguito con favore fino ad oggi perché ci aiutino ancora col loro appoggio concreto. Chi condivide le nostre idee ci aiuti abbonandosi. Un settimanale non conformista ha bisogno per vivere dell'appoggio costante del suo pubblico.

l'astrolabio

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

NOVEMBRE 1965

sommario

« L'Astrolabio » esce il 15 e il 30 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma, Via Giuseppe Pisanelli, 2 Tel. 310.326 - Una copia L. 150, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 3.000, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Trib. di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tip. ITER, Via S. Agata de' Goti, 20 - Tel. 462.613 - Roma - Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate, 20 - Roma - **Spedizione in abbon. postale Gruppo II.**

L'ora delle scelte

I lavori dell'Assemblea nazionale democristiana possono certo servire a facilitare e semplificare le discussioni e decisioni dell'imminente congresso socialista. Resta ancora da risolvere per la Democrazia Cristiana il problema spinoso della composizione degli organi direttivi, e politicamente sarebbe augurabile una certa decantazione tra maggioranza e minoranze. Ma siccome si tratta del controllo del potere, la conclusione probabile sarà pur sempre un compromesso, forse un po' meno confusamente unitario.

Saranno verosimilmente più difficili le funzioni pur sempre mediatrici, distinte e non coincidenti, del segretario del partito, del capo del governo, del capo dei dorotei, anche perché la sintesi unitaria delle forze cattoliche nel partito, tentata o vagheggiata dopo la elezione di Saragat, è un sogno fallito. Ma risulta ben chiaro che resta nelle stesse mani il potere e la volontà di guida. Ed è importante per i socialisti che questa lunga ed animata consultazione politica, prima che organizzativa, inevitabile seguito del frettoloso congresso di Roma, abbia ancora una volta confermato i limiti oggettivi delle possibilità politiche della Democrazia Cristiana. Questa ha dimostrato attraverso non pochi interessanti interventi di non essere insensibile alle necessità urgenti di rinnovamento delle strutture della vita pubblica e del suo risanamento, al superamento dei consuetudinari alibi pluralistici, al significato di una liberazione democratica dai domini di classe. A sentire certi oratori questo si sarebbe detto il testimoniale della coscienza inquieta della Democrazia Cristiana.

Dobbiamo dire anche della coscienza confusa? Nessuno dei grandi problemi che turbano la società italiana, stato, partiti, potere esecutivo e potere legislativo, moralità, è stato risparmiato dalla grande girandola oratoria di Sorrento. Ma nessun direttivo, nessun impegno di lavoro concreto e definito ne ha ricavato questo partito che rivendica a sé il diritto di guidar l'Italia per altri venti anni. I socialisti, che sono chiamati ad avallare questa pretesa, sanno che i venti anni passati di dominio democristiano hanno aggravato il danno della scarsa coscienza civile degli italiani, ed aggravato per conseguenza quei problemi.

Spesso quello spaziare nei cieli alti dell'aurea democrazia e della dignità umana è parso servire a un desiderio di evasione. Evasione e reticenza sono parsi i segni distintivi sul piano politico dell'Assemblea. All'evasione dai problemi concreti ed attuali di riforma può servire un generoso disegno di ricostruzione dello Stato, della quale per contro la soluzione di quei problemi è la premessa.

Frutto di reticenza è l'aver evitato il discorso con i socialisti: per un partito che procede ad un bilancio anche di prospettiva, questa riluttanza a porre problemi che implorano mutamenti d'indirizzo indica la difficoltà a lasciare la variabile e spesso occasionale empiria, che è l'*habitat* naturale di questa Democrazia Cristiana. Nelle condizioni e con le tendenze del nostro sistema economico l'empiria si traduce in un neo-conservatorismo, nel quale i lavoratori, anche socialisti, staranno sempre fuori dalla finestra a contemplare gli ottimati che manovrano i bottoni.

Ai socialisti, a Sorrento, la maggioranza ha rivolto pochi e non ameni discorsi. L'on. Rumor, suo interprete, indicando i termini entro i quali si muove la Democrazia Cristiana, e deve muoversi — egli afferma — il centro-sinistra, ha escluso retrocessioni conservatrici e ammorbidimento con i comunisti. La prima è una politica di saggia scelta elettorale de-

mocristiana. La seconda è una scelta politica, frutto di varie osservanze, ed è stata cristallizzata nel guscio del dogma che non si discute, pena la scomunica. Coi dogmi si fanno le guerre di religione, non la politica, e soprattutto la politica amministrativa ed economica: crescono attriti e difficoltà che talora rendono compassionevoli certi appelli alle classi lavoratrici.

Ma all'osservanza del dogma, obbligatorio per il centro-sinistra, l'on. Rumor ha seriamente richiamato il neoalleato socialista: niente giunte frontiste, niente giri di valzer e concorrenze da sinistra. Tutto si deve fare entro il cerchio del centro-sinistra.

Quale centro-sinistra? Che hanno da chiedere i socialisti, si è detto a Sorrento, fuor della conferma della formula e degli impegni programmatici? La formula non basta a far una politica, e può ridursi ad un'etichetta su una scatola vuota: e non si è lontani.

Concepiti e realizzati isolatamente questi impegni perdono la punta e il senso, come sta avvenendo per la politica di piano e di sviluppo priva degli strumenti, dei poteri, delle volontà di direzione; come si prevede per un nuovo orientamento urbanistico, limitato a pochi approcci di dubbio seguito; come si annuncia per il più ampio quadro regionalista ed autonomista, decentratore e coordinatore, rinviato ad incerte calende.

A Sorrento molti neofiti si sono infervorati per la programmazione: non è un cattivo segno. Ma salvo interessanti annotazioni venute dalla sinistra democristiana, è generalmente sfuggito o non si è voluto rilevare il valore di trasformazione democratica che essa deve avere. La parola d'ordine dei notabili è stata la prudenza. Un passo avanti, pausa di riflessione, un passo indietro: e nonostante le assicurazioni dell'on. Moro si va avanti poco e non diritto. Sotto la prudenza, una tenace resistenza conservatrice limita e deforma il mantenimento degli stessi impegni programmatici.

Ma è preciso, ed ormai chiaro e definito, l'indirizzo che si intende applicare in questo momento economico; ed è questa politica della congiuntura, che interessa di più la Democrazia Cristiana, come se dal rilancio dell'attività economica attendesse il rilancio proprio. Sia negli interventi di emergenza, sia nelle assorbenti preoccupazioni produttivistiche, questa politica è sempre più distaccata e non omogenea con i criteri del piano e dello sviluppo. Abbiamo ormai tre governi: quello che opera sulla realtà, di oggi, quello che programma le speranze di domani, quello che amministra i sogni della riforma dello Stato.

La lettera dell'on. Colombo al presidente Moro, oltre un anno addietro, aveva segnato un momento di fermo e un passo indietro nella politica del centro sinistra. Analogamente ora lo scavalcamento del ministro Pieraccini, ma non del dott. Cicogna, con il comitato di esaminatori che dovrà promuovere o bocciare la politica di piano nel suo corso, indica un altro passo indietro, il segno di una più ferma e definita volontà di conduzione dorotea dell'economia.

Mancheremmo di senso di misura se intendessimo redigere un completo inventario delle ragioni di doglianza contro questa gestione del centro-sinistra, e questo suo raggrinzirsi nell'empirico moderatismo; è anche un inventario dei rospi che la partecipazione socialista al governo è costata. E' un conto che potrebbe mancare di giustizia, cioè di giusta considerazione delle circostanze e delle difficoltà che spiegano o scusano errori, carenze, debolezze. Non si può non richiamare tuttavia l'attenzione socialista sulla politica internazionale: il quadro di illusioni, velleità, rigido conformismo atlantico che essa presenta può condurre i socialisti a seri imbarazzi, e dovrebbe indurli a serie e motivate riserve. E' un discorso che deve essere ripetuto per le riforme e mancate riforme della scuola. Le ingerenze vescovili, la Federconsorzi non sono piccole cose. E tuttavia è un giudizio più ampio che i socialisti devono dare della loro esperienza di governo. Più ampio delle cose positive fatte: messa l'una sull'altra le buone intenzioni e le buone opere dei loro uomini, fatta la pila dei piani e dei progetti, nulla pesa tanto quanto la scelta definitiva e grave che i socialisti sono chiamati a fare.

Quale contropartita la Democrazia Cristiana offre per la corresponsabilità a lungo termine che essa chiede? Nessuna che compensi il progressivo dottrinamento dell'impegno iniziale; nessuna che permetta di contare su una ripresa di volontà riformatrice e sulla realizzazione degli obiettivi essenziali; nessuna che permetta di contrapporre alla libertà senza freno della grande impresa, del grande capitale e della grande speculazione il controllo, non rinunciabile per una democrazia, del grande investimento e l'ampio impiego della impresa pubblica. I socialisti sono chiamati o sottoscrivere il blocco della libertà di contrattazione sindacale, una politica unilaterale dei redditi. I socialisti sono invitati a dimenticare di esser socialisti.

E' vero che altre voci hanno parlato a Sorrento. Non solo gli uomini della sinistra hanno assunto posizioni chiare, ma anche in altri settori sono emersi rilievi critici, fermenti nuovi, ricerche di maggior apertura, di maggior autonomia, che danno indizio di possibilità ancor latenti di evoluzione. Sono un segno dei tempi, ampiamente riscontrabile fuor del mondo democristiano, fuor del chiuso dei partiti. A questa ricerca, che è in tutto il mondo di più sicura pace, di più sincera democrazia, che cosa può rispondere un partito socialista prigioniero di una costruzione chiusa, come sta riducendosi questo ex-centro-sinistra? Riprenda la sua autonomia di posizione, la sua libertà di iniziativa; gli sarà restituita con la capacità di richiamo sui lavoratori, proprio la forza di pressione, il potere di decisione sulle iniziative ancor possibili al centro-sinistra.

Si renda conto che gioca la carta del suo avvenire. Alla Democrazia Cristiana interessa la stabilità del condominio, cioè la stabilità del suo dominio. Interessa perciò la unificazione socialista, che è sempre più chiaramente funzione della permanenza dei socialisti al governo.

Senza voler recar ingiuria ai socialdemocratici se li si considera un partito di governo e non di riforma, si può dire in termini sintetici e necessariamente un po' sbrigativi che come sempre anche nel caso della unificazione socialista « la moneta cattiva caccia la buona ». La unificazione è voluta, e serve come strumento di governo, non di lotta socialista e di riforma. Lasciamo le frizioni oratorie. I partiti si stanno sempre più inaridendo in apparati; e sarebbero due apparati, non due forze, che si unirebbero.

Non una resa, non l'abbandono ad una rassegnata deriva. Se una frazione del partito, una scelta la ha già fatta, è ancora sospeso il giudizio e la decisione di molti nella zona di centro del partito. Consentano essi che questo foglio legato alla speranza di una politica socialista conduttrice della democrazia italiana rivolga loro l'appello più stringente.

FERRUCCIO PARRI

“Lettera aperta” alla magistratura sulla Federconsorzi

NEL SUO INTERVENTO *al primo Convegno del Movimento Gaetano Salvemini (tenuto a Roma il 30 e 31 marzo 1963 su « La Federconsorzi, problema dell'ora ») il prof. Manlio Rossi Doria — dopo avere spiegato perché la Federconsorzi era « il gruppo di pressione che più seriamente aveva danneggiato la nostra situazione politica, la nostra situazione economica, ed aveva impedito una evoluzione tempestiva e coerente della nostra politica agraria » — disse:*

« Sono cose gravi e bisogna ragionarne. Non si può più stare zitti. Non staremo più zitti. Il silenzio è finito, e non ci si illuda che basti un comunicato o una dichiarazione a interrompere la discussione su tali questioni. Su tali questioni si discuterà fino in fondo, come fanno tutti i paesi civili ».

Per proseguire la discussione e portarla sino in fondo, Ernesto Rossi raccoglie ora in un libro, che uscirà nei prossimi giorni, gli articoli pubblicati sul nostro periodico, durante gli ultimi tre anni; esso si presenta come una integrazione ed un aggiornamento del « Rapporto sulla Federconsorzi » di Rossi Doria alla Commissione parlamentare antitrust, e delle tre relazioni e dei diversi interventi al sopraricordato convegno[1]. *Nella prima pagina si legge la « lettera aperta », di cui viene dato qui appresso il testo integrale; segue una lunga « nota introduttiva », in cui sono riepilogate le illegalità con le quali i governi democristiani hanno coperto finora le operazioni predatorie, compiute, su grandissima scala, dalla banda bonomiana, a danno del pubblico erario; vengono messe in rilievo le gravi responsabilità che si sono assunti, in questo campo, i socialisti al governo tenendo il sacco ai democristiani; sono criticate le pseudo giustificazioni che il Ministero dell'Agricoltura dà, in un volumone di 850 pagine, ancora riservato* — Gestioni di ammasso e di importazione di prodotti agricoli svolte per conto e nell'interesse dello Stato — *che l'on. Ferrari Aggradi dovrebbe presentare, nei prossimi giorni, al Consiglio dei ministri, per accompagnare il disegno di legge col quale propone di concedere altri acconti alla Federconsorzi per 820 miliardi.*

Mentre la prima parte del libro è dedicata al cosiddetto « scandalo dei mille miliardi » (cioè alla mancata presentazione dei rendiconti delle sopraddette « Gestioni speciali »), nella seconda parte l'autore racconta il suo lungo viaggio attraverso l'Ente Nazionale Risi (E.N.R.), l'Associazione Nazionale Bieticultori (A.N.B.), l'Ente di Assistenza Utenti Macchine Agricole (U.M.A.), la Federmutue, la Coldiretti e le altre provincie del feudo bonomiano.

Roma, 19 ottobre 1965

Sig. Procuratore Generale presso la Corte dei conti
Sig. Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Roma

Il libro che appare sotto il titolo « Viaggio nel feudo di Bonomi » contiene i risultati di studi che l'autore viene conducendo, da un quindicennio circa, sull'organizzazione dei consorzi agrari, su altre organizzazioni con essa collegate e comunque operanti nel campo dell'agricoltura, sui loro rapporti con lo Stato. Sono studi condotti con obiettività e con diligenza, sulla base del materiale che è a conoscenza della pubblica opinione e con i mezzi di cui dispone un privato ricercatore.

Da tali studi si trae l'impressione che le leggi siano state ripetutamente, o meglio costantemente violate, che si sia spesso contravvenuto all'ordine delle competenze, che vi sia stata una continua confusione tra il pubblico e il privato, che gravi danni ne siano derivati alla finanza dello Stato. Soltanto un'indagine più approfondita, compiuta dalle pubbliche autorità e con i mezzi di cui esse dispongono, può stabilire in modo sicuro la realtà dei fatti e accertare se in essi debbano essere configurati illeciti d'ordine penale o amministrativo.

Questa è la ragione per la quale viene indirizzata la presente lettera al Signor Procuratore Generale presso la Corte dei conti e al Signor Procuratore Generale presso la Corte d'appello di Roma, competenti per le due forme di illecito che potrebbero riscontrarsi nei fatti ai quali si riferiscono gli scritti ora raccolti in volume.

Nel compimento di questo che appare ai firmatari come un civico dovere, si uniscono all'autore del libro alcune persone che, per ragioni di carica o per interessi coltivati nei loro studi, hanno avuto occasione di occuparsi di alcuni aspetti dei fatti nel libro stesso trattati, traendone elementi di informazione e di convinzione che li inducono a condividere le conclusioni alle quali, in proposito, è giunto l'autore. Il quale, insieme agli altri firmatari della presente lettera, ritiene sarebbe causa di grave pregiudizio per il retto funzionamento delle nostre istituzioni e di turbamento della pubblica opinione che su fatti di tanta gravità, quali quelli esposti nel libro, non intervenisse il giudizio delle autorità competenti, per stabilire se siano stati commessi illeciti, e di quale natura; per promuovere, ove occorresse, le opportune azioni contro i responsabili; per adottare, ove se ne verificasse il caso, le misure necessarie alla restaurazione del pubblico interesse leso.

Con osservanza,

f.to Luigi Anderlini (*deputato*), Vincenzo Apicella (*giornalista*), Giuseppe Avolio (*deputato*), Idomeneo Barbadoro (dell'*Ufficio Studi della CGIL*), Arturo Barone (*giornalista*), Wladimiro Dorigo (*direttore di « Questitalia*), Enzo Enriques Agnoletti (*direttore del Ponte*), Beniamino Finocchiaro (*deputato*), Antonio Giolitti (*deputato*), Diamante Limiti (*giornalista*), Riccardo Lombardi (*deputato*), Gennaro Miceli (*deputato*), Aldo Natoli (*deputato*), Enrico Nobis (*giornalista*), Ferruccio Parri (*senatore*), Leopoldo Piccardi (*direttore della « Rivista amministrativa »*), Vincenzo Piga (*giornalista*), Manlio Rossi Doria (*ordinario nella Università di Napoli*), Fernando Santi (*deputato*), Eugenio Scalfari (*direttore dell' « Espresso »*), Emilio Sereni (*deputato*), Italo Sinforiani (*avvocato*), Sergio Steve (*ordinario nell'Università di Roma*), Paolo Sylos Labini (*ordinario nell'Università di Roma*).

---

(1) MANLIO ROSSI DORIA: *Rapporto sulla Federconsorzi*, Laterza, Bari, 1963; ERNESTO ROSSI, PIERO UGOLINI, LEOPOLDO PICCARDI: *La Federconsorzi*, Feltrinelli, Milano, 1963.

Unificazione si e no

A CONGRESSO APERTO, il rebus socialista è chiarito solo in parte. La permanenza al governo dovrebbe essere accettata dalla maggior parte dei delegati; ma è difficile prevedere quali saranno le deliberazioni finali in tema di unificazione col PSDI. Un sì deciso, un ni? In breve, è un problema che troverà la sua soluzione nel congresso, oppure sarà deciso dalla nuova direzione che uscirà dai dibattiti e dagli scontri del palazzo dell'EUR?

Se la corrente che ha conquistato una larga maggioranza nelle assemblee precongressuali fosse omogenea, non ci sarebbero dubbi: la spinta che il gruppo di destra imprimerebbe al partito basterebbe a realizzare a breve scadenza la unità con la socialdemocrazia. Ma la situazione non è così semplice. All'interno della corrente di maggioranza l'accordo di base sulla necessità dell'unificazione assume sfumature diverse, di cui è difficile valutare la portata. Le divergenze più sensibili riguardano i tempi del processo di unificazione, che non pochi vorrebbero più diluiti e lontani, in contrasto con gli esponenti più decisi della destra. Cosa c'è dietro le posizioni più moderate: una divergenza trascurabile e quindi facilmente superabile sul piano tattico o un reale contrasto di valutazioni politiche? C'è forse una preoccupazione di prudenza che può attribuirsi all'on. Nenni? Sono tutti interrogativi che accrescono inevitabilmente l'incertezza del dibattito congressuale.

Tuttavia riteniamo che l'elemento maggiore d'incertezza sia costituito dalla presenza nella corrente di maggioranza della frazione demartiniana. Il Segretario del partito ha sempre tenuto a distinguere in qualche modo dalla destra la sua posizione in merito all'unificazione; negandone la sostanza socialdemocratica, diluendola in un tempo lungo, respingendola come operazione di vertice. Semplice tatticismo, semplice copertura delle manovre della destra? Forse, tralasciando il processo alle intenzioni è più esatto riconoscere nell'on. De Martino la volontà di evitare, con l'unificazione a breve scadenza, un'ulteriore disgregazione del partito. Ma il punto è un altro: quali saranno gli effetti concreti della posizione demartiniana nella politica del PSI, nel congresso e dopo? O, in altri termini, di quale forza, di quale capacità di pressione può disporre il Segretario del partito nei confronti della maggioranza nenniana?

Stando allo svolgimento delle assemblee precongressuali, l'on. De Martino ha un seguito notevole nella base; la maggioranza delle mozioni approvate rispecchiano le sue posizioni. Il che significa che, in questo momento, egli interpreta certi stati d'animo e certe preoccupazioni molto diffusi nella base socialista, e che può disporre di una buona forza di pressione nei confronti della destra. Ma, a parte il fatto che non di rado le mozioni demartiniane hanno partorito, nelle confuse combinazioni precongressuali, delegati di destra, è innegabile che all'interno stesso del gruppo demartiniano convivono tendenze politicamente diverse. E non è improbabile che, nel palazzo dell'EUR, il gruppo si ritrovi piuttosto indebolito da questi contrasti interni. Contrasti che, al vertice, si possono riassumere in due posizioni: una, facente capo a Vittorelli e soprattutto a Bertoldi, che insiste per una chiara presa di posizione, in senso negativo, sull'unificazione; l'altra, più moderata, che fa capo a Brodolini e Venturini, e orientata invece verso una diluizione nel tempo lungo del processo unificazionista: il che si tradurrebbe in una deliberazione non chiara né definitiva del congresso sull'unificazione che agisse da cambiale in bianco in mano alla nuova Direzione. Ricondotta al vertice, l'unificazione diverrebbe un obiettivo più o meno vicino e comunque caratterizzante della politica del PSI.

In questa situazione, non è azzardato prevedere che i demartiniani più coerenti non hanno molte possibilità di condizionare le deliberazioni congressuali; e che invece una convergenza tattica fra l'ala moderata di Brodolini e Venturini e la corrente nenniana può diventare il fattore determinante del congresso. Del resto, se c'erano dubbi in proposito, la recente conferenza stampa di De Martino li ha fugati completamente. E' probabile quindi che il rebus dell'unificazione resti irrisolto, ma per poco, finché il gioco non passerà nelle mani dei nuovi dirigenti socialisti. Il discorso si sposta così dalle deliberazioni del congresso alla composizione del nuovo Comitato centrale, dal gioco delle mozioni alla lotta nelle commissioni di elezione del CC ripartite su basi regionali. Una lotta che sarà quanto mai serrata e che si estenderà anche alle cariche di vertice.

L'esito può essere incerto, anche se la maggioranza di destra giocherà tutte le sue carte. Se dovessimo orientarci nella ridda di nomi che circolano come candidature al vertice, potremmo forse identificare uno degli elementi meno incerti nelle candidature alla vicesegreteria del partito. Non ci meraviglieremmo che venisse fuori un nome nuovo, e non ci meraviglieremmo se questo nome fosse quello di Matteo Matteotti. L'intensa attività da lui svolta a livello di enti locali, il suo contributo notevole alla disgregazione delle giunte di sinistra e all'affermarsi nelle federazioni dei gruppi dirigenti di destra ne fanno uno degli elementi di maggior peso nelle combinazioni congressuali e post-congressuali. Potrebbe essere un osso duro per i demartiniani, impegnati nella fase più difficile della loro politica. E' chiaro comunque che l'appendice concorrenziale della loro alleanza tattica con la destra costituirà la prova della verità per l'on. De Martino e i suoi amici. E dal suo esito, da interpretare più nella scelta dei nomi che nelle dichiarazioni programmatiche, potremo ricavare la direzione della politica socialista nei prossimi anni.

Abbiamo escluso di proposito i lombardiani e la nuova sinistra dal discorso congressuale. E' evidente infatti che ben poco potranno fare nei confronti della coalizione dei demartiniani con la destra, anche se la loro forza congressuale non è indifferente. E' anzi sintomatico che le correnti di minoranza siano riuscite a mantenersi, in termini di percentuale, al livello del 20 per cento, malgrado i numerosi franamenti della nuova sinistra in gran parte delle federazioni. E' questa comunque una forza politica che avrà una funzione notevole e insostituibile nella nuova fase che il congresso di Roma apre nel movimento socialista. Contrapponendosi alla strategia della maggioranza moderata, la sinistra, per sopravvivere politicamente, dovrà soddisfare nel modo più pieno le proprie responsabilità. Il congresso dev'essere il punto di partenza per una nuova politica realisticamente socialista che, al di sopra delle contestazioni tattiche, possa porsi come alternativa alla strategia del gruppo moderato. Noi contiamo soprattutto sui lombardiani perché sappiano affrontare con la serietà del loro impegno i loro nuovi compiti, che interessano non solo il partito socialista ma tutta la sinistra italiana.

M. S.

Il Comitato centrale comunista

Alla ricerca del tempo perduto

«Il fallimento del centro-sinistra è imputabile anzitutto alla forza dirigente della coalizione, alla DC, al gruppo doroteo. Questo è il nostro nemico principale. Non lo dobbiamo mai dimenticare. Le critiche al PSI debbono avere il posto che esse meritano, debbono essere severe, ma non debbono finire col coprire la responsabilità massima che spetta alla DC, che il PSI ha appunto il grave torto di coprire a sinistra col suo atteggiamento». Sono parole di Amendola, uno dei grandi vincitori dell'ultimo comitato centrale: il PCI, dunque, intende mantenere aperto il suo discorso con tutto l'arco della sinistra, fedele al suo pragmatismo e alla sua vocazione maggioritaria non batterà la strada del piccolo fronte massimalistico. E' su questo terreno, più che su quello della democrazia interna del partito, che nel comitato centrale comunista la maggioranza degli «empirici» e la minoranza dei «dottrinari» si sono affrontate per tre giorni con toni di inusitata asprezza; ed è qui che Pietro Ingrao ha perduto la sua battaglia.

Sull'altro problema, quello della democrazia interna del partito, Ingrao è stato colpito pesantemente, ferito, certo, e alla fine costretto anche a piegarsi, ma non vinto. C'è stato un allineamento formale, non ci sono stati «mea culpa». Il tempo delle autocritiche imposte dall'alto sembra definitivamente tramontato. Enunciamo allora un paradosso: la violenza spesso incontinente con cui il leader della sinistra e i suoi amici sono stati attaccati dà la misura di un livello di autonomia interna insoddisfacente quanto si voglia ma nello stesso tempo assai più avanzato di quanto si potesse immaginare.

Solo pochi anni fa le cose andavano in maniera del tutto diversa. Chi ricorda i volti lividi degli amici di Ingrao alla fine della «conferenza organizzativa» di Napoli dopo la replica di Togliatti e chi ha visto Pietro Ingrao la sera del 30 ottobre, alla fine dell'ultimo comitato centrale comunista, attraversare solo e cupo il transatlantico di Montecitorio, difficilmente può dissociare le due immagini dal contesto politico che vi è connesso. Tre anni fa, a Napoli, erano bastati alcuni accenni di Togliatti, poche allusioni lasciate cadere quasi casualmente nel discorso, il tono appena infastidito di certe frasi per ridurre al silenzio il fronte, peraltro assai meno esplicito, delle opposizioni. Adesso, dopo il fuoco di fila di tutti i grossi calibri, non s'è avuto che un allineamento formale degli oppositori, conforme del resto a quel meccanismo curioso di semidemocrazia che è il centralismo democratico, ma nessuno di loro ha rinunciato al diritto di far valere le proprie diverse opinioni almeno di qui al congresso. E d'altra parte la maggioranza ha cercato di delimitare, contenere e ingabbiare questo diritto, ma non l'ha contestato; Longo anzi, nella sua replica generale, l'ha riconosciuto esplicitamente. In definitiva le asprezze di questo comitato centrale non devono far dimenticare che il processo evolutivo del PCI è anche in questo settore in movimento, un movimento ancora lento e faticoso ma ormai difficilmente arrestabile.

Del resto questa era, in certo senso, la superficie del dibattito. Al fondo c'era ben altro. Sarebbe ingenuo pensare che un uomo come Ingrao stia conducendo all'interno del PCI una battaglia liberale. La democrazia interna, il diritto al dissenso e la pubblicità del dibattito non sono per i neoleninisti della sinistra obiettivi a sé stanti da perseguirsi comunque, ma costituiscono oggi il modo concreto per esercitare sulla base del partito prima e poi sulle masse uno stimolo rivoluzionario da troppo tempo assente o fiacco. Beninteso, il metodo democratico non ha per Ingrao una funzione soltanto strumentale, ma è la linfa vitale della presenza del partito nelle masse, è il punto di partenza per un profondo rivolgimento della situazione italiana.

E' appunto il giudizio sulla situazione italiana ciò che più seriamente divide la maggioranza e la minoranza comunista. Il centro-sinistra, secondo le tesi della minoranza, s'è risolto in un pieno fallimento della sinistra, che è oggi fuori dal gioco ed incapace di arrestare il processo di socialdemocratizzazione in corso. Un processo — gli esponenti della sinistra non lo dichiarano esplicitamente ma lo pensano — che rischia già d'investire il PCI. Per arrestare questo processo e rovesciare la tendenza bisogna pertanto farla finita con le illusioni riformistiche. Quello che il riformismo del centro-sinistra poteva dare lo si è visto: persino la nazionalizzazione dell'energia elettrica — ha detto Natoli — s'è conclusa con un'espansione finanziaria del capitale privato e senza nessun aumento di potere per i lavoratori. Per capire l'origine dell'attuale crisi — ha detto ancora Natoli — occorre rimeditare l'esperienza del 1962, «l'anno di grazia delle velleità riformatrici del centro-sinistra». Ebbene, nel 1962 si ebbe una «forbice» tra le lotte di massa rivendicative e il mancato sviluppo delle riforme di struttura: il sindacato in sostanza aiutava l'«integrazione» della classe operaia nel «sistema», non si faceva strumento di un allargamento del potere politico dei lavoratori. Occorre invertire l'indirizzo, occorre che le due lame della forbice si stringano, che le lotte rivendicative introducano nel «sistema» una sfasatura costante, tale da fare saltare alla lunga il meccanismo. Nello stesso tempo occorre trasferire ai lavoratori una quota sempre più larga di potere reale, per preparare nella «società civile» quel «dualismo di poteri» che è la premessa del salto rivoluzionario. Rispetto a questo obiettivo non ha nessun senso il grosso calderone del partito unico amendoliano, ma è necessaria una sinistra omogenea e aggressiva: le forze degli eserciti non sempre stanno nel numero, più spesso si misurano nella compattezza e nell'energia con cui affrontano la mischia.

Lenin conteso

La suggestione di questo disegno è indubbia ed è forte soprattutto tra i giovani intellettuali del partito. Non a caso *Rinascita* il venerdì mentre si svolgeva il dibattito in comitato centrale usciva con una recensione di Berlinguer delle opere di Lenin in prima pagina. C'era, è vero, il lancio pubblicitario del volume degli Editori Riuniti, ma l'articolo di Berlinguer tendeva chiaramente a contestare il monopolio del leninismo che la sinistra stava tentando di assumere.

Il gruppo dirigente del partito, e in larga misura anche i quadri periferici, sono, al contrario dei giovani, più infastiditi che tentati dalle suggestioni dottrinarie. Longo e Alicata, Pajetta e Amendola sono uomini concreti, abituati a verificare gli schemi intellettuali nell'asprezza della lotta politica. Il marxismo e il leninismo gli hanno insegnato a tener conto anzitutto del grado di maturazione della base rispetto agli obiettivi verso i quali si vuole mobilitarla e a commisurare la strategia del partito alle condizioni obiettive come storicamente di volta in volta si configurano. Ora, secondo la maggio-

ranza del gruppo dirigente del PCI, non c'è nella situazione italiana nessuna premessa rivoluzionaria. E' volontaristico, non marxista, dunque, tentare di imporre ai fatti il corso della propria fantasia. C'è di più: il metodo libertario d'Ingrao rischia di creare grosse sfasature nel PCI senza incidere sul « sistema ». Gli uomini che per anni si sono dedicati all'organizzazione del partito sanno — e questo certo non può sfuggire neanche a Ingrao o a Reichlin — quanto sia necessariamente lento e complesso il trapasso da una unità monolitica ad un'articolazione democratica. Ed ecco che l'accusa di socialdemocrazia rimbalza sugli amici di Ingrao, che introducendo di fatto le correnti rischierebbero, proprio loro, di accelerare il processo di socialdemocratizzazione del partito.

Ma il rischio più grosso per la maggioranza del PCI resta sempre quello di ritagliare il partito in un ambito troppo stretto, apparentemente più coerente dal punto di vista ideologico, ma nel fatto disarticolato dal ritmo di sviluppo della società italiana e destinato pertanto a perdere progressivamente il rapporto con le masse. La piccola alleanza della sinistra pura che sta nel fondo della proposta di Ingrao (PCI-PSIUP ed eventualmente sinistra socialista) appare allora come la istituzionalizzazione della sconfitta e dell'isolamento, l'ultima saldatura della grande operazione neocentrista.

In realtà, dietro le ostentazioni di ottimismo anche la maggioranza del partito riconosce che il processo di socialdemocratizzazione del PSI è ormai ad uno stadio avanzatissimo e che con questo rischia di assestarsi un nuovo equilibrio centrista per un tempo presumibilmente lungo. Di qui il bisogno di ritrovare la iniziativa politica del partito, da molti mesi assente, di qui anche l'accento di ira che si sentiva nella polemica di Amendola quando parlava del tempo perduto nelle dispute interne. Quel tempo gli avversari avevano ben saputo guadagnarlo!

Si tratta di recuperare il tempo perduto, di non richiudersi in un'opposizione sterile e solitaria, di tornare a legare il movimento delle masse agli obiettivi delle riforme, com'era avvenuto nel momento della nazionalizzazione dell'industria elettrica, una riforma che la maggioranza comunista giudica insufficiente ma positiva. Altrimenti davvero sarà difficile resistere alla pressione delle cose che fa del PCI sempre più un partito d'opinione e sempre meno una forza rivoluzionaria.

L'incubo della socialdemocratizzazione agisce in modo diverso sulla maggioranza e sulla minoranza del PCI: gli uni cercano la via d'uscita nel contatto con la realtà italiana e in un più articolato collegamento con tutto l'arco delle forze di sinistra; gli altri si sforzano di trovarla in una più incisiva accentuazione dei contenuti di classe e in una strategia di rottura del ritmo di sviluppo capitalistico. La polemica tra Amendola e Ingrao non è che l'aspetto più clamoroso e appariscente di questo profondo travaglio comunista.

LUIGI GHERSI

La DC a Sorrento

Delusione e destino

Si sono dette all'Assemblea della DC, a Sorrento, molte cose che siamo in molti ad approvare. Le critiche di Forlani al reclutamento democristiano della classe dirigente hanno colto nel segno. Le parole di Labor a proposito del confronto con i comunisti non ci lasciano indifferenti. La difesa che Moro ha levato della politica di governo trova il suo posto dinanzi ad un'assemblea volenterosamente autocritica. Eppure lungo quasi una settimana dalla vigilia dei lavori di Sorrento e durante il dibattito, e quando se ne sono tratte quelle poche conclusioni d'assieme, tutti abbiamo avuto l'impressione di un grosso montaggio afflosciato, destrutturato.

Non siamo di quelli che partono da una disistima preconcetta della DC; spesso ci siamo anzi trovati a riconoscere come il partito abbia frange attive, energiche nell'attualizzare l'analisi della società. e gruppi di potere, per lo più in periferia, capaci di dare alla politica locale di sviluppo certe spinte insperate. Se confrontiamo lo sforzo di « accertamento » che la DC ha operato, negli ultimi anni, intorno al mutamento della vita italiana, otteniamo un paragone verso altri partiti di governo, tranquillamente positivo. Eppure nessuno che abbia seguito per lettura i lavori di Sorrento si è sottratto all'impressione che gl'inviati della grande e meno grande stampa italiana non siano riusciti, neanche per un giorno, a « centrare » un interesse dominante della DC, e a legare la dirigenza del partito a un ordine prioritario di problemi che la caratterizzi e l'impegni. La DC difende da anni la democrazia dei partiti, si arrovella intorno al modo di cooptare alla sua linea la intelligenza italiana, si domanda che cosa si sia frapposto fra i partiti (e lei stessa) e l'opinione pubblica. Ma a Sorrento non è venuto fuori nulla di più preciso intorno a questi tormenti intellettuali della élite dc. Si dice da tante parti che i partiti attraversano una crisi di ideologia, ma negli stessi giorni in cui i comunisti venivano ai ferri corti sul punto così contrastato della libertà del dissenso (rientrata ancora una volta, ma non più seppellibile) — i democristiani davano segno di non avere nessuna posizione ideologica unitaria da proporre: il « sistema delle credenze » gli si appiattiva in mano, o sapeva solo esprimersi in formulazioni particolari da convegno di studi anziché di partito.

La delusione non sarà stata dunque soltanto nostra. Crediamo sia inevitabilmente anche della DC. Ci deve essere un motivo di fondo, perché specificamente questo partito non sia già deluso, ma impotente in fatto di ideologia. E' un limite che è inerente alla forza stessa della Democrazia cristiana. La sua divisione tra compiti religiosi e politici, e la consegna alla Chiesa dei presupposti morali della vita politica legittimano nella DC una spregiudicata empiria di governo (praticamente: l'accettazione degli strumenti tradizionali della democrazia, adoperati come mezzi di stabilità e di compromesso) che ne perpetua felicemente le possibilità maggioritarie.

Nello stesso tempo, svuotata di valori religiosi e morali, priva di originalità nella visione economica, non resta alla politica democristiana una materia provocante, originale, che determini la necessità di una ideologia: tutto si giustappone, o tutto può disarticolarsi e rimescolarsi, senza condizioni pregiudiziali irrinunciabili. Ci sono due principi che valgono: quello di un ordine « liberale » a garanzia della indiscutibilità dell' insegnamento della Chiesa (e qui possono anche essere implicate, a stabilizzare quell'ordine, certe formule di democrazia sociale); e quello dell'Esecutivo, forte abbastanza da fondare l'indiscutibilità di quell'ordine stesso. Libertà per i cattolici, e efficienza dell'Interno. Tutto il resto è tattica. La non-ideologia della DC non è un episodio della crisi delle ideologie, ma un destino dei partiti cattolici in Europa; la DC italiana non vi sfugge.

SERGIO ANGELI

Confindustria e centro-sinistra

Quando parla Cicogna

NON MANCHERANNO, nei prossimi giorni e nelle prossime settimane, i commentatori che scriveranno di inverno sindacale « caldo » e che partiranno da questo paradosso linguistico per sviluppare una critica acrimoniosa nei confronti dei sindacati, quei sindacati che è oggi di moda invitare alla « saggezza » quasi che la loro azione sia stata fino ad ora caratterizzata da leggerezza e irresponsabilità. Si parlerà e scriverà di inverno sindacale « caldo » perché ci si troverà di fronte a una serie di vertenze aperte, che interesseranno direttamente oltre due milioni e mezzo di lavoratori; e in questa vivace dinamica sindacale si individuerà un improvviso motivo di turbamento della vita economica del Paese come già si è cominciato a fare coi discorsi pronunciati in occasione della Giornata del Risparmio, sottacendo, viceversa, sul fatto che si tratta di normali scadenze contrattuali (particolarmente significative perché riguardano alcune grandi categorie, come quelle dei metalmeccanici e degli edili) e non di imprevisti e imprevedibili gesti di « ribellione ».

Chiunque consideri il sindacato come una delle componenti naturali di una società democratica, non può non giudicare negativamente un atteggiamento di insofferenza e qualche volta di intolleranza nei confronti del libero dispiegarsi dell'iniziativa contrattuale che — comprensibile quando proviene dagli ambienti imprenditoriali — diviene assai meno comprensibile e giustificabile quando è fatto proprio da uomini di governo o da studiosi che amano sottolineare la loro « obbiettività »; ed è facile comprendere con quale profondo e legittimo scetticismo i lavoratori — di fronte all'unilateralità dei ricorrenti richiami alla prudenza e alla cautela — valutino certe proposte di costituzione di comitati di « saggi » che dovrebbero erigersi a giudici delle loro ragioni e dei loro torti, quando possono quotidianamente constatare come da troppe parti le prime siano ignorate e i secondi, se pure esistono, siano ingigantiti.

Consideriamo, a titolo d'esempio, la più significativa delle vertenze contrattuali che si preannunciano, quella dei metalmeccanici. Sono già note, almeno nelle grandi linee, le rivendicazioni avanzate dai sindacati, che riguardano molteplici aspetti del rapporto di lavoro e puntano non solo a realizzare determinati miglioramenti retributivi, ma anche ad allargare ad ogni livello, e in particolare a livello di fabbrica, la cosiddetta area della contrattazione, proseguendo così nell'indirizzo già positivamente « collaudato » con la precedente vertenza contrattuale e affermando il diritto del sindacato di tutelare ogni giorno e in ogni luogo di lavoro la manodopera, anziché essere semplice spettatore di fronte ai processi di evoluzione tecnologica e di trasformazione organizzativa che vanno modificando così profondamente, all'interno delle aziende, la condizione operaia. In questo contesto si collocano anche i cosiddetti diritti sindacali, ossia le rivendicazioni di libertà e di dignità che non hanno un costo monetario, che sono quindi pienamente compatibili con qualsiasi andamento congiunturale, ma che tuttavia sono quelle che gli imprenditori avversano con maggiore impegno.

Non ancora fra loro del tutto omogenee, le « piattaforme rivendicative » elaborate dalle tre grandi organizzazioni sindacali dei metalmeccanici — la FIOM-CGIL, la FIM-CISL e l'UILM — saranno presumibilmente modificate, nel comune intento, che va delineandosi, di superare i punti di dissenso per giungere a proposte unitarie. Fin d'ora, comunque, esse ubbidiscono all'indirizzo di fondo che abbiamo ricordato, per cui (e il ragionamento vale per tutte le categorie che si accingono a rinnovare i loro contratti o che già hanno « dato il via » alle loro vertenze) appare superficiale e inesatto l'atteggiamento di coloro che riducono il quadro complesso dell'iniziativa sindacale al momento salariale e invitano alla prudenza e alla saggezza nel nome della difficile congiuntura. Vi è, accanto al problema salariale, *quantitativo,* un problema *qualitativo,* che si riferisce a una diversa e più avanzata amministrazione del potere contrattuale nella fabbrica. Non a caso lo *slogan* tipico dei lavoratori metalmeccanici, fin dalla precedente vertenza contrattuale, è stato « Più salari e più dignità »: invitando ad andar cauti nel chiedere miglioramenti salariali e tacendo sui grandi temi della dignità operaia, non si rende certo un buon servigio né ai lavoratori, né allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese. Si va incontro, però, coscientemente o meno, ai desideri degli imprenditori, facendo propria una linea tipica della destra economica.

Qual è infatti — sempre a proposito della vertenza dei metalmeccanici, che continuiamo a considerare come l'esempio più tipico di una situazione generale, l'atteggiamento imprenditoriale?

Già da tempo l'Associazione degli industriali metalmeccanici aderente alla Confindustria ha precisato il suo punto di vista, che è quello di rinnovare il contratto senza nessuna modifica, né salariale, né normativa, dichiarando, anzi, che era già un atto di generosità da parte degli imprenditori non chiedere un peggioramento del precedente contratto, considerato eccessivamente oneroso. Questa richiesta di duplice « blocco », salariale e normativo, è in palese contrasto non solo con la normale prassi sindacale (che presuppone, quanto meno, una preventiva discussione fra le parti) ma anche con la « logica » del progetto di programma quinquennale, il quale — pur introducendo un discutibile e difficilmente verificabile rapporto fra una variabile continua quale è la produttività e una variabile discontinua quale è quella relativa alle variazioni salariali — esclude comunque forme di blocco retributivo e afferma anzi che, entro determinati limiti, l'incremento dei salari può favorire lo stesso incremento della produttività, operando come elemento di stimolo dell'evoluzione tecnologica. Peraltro, nessuna voce governativa si è levata per deplorare — nel nome della « saggezza » di tutti — questa posizione oltranzista della Confindustria, che non può ovviamente essere accolta da nessun sindacato e che apre quindi la strada a un inasprimento della vertenza. Su questo punto pure non trascurabile, su questa posizione di « chiusura » industriale verso *tutte* le rivendicazioni dei lavoratori (che anche gli imprenditori edili, ad esempio, si sono affrettati a far propria) il silenzio è stato accuratamente mantenuto, in occasione della recente Giornata del Risparmio, anche dal ministro Colombo, la cui improvvisa proposta di un « comitato di saggi » che si occupi di salari, prezzi, profitti, se ha scavalcato con molta disinvoltura le prerogative proprie del ministro del Bilancio, non ha, viceversa, « scavalcato » la linea della Confindustria.

Così, dopo aver udito gli inviti a una « saggezza » palesemente a senso unico formulati dal ministro del Tesoro, dopo avere ascoltato la prosa ostile alle riforme (con l'esemplificazione della riforma delle società per azioni) e favorevole a una politica dei redditi intesa come pura e semplice politica di contenimento salariale del Governatore della Banca d'Italia, il presidente della Confindustria ha

ritenuto che fosse giunto il momento di partecipare in prima persona a questo torneo oratorio, scoprendo le carte della destra economica e abbandonando l'abituale tono bonario e salottiero per pronunciare un discorso di raro oltranzismo.

Si chiede — ha detto il dott. Cicogna — fiducia da parte degli imprenditori. Ebbene, « noi siamo disposti a dare fiducia a chi riconosca di aver sbagliato. Questo è il metro per la collaborazione nelle nostre aziende, questo è il nostro comportamento con gli uomini politici, anche se occorre concedere loro l'attenuante dell'estrema difficoltà di riconoscere pubblicamente i loro errori ». Il linguaggio — diamone atto al presidente della Confindustria — non poteva essere più esplicito: per ottenere « fiducia » gli uomini politici debbono rendersi conto che vale anche nei loro confronti il metro aziendale per cui è bravo e meritevole chi opera per consolidare i profitti; pronuncino pure qualche frase ardita, giacché una pubblica ammenda per gli errori compiuti li danneggerebbe troppo, ma non dimentichino che le leve economiche di quella « grande azienda » che è lo Stato sono, e debbono restare, in altre mani. Per cui, entrando nei dettagli, il dott. Cicogna ha chiesto ai « politici » due cose: di guardarsi dal favorire come in passato, nelle vertenze sindacali, un atteggiamento delle aziende a partecipazione statale non conforme a quello della Confindustria e di non indulgere nelle « minacce » di investimenti pubblici in sostituzione di quelli privati. Infine, il presidente della Confindustria ha respinto anche la tesi — tante volte fatta propria dagli ambienti governativi — secondo cui la contropartita della « prudenza » dei lavoratori nelle richieste salariali dovrebbe consistere nella difesa dei livelli di occupazione. Se si vuole il rammodernamento degli impianti industriali — ha affermato Cicogna — « bisogna rendersi conto che questa scelta necessaria comporta una temporanea disoccupazione tecnologica ». I lavoratori, sui quali si fa pendere la spada di Damocle della minaccia di disoccupazione, debbono, naturalmente, accontentarsi di « miglioramenti compatibili con le difficoltà attuali » (e gli imprenditori metalmeccanici hanno già precisato che l'unico « miglioramento » possibile è il « non peggioramento » delle condizioni esistenti) e, soprattutto, debbono guardarsi bene dal pretendere « un maggior potere nelle fabbriche ».

Merito indiscutibile del Presidente della Confindustria ci sembra quello di aver fatto cadere nel nulla molte illusioni. In primo luogo, l'illusione di potere avviare la programmazione economica sulla base di una sorta di intesa di sapore un po' corporativo fra imprenditori e lavoratori, mediata in modo « neutro » dal governo. L'on. Colombo ha detto più volte che, per non rimanere un « libro dei sogni », la politica di piano presupponeva l'apporto responsabile di tutte le parti sociali. Ebbene, ora che il Presidente della Confindustria ha chiarito il suo pensiero (che può a buon diritto essere considerato come quello « ufficiale » delle forze imprenditoriali) respingendo, a un tempo, gli obbiettivi sociali e quelli occupazionali del piano, rivendicando l'immutabilità degli attuali rapporti di potere, indubbiamente favorevoli alla destra economica, nelle fabbriche e nell'assetto dell'economia nazionale, ribadendo l'opposizione ad ogni riforma, chiedendo, insomma, una vera e propria resa a discrezione dei « politici » non allineati, si pensa sempre di ricorrere all'arbitrato di un velleitario « comitato di saggi » per riportare l'armonia laddove si manifesta un duro contrasto di interessi e di potere, che rende necessarie delle *scelte,* ma che condanna al fallimento le timide mediazioni?

Sembra a noi che tutto il quadro della situazione economica e politica concorra a dimostrare l'illusorietà di quella linea della « fiducia » nel nome della quale si è troppo affrettatamente e rapidamente rinunciato alle originarie motivazioni riformatrici della politica di centro-sinistra, per colpa non solo delle componenti moderate della formazione governativa, ma anche della rinuncia a far valere i propri punti di vista da parte delle forze che — nell'ambito di una *formula* politica che avrebbe dovuto essere qualificata da un *programma* — dovevano rappresentare l'ala avanzata, in stretto e continuti collegamento col mondo del lavoro.

Cicogna prospetta un sistema economico rigidamente controllato dagli imprenditori privati e, in pratica, dai grandi gruppi oligopolistici dominanti (pure se le parole oligopolio e monopolio sembrano essere scomparse dal vocabolario degli uomini di governo, anche di parte socialista); un sistema economico, quindi, strettamente condizionato dalla « logica del profitto », disposto a « pagare » una maggiore concorrenzialità sui mercati esteri con una stabilizzazione a bassi livelli del mercato interno, indebolito dalla disoccupazione tecnologica e dal contenimento dei salari. E', in sostanza, il vecchio modello di sviluppo che aveva portato al « miracolo economico », ed oggi si cerca di ovviare a priori al pericolo di una successiva eclissi prevedendo l'utilizzazione dello strumento della « politica dei redditi » per « regolare » in forme e modi che siano sempre « sopportabili » la dinamica salariale: da qui deriva l'ostilità imprenditoriale ad ogni accentuazione del potere sindacale, perché un sindacato debole e di scarso prestigio costituirebbe la migliore garanzia di un efficace « controllo » del costo del lavoro.

Questa linea, questo modello di sviluppo, che ha una sua indiscutibile coerenza interna, non si media con qualche frase ad effetto: è una linea che si accetta o si contesta, ma deve essere chiaro, a nostro avviso, che è solo attraverso la contestazione, pur scontandone le conseguenze, che passa quella concezione nuova, non riformista nel senso tradizionale e deteriore, ma coerentemente riformatrice, della società e dello Stato, che punta su una graduale ma irreversibile trasformazione del sistema attraverso la programmazione democratica: una programmazione, cioè, che non sia solo un manifesto di buone intenzioni, un più o meno brillante saggio di politica economica da proporre alla meditazione altrui, ma un insieme coerente ed organico di riforme e di indirizzi operativi che ubbidiscano al fine di spostare ai vari livelli i rapporti di potere in senso conforme alle esigenze e alle attese della collettività. Premessa a un tale indirizzo è naturalmente una politica anche congiunturale che non punti solo sulle esportazioni, ma altresì sull'espansione del mercato interno e quindi, non avversi o sottovaluti la funzione propulsiva dell'iniziativa sindacale, pur entro limiti di responsabilità che, del resto, le organizzazioni dei lavoratori non hanno mai rifiutato di considerare.

E' indubbio che — nel quadro di una impostazione di politica economica di questo tipo — anche il movimento sindacale dovrebbe essere chiamato a correggere molte delle sue impostazioni tradizionali. Ma sollecitare saggezza, prudenza e pazienza non sull'onda di un forte impegno riformatore, ma col tono paternalistico di chi dimostra di tendere più a restaurare che a riformare, è un controsenso sul piano politico (almeno sul piano di quella politica che ancora viene chiamata di centro-sinistra) e un assurdo sul piano sindacale. E sarebbe bene riflettere su queste cose prima di sentenziare con sufficienza, come troppi fanno, sull'immaturità dei sindacati e sulle loro « pretese »; e prima di auspicare pareri di « comitati di saggi », il che equivale a ricercare pretesti più o meno brillanti per sfuggire a scelte che i pubblici poteri sono chiamati a fare in prima persona.

GIORGIO LAUZI

La crisi comunale fiorentina

La linea dura dei dorotei

«ABBIAMO pregato ad Auschwitz santuario doloroso d'Israele e del mondo». La voce del senatore Fabiani ha assunto un tono pacato nel leggere ai consiglieri e ai cittadini che riempivano la sala consiliare di Palazzo Vecchio il telegramma inviato da La Pira dalla Polonia. Era la mattina del 25 ottobre. Il giorno della seduta decisiva. Quella che avrebbe dovuto scegliere fra il rieleggere l'ex sindaco o aprire definitivamente la strada alla gestione prefettizia della città di Firenze. La lettura del telegramma di La Pira ha rappresentato l'ultimo tentativo, condotto dal consigliere anziano e capogruppo comunista, di liquefare il muro di alleanze ostili che si era alzato intorno ad una soluzione «lapiriana» della crisi comunale fiorentina. Le parole di Fabiani infatti si indirizzavano ad un'assemblea decisa, nella sua maggioranza, a respingere il ritorno del municipalismo ecumenico di La Pira e a rinchiudere Firenze nei limiti di una grigia dimensione provinciale che cercava di imporre caparbiamente a Palazzo Vecchio la impossibile proiezione di un centro sinistra «pulito».

Il muro dei «no», la diga antilapiriana che la sinistra dc, comunisti, Psiup e il gruppo lombardiano del Psi, hanno tentato di frantumare nei giorni della crisi fiorentina, è il frutto di ibride alleanze, chiuse non tanto a ciò che La Pira ha rappresentato in passato quanto a ciò che l'ex sindaco potrebbe rappresentare oggi Infatti l'ambiguo arco politico anti lapiriano (dorotei, scelbiani, liberali, socialdemocratici), non ha la sua reale origine nell'avversione alle aperture populistiche e all'ecumenismo internazionalista di La Pira, causa a volte di innegabili scompensi amministrativi. Alla radice dei «no» c'è invece un disegno più vasto che esce dai limiti comunali di una pretesa cattiva amministrazione lapiriana. Nel negare il populismo dell'ex sindaco di Firenze, traspare, al contrario, la paura della buona amministrazione. Si teme cioè il ripresentarsi alla ribalta fiorentina del «centro sinistra senza complessi» di La Pira e Enriques - Agnoletti, quell' esperienza amministrativa che ha significato una reale politica urbanistica, l'ingabbiamento della speculazione edilizia e un non distorto senso dell'autonomia comunale.

«Roma occupa Firenze». Così i fiorentini hanno commentato l'epilogo della crisi comunale conclusasi con il coagularsi dei «no» intorno a La Pira. In realtà l'occupazione di Firenze era già stata portata a termine il 22 ottobre quando l'arrivo nella capitale toscana del vice segretario della DC, l'onorevole Flaminio Piccoli, giunto in appoggio delle tesi antilapiriane del segretario provinciale di Firenze, Butini, aveva pesantemente provocato un espandersi del fronte dei «no» isolando i lapiriani più conseguenti e irriducibili di Palazzo Vecchio. La presenza di Piccoli a Firenze è stata determinante nel ridare aggressività ai sostenitori della «linea dura» antilapiriana. Un'aggressività che si è rivelata in tutta la sua violenza nell'incontro tra il direttivo provinciale dc e il gruppo consiliare, tenutosi il 23 pomeriggio, nel quale si è attaccato senza mezzi termini l'«aperturismo filocomunista», e l'«indisciplina» dell'ex sindaco di Firenze. Tra La Pira e il prefetto si sceglieva il prefetto. Infatti fin dalle prime battute della relazione introduttiva il segretario provinciale della DC mostrava chiaramente di mirare allo scioglimento del consiglio provinciale qualora non si fosse riusciti a trovare, alla crisi, una soluzione da centro-sinistra «pulito». Quanto la prospettiva «commissariale» non fosse lontana dai desideri della DC ufficiale fiorentina è dimostrato dalla voce che si diffondeva a Firenze, il 23 mattina, di un colloquio svoltosi tra l'onorevole Piccoli e il prefetto della città toscana, dottor Valenti, nel quale sembra abbia avuto largo spazio l'esame del problema di una gestione commissariale del Comune.

Nelle cinque ore di pesante dibattito, che hanno caratterizzato la riunione, la DC ufficiale ha avuto la meglio. Intorno alla «linea dura» di Butini e al suo «i voti della Democrazia Cristiana non potranno mai e per nessuna ragione convergere con quelli comunisti» si coagulava la maggioranza dei consiglieri dc. Il segretario provinciale democristiano gettava pesanti accuse di neofrontismo contro il gruppo lapiriano e contro i dirigenti lombardiani del PSI vicino all'ex vice sindaco Enriques Agnoletti, colpevoli di aver sostenuto la necessità di dare una soluzione democratica alla crisi ricercandone le eventuali soluzioni all'interno della realtà comunale fiorentina. «Alla DC — concludeva Butini — compete una iniziativa di chiarificazione anticomunista e coloro che non accettano tale iniziativa si collocano fuori del partito».

Contro questo iggiridirsi della «linea dura» si sviluppava l'opposizione della sinistra, dal gruppo di «forze nuove» a quello dei lapiriani tout court. Da parte dei sindacal basisti si metteva in rilievo la pericolosità del discorso di Butini che veniva definito possibile e coerente solo nel quadro di una proposta organica di svolta a destra nella politica della Democrazia Cristiana. Il consigliere lapiriano, Gori, affermava che il suo senso di disciplina nei confronti del partito non avrebbe mai potuto significare «la rinuncia a sostenere un'interpretazione della politica di centro-sinistra basata sul rifiuto di ogni continuità con le impostazioni di fondo del centrismo». Ancora più chiaro e conseguente l'intervento critico del consigliere lapiriano Giovannoni che denunciava l'evidente e clamorosa inadeguatezza del neocentrismo della DC fiorentina di fronte a quei grandi temi del nostro tempo che sollecitano un rinnovamento nella stessa Chiesa e nel mondo cattolico. «L'esperienza amministrativa guidata da Giorgio la Pira — affermava Giovannoni — proprio per la capacità di rispondere positivamente ai grandi problemi del mon do moderno, aveva suscitato ovunque interesse ed ammirazione e gli ideali democratici e cristiani sempre testimoniati da La Pira sono stati portati, da Palazzo Vecchio, alla rispettosa valutazione di uomini e di civiltà diverse. E' davvero triste, quindi che un partito che proclama tali ideali, sotto il logoro pretesto dell'anticomunismo, voglia ostacolare la prosecuzione della testimonianza lapiriana». Ma il senso di queste parole non riusciva a sciogliere il fronte dei «no». L'onorevole Piccoli aveva partita vinta. La «linea dura» riusciva ad imporre la non partecipazione del gruppo dc all'assemblea consiliare di Palazzo Vecchio. I lapiriani isolati, presi sulla stretta della logica neocentrista imposta da Piccoli, parlavano di «rifiuto fascista delle regole della democrazia».

Si giungeva così alla votazione del 25 ottobre che vedeva il totale allontanarsi di un ritorno lapiriano al governo di Firenze. La soluzione commissariale era ormai alle porte.

I.T.

Il Congresso della FSM

Le sorprese di Varsavia

IL VI CONGRESSO della Federazione Sindacale Mondiale (Varsavia, 8-22 ottobre), è stato un avvenimento solo in parte, e non per la maggior parte, sindacale. Rispecchiando le previsioni, del resto facili, la tribuna congressuale si è spesso trasformata in un palcoscenico sul quale si recitava un episodio del drammatico scontro fra sovietici e cinesi, in un alternarsi di accuse e contro accuse, che costituiscono un interessante « capitolo » di politica internazionale ma che poco o nulla hanno a che vedere con i problemi propri del sindacato, in qualunque Paese e in qualunque contesto sociale esso operi.

Questo strumentalismo rappresenta — come è noto — una vecchia tara della FSM, e la CGIL è sempre rimasta piuttosto isolata nel combatterlo e nel chiedere l'avvio di un serio processo di « sindacalizzazione » che caratterizzasse la Centrale internazionale come una vera e propria organizzazione di massa, anziché come un'organizzazione di tipo prevalentemente « ideologico ». Alla vigilia del VI Congresso, dopo che le « tesi » proposte dal segretario generale Louis Saillant avevano ancora una volta eluso la problematicità più avanzata proposta dalla CGIL (ricordiamo, a semplice titolo di esempio, la posizione critica ma costruttiva assunta dalla CGIL nei confronti dell'integrazione europea, considerata una realtà irreversibile nella quale il sindacato è chiamato ad inserirsi per contrastare le scelte a livello sovranazionale dei gruppi monopolistici), si era verificata, all'interno della Centrale sindacale italiana, una diversificazione di posizioni, che aveva condotto a una « dissociazione di responsabilità » dell'ala socialista, attraverso la richiesta di uscita della CGIL dalla FSM e — una volta non accettata tale richiesta — il preannuncio del rifiuto dei sindacalisti socialisti di entrare a far parte degli organismi direttivi della Centrale internazionale.

Va sottolineato che si trattava di una divergenza più « tattica » che « strategica », giacché le critiche alla FSM erano largamente condivise (ed erano state in più occasioni manifestate) dai sindacalisti comunisti. Del resto, la decisione della corrente socialista maturò non senza difficoltà e contrasti, accentuati da talune interpretazioni extra-sindacali tendenti a dare a questa decisione un significato politico, di « prima rottura » coi comunisti all'interno della CGIL. La richiesta di disaffiliazione dalla FSM, inoltre, era chiaramente destinata a rimanere una richiesta di minoranza, per cui non avrebbe potuto risolvere il problema — posto dai socialisti — di un dialogo più spregiudicato dell'intera CGIL con le organizzazioni sindacali dei diversi Paesi, indipendentemente dalla loro affiliazione internazionale, nella prospettiva di una ricostruzione dell'unità internazionale dei sindacati.

Prevalsa comunque la tesi sopra ricordata, i sindacalisti socialisti, pur accettando di far parte della delegazione confederale a Varsavia, preannunciarono il loro intendimento di non prendere parte al dibattito e di rifiutare ogni eventuale offerta di posti di responsabilità negli organismi direttivi della FSM. Logico corollario di questo atteggiamento avrebbe dovuto essere una « non partecipazione » alle votazioni, cosicché la presenza dei sindacalisti socialisti a Varsavia avrebbe dovuto significare unicamente la volontà di non esasperare un motivo di contrasto, indubbiamente di rilievo ma non tale da incriminare la sostanziale unità della CGIL.

E' accaduto invece che un Congresso caratterizzato in larga parte — come abbiamo detto all'inizio — da un'intonazione politica legata al dissidio sovietico-cinese, abbia tuttavia riservato qualche positiva sorpresa anche sul terreno sindacale. La risoluzione conclusiva, infatti, accogliendo almeno in parte le tesi della CGIL, ha sconfessato abbastanza nettamente l'iniziale impostazione di Saillant, ignorandone il pessimo rapporto d'apertura del Congresso ed ha puntato piuttosto sulla « sindacalizzazione » della FSM, con un linguaggio più aperto nei confronti delle integrazioni economiche, delle politiche di programmazione, della regionalizzazione dell'azione sindacale internazionale. Quest'ultimo problema stava particolarmente a cuore alla CGIL, che già in passato aveva costituito, in disaccordo con la FSM, un proprio ufficio di collegamento e informazione a Bruxelles. Ora che la FSM sembra essersi orientata favorevolmente verso un'azione a livello europeo, si potrà verificare se qualche evoluzione si è realmente verificata nella francese CGT, già ostile a questo tipo di iniziativa ma che a Varsavia sembra aver rettificato il tiro. Fra gli aspetti parzialmente positivi del documento conclusi sono infine da annoverare un certo cambiamento di tono nei confronti dei sindacati aderenti alla CISL internazionale, che sembra preludere a una maggiore volontà unitaria, e un'attenuazione dell'atteggiamento acritico e addirittura agiografico nei confronti dei sindacati del « campo socialista ».

In presenza di questo fatto nuovo, la delegazione della CGIL, compresi i delegati socialisti, ha votato a favore del documento conclusivo, e un po' contraddittoria risulta indubbiamente, in questa situazione nuova, la ribadita decisione dei sindacalisti socialisti, d'altra parte legati a un preciso mandato, di non entrare negli organi direttivi della FSM. Tale decisione è stata motivata, pur nel riconoscimento dei « fatti nuovi » e delle « posizioni positive » emersi dal Congresso, col convincimento che « la costruzione di una nuova unità del movimento sindacale internazionale che si sottragga alle definizioni ideologiche e politiche e che poggi sulle realtà economiche e sociali nazionali e regionali, passa attraverso il superamento delle attuali strutture internazionali ».

Naturalmente, un documento, anche se del resto solo in parte postivo nelle sue enunciazioni, di per se stesso non rappresenta molto. La FSM rimane un organismo largamente paralizzato nel suo operare dal prevalere dei contrasti ideologici rispetto alla problematica sindacale. Per ora non si nota nulla più di qualche cauto accenno a revisioni di metodo, che potranno essere produttive se condotte avanti con impegno e che, viceversa, si riveleranno inutili se non andranno oltre l'enunciazione verbale. Per quanto in particolare riguarda la CGIL, sembra a noi che suo compito fondamentale sia quello di promuovere sempre più larghi incontri internazionali fra sindacati di differente affiliazione, nella ricerca di un superamento delle attuali divisioni internazionali, che ubbidiscono da ogni parte a « confini » ereditati dalla « guerra fredda ». Di grande importanza può essere in questa prospettiva l'iniziativa dei sindacalisti socialisti, purché essa possa svilupparsi in forme e modi autonomi, evitando condizionamenti esterni tendenti a trasferire meccanicamente all'interno della CGIL polemiche partitiche. Ciò non significa, ovviamente, chiedere di ridurre o annullare la necessaria dialettica interna all'organizzazione sindacale, nel nome di una aprioristica e acritica unitarietà; significa, viceversa, sottolineare che questa dialettica deve svilupparsi in modo autonomo e non come riflesso delle polemiche fra i partiti politici.

La politica estera di De Gaulle

Molti giochi in un gioco solo

NESSUNO dubita che De Gaulle saprà ricavare un certo vantaggio elettorale dalla missione compiuta in URSS dal suo « commesso », de Murville. Alla previsione che la politica di rifiuto europeistico costi al Generale un milione di voti nelle campagne può fare facilmente riscontro l'altra, che l'esibizione del riaccostamento all'URSS frutti lo spostamento di altrettanti voti da Mitterrand a De Gaulle. De Gaulle avrebbe dunque agito con questo calcolo? Sembra meschino attribuirglielo, ma il Generale è un grosso tattico, e sa che una certa politica estera si fà con una certa forza politica interna. Ora che tutti incominciano a pensare al « dopo », in Francia, è abbastanza normale che De Gaulle pensi invece ai mezzi più idonei alla persistenza, e al prolungamento, della sua politica estera. Dunque anche i calcoli elettorali possono essere entrati, marginalmente, nel disegno dell'approccio sovietico.

Tuttavia è anche abbastanza sicuro che De Gaulle ha soprattutto mandato Couve in URSS per rassodare una piattaforma di solidarietà nel giudizio della situazione internazionale, e in alcune affermazioni se non di azione comune, almeno di tendenza. Il risultato degli incontri di Couve non va oltre, secondo i termini del comunicato congiunto, questo esito constatativo e orientativo. E' quello che basta, tuttavia, a giustificare eventualmente che De Gaulle accetti, quando sarà rieletto, l'invito ufficiale sovietico in URSS. Sarebbe una ostentazione molto più decisiva e significativa, che le due potenze, per ragioni inerenti a due politiche estere non affatto identiche, convergono tuttavia nell'evidente interesse di mettere in mostra una coincidenza che giova all'una e all'altra a precisare i loro rapporti con l'Occidente. Giacché noi crediamo proprio a questo: che nessuno dei due paesi voglia andare più in là, o possa farlo; ma che ciascuno dei due avendo bisogno di alzare il proprio peso dinanzi agli Stati Uniti, e magari di impedire che questi realizzino certi propositi (armamento nucleare della Germania) desideri e dica di considerare l'altro come un caso di specialissima considerazione, non un alleato vero e proprio ma un operatore parallelo, capace di alterare certi equilibri nella situazione internazionale data.

Proviamo per un momento a porre un'altra ipotesi molto più radicale: la Francia decide un rovesciamento delle alleanze, l'URSS decide di « liberare » il suo gioco politico dallo statu quo, cioè dalla diarchia con gli Stati Uniti. Non è pensabile né per l'uno né per l'altro. La Francia ha un certo peso, che nessuno può ciecamente negare, in quanto può sentire la sua « autonomia » restando in qualche modo legata alla CEE e alla NATO. Con un piede nella NATO, essa aggiunge lo scudo atlantico alla « indipendenza » della sua posizione politico-militare; con un piede nel MEC, ha tutti i vantaggi di un'agricoltura praticamente sovvenzionata e di un'industria che può in alcuni casi rilevanti affrontare i rischi di una unione doganale: ma — alle sue condizioni — essa resta svincolata dal rischio di vedere in qualche modo limitate le sue intraprendenze nel mercato soprattutto, del terzo mondo. Passando al campo sovietico, uscirebbe dalla NATO e dal MEC, ma non acquisterebbe per questo più vasti mercati, di quelli già ora accessibili, ad oriente; e determinerebbe un tale dualismo nei confronti del nesso Germania-USA, da non poter sperare di trovare un contrappeso in quello Parigi-Mosca. Dunque, in realtà, la Francia non ha ragione di operare un vero e proprio rovesciamento di alleanze. Ma l'URSS ha forse argomenti che consigliano di dissolvere l'attuale diarchia mondiale con gli Stati Uniti? Certo, al pari della Francia che cerca di rendere più autonoma la sua politica estera, l'URSS potrebbe temere che il mondo in cui questa diarchia viene effettuandosi costituisca un attentato quotidiano al peso indipendente della sua iniziativa mondiale. In fondo oggi l'URSS conta come mediatrice solo là, dove la stessa intenzione di arbitro è condivisa dagli Stati Uniti: il caso della tregua indopakistana fa legge. Per contro gli Stati Uniti intervengono ad arbitrare od imporre il loro regolamento delle questioni internazionali con un'autonomia che sfida a piacere le obbiezioni sovietiche.

Non c'è dunque vero e proprio equilibrio nella diarchia. Essa consente agli Stati Uniti di non soffrire disturbi nella loro politica estera; consente all'URSS di assicurare risultati di prestigio alla propria, là dove questa non può non prendere posizione. La disparità è tuttavia evidente. Anche il comune interesse, tuttavia resta palese. L'URSS non può trattare la riduzione del riarmo, o la questione tedesca, o il disimpegno al centro Europa, o il ritmo della coesistenza Est-Ovest, a Parigi: a Parigi si può mettervi un suggerimento o uno stimolo; si può affermare o negare un certo appoggio; ma l'interlocutore valido è l'America. Come Mosca non può servire alla Francia per ricostituirsi una frazione autonoma nell'alleanza occidentale e nel mercato comune, così la Francia non basterebbe mai all'URSS per colmare lo svantaggio che subisce nella diarchia, e giungere quindi a rendere determinanti per gli Stati Uniti, ad esempio, i suoi propri progetti sulla non proliferazione o sulla fascia denuclearizzata in Europa. Qualunqua altra più ambiziosa interpretazione del ravvicinamento alla Francia sarebbe irrealistica, e nessuno in URSS, sotto le piacevolezze di una eloquenza dell'amicizia, ha voluto illuderne Couve de Mourville.

E' allora certo che le mire di De Gaulle e di Kossighin sono più limitate. Le rispettive strategie restano quelle che sono. Il gioco è ancora fondamentalmente uno. Ma esso comporta poi molte mosse tattiche: per la Francia, una in cui l'URSS è utilissima, mostrare cioè che esiste una alternativa potenziale al Mec in una collaborazione « speciale » con il mondo comunista e una garanzia potenziale ai rischi di una esclusione della NATO, in un rinnovo potenziale del trattato del '44. Per l'URSS, una in cui la Francia è egualmente utile: aver trovato in Occidente un testimone, che la distensione ristagna se non si risolve il problema Vietnam; o che il disarmo è impossibile, se ci si ostina a voler riarmare per vie traverse la Germania. De Gaulle non trova realmente adesso in URSS l'alternativa alla sua politica occidentale, anzi, se volesse davvero cercarvela, rinunzierebbe a tutte le virtualità di forza che gli vengono dall'essere fuori e dentro l'orizzonte del nostro emisfero. Tuttavia accentua proprio questa ambivalenza, e guadagna « fuori » quell'alone di attendibilità che i Cinque incominciano a contestare, e che gli Stati Uniti incominciano a voler verificare. L'URSS non trova di certo realmente nella « force de frappe » quell'aggiunta di peso politico-militare che l'aiuterebbe ad essere meno umilmente distaccata dal livello americano: però il passo francese può essere un addendo sufficiente per determinare alcune situazioni locali, poniamo, nel terzo mondo; ed è un dato di opinione mondiale favorevole all'URSS, che certe cose siano dette in modo similare da una posizione esterna avversaria della NATO, e da una interna che si propone di riformarla.

A noi sembra dunque abbastanza evidente che, a voler concludere sulle intenzioni di De Gaulle, non ci sia stato, nell'invio di Couve, un gesto inerente al rovesciamento delle alleanze. Se De Gaulle lo avesse avuto in mente, avrebbe solo provocato di essere un velleitario — il che può anche essere detto, perché il giudizio su De Gaulle è non solo aperto, ma offerto continuamente al rischio della svalutazione. Nondimeno è ancora dubbio che i gesti del Generale qualificabili come velleitari non siano, piuttosto, spregiudicatamente sperimentali, privi cioè di una funzione strutturale rigidamente prestabilita nella sua politica estera. De Gaulle sa perfettamente che il rovesciamento delle alleanze si giocherebbe soprattutto a suo svantaggio; e non è tanto sciocco da appigliarvisi di propria scelta.

Di fatto, la politica « planetaria » di De Gaulle è un grande orizzonte tattico e polemico, entro cui il Generale viene realisticamente restringendo, e corredando in pari tempo di un fattore di possibilismo e di propaganda, un campo d'azione più limitato, entro il quale gli è davvero possibile, senza illusioni e mistificazioni, esercitare un peso reale. Questo campo, come già ci è accaduto di scrivere, è in primo luogo quello europeo; in misura minore, quello atlantico.

In campo europeo; De Gaulle ha due possibilità concrete. Una è quella di spingere l'industria francese verso sempre più compatte concentrazioni, e l'agricoltura francese verso sempre più efficienti finanziamenti comunitari, così da mantenere nel MEC un posto dominante, o almeno non sensibilmente inferiore a quello tedesco. Nello stesso tempo, De Gaulle sa perfettamente che posta una gara tra Germania e Francia nel MEC la soccombenza parziale della Francia è un'ipotesi assai realistica. Che fare? Impedire anzitutto che l'uso della sovranazionalità diventi il paravento di questa preponderanza tedesca; in secondo luogo, integrare la propria posizione di parità difficile nel MEC con un rapporto « speciale » con l'altra Europa — proprio l'unico rapporto che la Germania non può raggiungere, perché si troverebbe a perdere l'amicizia americana e a non trovare egualmente l'unificazione. Inutile quindi illudersi: la Francia può essere sospinta fuori del MEC dai Cinque, se questi si sentono di farlo. Ma né la Germania intende prenderne l'iniziativa, perché quel giorno uscirebbe anche lei dal MEC e riprenderebbe una autonomia che le giova solo a una maggiore libertà di movimento sui mercati mondiali; né l'Italia può osare questa sfida, se non a costo di perdere tutto quanto ha già acquistato nel MEC, senza altre speranze di alternativa (nel caso poi che la Germania resti nel MEC a 5, questo diventa un mercato tedesco). Dunque De Gaulle sa benissimo di poter rivolgere al MEC delle pretese, intorno alle quali la Comunità non può rispondere nettamente di no ma deve cercare un compromesso. Già quello di una applicazione selettiva del principio di sovranazionalità sarebbe la base di un incontro con la Francia. Non so se i Cinque, trovandosi a Bruxelles, si siano trovati disposti a tanto. Sinora, a parole, l'intransigenza sulla sovranazionalità è totale; il tentativo di prendere la Francia col sale delle offerte di finanziamento agricolo sulla coda, così da imprigionarla nello spiraglio del portone europeo, sembra tanto serio da far credere che esista davvero. Tuttavia è candido pensare che un uomo politico così abituato a giocare la carta del rifiuto come De Gaulle, si appresti a farsi intrappolare da qualche offerta finanziaria per rinunziare alla sua strategia politica.

Se c'è, dunque, come crediamo, un punto prioritario nella politica estera francese, ed è quello della CEE, al cui servizio si spende la struttura immaginaria di una « integrazione » con la grande Europa, De Gaulle ha ogni interesse a contrapporre alla grinta supposta dei Cinque la visione dei profili affiancati, sulla stessa faccia della medaglia, della Francia e dell'URSS. Ne ha interesse quando il compromesso fosse raggiunto; ne ha egualmente interesse per conseguirlo. Naturalmente questo ragionamento presuppone che De Gaulle non voglia la disarticolazione del MEC ma la sua trasformazione politica: in breve, che voglia quello che dice di volere. Assai più imprecise e velleitarie ci sembrano le sue posizioni nei confronti della NATO; e assai meno utile l'appoggio dell'URSS.

Nei confronti della NATO la Francia chiede la fine dell'integrazione: la riduzione cioè al metodo delle alleanze classiche, quelle nelle quali ciascuno porta a disposizione le proprie forze, riservandosi però di usarle ove occorra anche fuori dell'alleanza stessa. Ora può anche darsi che la Francia abbia già speso una certa somma molto importante, e sia disposta a incrementarla, per sostenere questa posizione. Ma essa chiede che l'integrazione prenda termine, non per lei ma per tutti, altrimenti esce dalla NATO. Ora tutti gli alleati minori di questo sistema si batteranno a fondo per impedire l'emendamento voluto da De Gaulle, in quanto esso comporterebbe una spesa di armamento di gran lunga più alta, insopportabile. Che interesse ha ad esempio la Norvegia a stare in una Nato non integrata? Le converrebbe assai di più passare allora alla neutralità, facendosi garantire ormai nello stesso tempo dall'URSS e dagli Stati Uniti. Solo la Germania e la Gran Bretagna, a rigore, sarebbero in grado di praticare il suggerimento di De Gaulle. Ma alla Gran Bretagna laborista non si addice e alla Germania conviene a una sola condizione, che De Gaulle non può accettare senza contraddizione, e cioè la codecisione nucleare come minimo. Ecco perché le condizioni che De Gaulle vuole porre alla NATO ci sembrano, queste velleitarie — sempreché, anche qui, De Gaulle non chieda un massimo in vista di un minimo (il direttorio famoso, Germania esclusa o in categoria B). Se nonché, mentre non si può pensare una CEE senza la Francia, si può pensare una NATO senza le basi francesi. La questione è disputata dai comandi americani. Johnson pensa che si possa fare a meno di quelle basi; ma una parte almeno del Pentagono crede di no. Se è no, De Gaulle ha una certa forza. De Gaulle forse ritiene che la cosa stia proprio così, e per questo si affretta a porre quelle condizioni che sappiamo. Ma Johnson vuole sa-

pere se De Gaulle per caso non bluffi. Inutile che si venga ora a smentire un proposito preciso nella campagna che va dalle indiscrezioni di Newsweek alle comunicazioni di Rusk ai direttori degli 800 quotidiani: gli Stati Uniti hanno deciso di « vedere » che cosa realmente vuole De Gaulle nella NATO; e hanno scelto questo momento, anche per dare una mano ai Cinque, che sembrano risolti a non mollare tutto dinanzi a De Gaulle.

Il peso della Francia su questo piano è tuttavia più debole che in campo europeo. Anche se esiste egualmente, è ovvio. Basta pensare alle lunghe esitazioni degli Stati Uniti prima di « attaccare » (e se sono vere certe voci, il parere italiano, espresso da Fanfani, sarebbe stato quello di non « attaccare »). E ancora una volta la Francia cerca un riequilibrio nelle conversazioni con l'URSS, ma non perché l'URSS possa inserirsi nella questione: solo perché può battersi per alcune delle condizioni che consentirebbero alla Francia di restare nella NATO: far cadere, ad esempio, definitivamente, la MLF. Certo l'URSS può servire alla Francia se le cose vanno così tese, da isolare Parigi all'alleanza atlantica: allora la Francia ha bisogno davvero di una garanzia sovietica, e il Cremlino probbilmente gliela darebbe se non dovesse costituire un'antitesi alla trattabilità con gli Stati Uniti dei problemi di diarchia. Ma mentre URSS e Francia possono sostenersi in operazioni singole della loro strategia di potenza, non possono identificare affatto le due strategie.

Il viaggio di Malraux a Pechino ha dimostrato a De Gaulle che era così anche nei rapporti con la Cina; quello di Couve conferma la stessa tesi per la Cina. Ovviamente l'URSS è molto più nel gioco gollista perché ha interessi europei molto più vasti, di quanto non lo siano quelli francesi in Asia. E poi rimangono vaste risonanze propagandistiche da ricavare e prolungare da questi tipi di contatti. Si pensi soltanto ai guai che produce alla politica asiatica di Johnson la resistenza della intellighenzia americana, e come si raggiungano i fronti del « go home » dal Vietnam da Parigi a Harvad, dalle democrazie popolari ai grandi partiti comunisti d'Italia e di Francia, così da determinare un apporto di suggerimenti critici che ridanno soprattutto all'URSS una partecipazione insperata non tanto all'anticolonialismo (l'URSS vi è dentro da sempre), quanto a un'« altra Europa », retorica quanto si voglia, ma pur sempre raffigurabile come l'avanguardia delle soluzioni etico-storiche agli altri continenti. Il fatto che Stewart vada a Mosca per trovare qui una ragionevole concordanza ad alcune ipotesi di disarmo aiuta l'URSS a costruirsi questa nuova figura, così utile anche a dissimulare l'immobilismo sostanziale della sua politica di arbitrato mondiale.

Per quanto riguarda la Francia tuttavia il gioco planetario resta sussidiario dell'altro di una autonomia di politica estera continentale, coi suoi prolungamenti « storici » di tipo pur sempre occidentale. Non dimentichiamo che De Gaulle è l'unico dittatore di questo secolo che rappresenta, più che la reazione o la violenza di regime, una forma di conservatorismo puro: certo è inerente al conservatorismo la spregiudicatezza dei rovesciamenti di alleanze, ma solo strumentalmente. Siamo anche questa volta di fronte a un caso del genere. Ma qui crediamo che stia ancora un altro elemento di forza della Francia gollista nel sistema a Sei. Se i Cinque avessero davvero da contrapporre alla Francia non solo un'Europa sovranazionale, ma una Europa di tipo socialista, essi davvero potrebbero porle un aut-aut. Ma i Cinque fanno sotto specie liberali (Germania) o dorotee (Italia) egualmente una politica antisocialista. Il colloquio con l'URSS serve a De Gaulle a sfidare le loro ipocrisie di « socialità » — allo stesso modo come gli serve a mortificare gli auspici di fronte popolare del PCF. De Gaulle gioca un gioco che ha una sola regola, conservazione e incremento di potenza in un quadro dato (l'Occidente) e con un metodo dato (il rifiuto di ispirarsi alle formulazioni altrui). Gli siamo tutti contro per questa prepotenza, ma per la verità solo avrebbero diritto di avversarlo quelli che, paese per paese, si battono per politiche interne di sinistra classista, in largo senso, e per politiche estere di disimpegno anziché di stati quo nella diarchia e di preponderanza americana. De Gaulle va per la sua strada, semplicemente perché sa che lungo di essa tali avversari non si incontrano. E sicché la salute lo assiste, non è ancora detto che non possa raccogliere certi risultati. Ce ne pentiremo tutti, forse; ma il torto di chi non ha strumenti per prevenire ciò che avversa è forse non inferiore a quello della politica di grandezza che pochissimi in Francia vorrebbero abbandonare radicalmente anche dopo la fine del Generale.

FEDERICO ARTUSIO

Gli afroasiatici dopo Algeri

Da Bandung a La Havana

Ora la parola è a La Havana. Diluito nel tempo lungo il rendez-vous di Algeri (un tempo lungo che potrebbe significare « mai più »), l'afroasiatismo cercherà forse di ritrovare una propria identità politica e di ricreare il suo originale discorso nella conferenza dei tre continenti (Africa, Asia, America Latina) che si terrà in gennaio nella capitale cubana. Questo spostarsi in senso geografico dello spirito di Bandung, dopo il rinvio sine die del sommet algerino, avrebbe una sua ragione d'essere nella necessità degli afroasiatici di riscoprire, e nello stesso tempo ridimensionare, la carica ideale, i « miti » unificatori, la portata aggressiva (nel senso della volontà di incunearsi con una propria fisionomia politica nello scontro est-ovest), del discorso politico nato a Bandung nell'aprile del '55. In effetti l'afroasiatismo ha bisogno di un « ritorno indietro », di recuperare dieci anni per ritrovare l'appuntamento con i perché politici, storici e culturali che hanno determinato il suo nascere come forza dinamica inserita nella realtà statica creata da Yalta.

Il fallimento della « Bandung » di Algeri, anche se si tratta, forse, di un fallimento temporaneo, affonda le sue radici nei dieci anni di vita che separano la prima dalla seconda Conferenza, un decennio in cui il volto politico del mondo è mutato con l'ammorbidirsi, in parte, di alcuni antagonismi e il nascere improvviso, anche se non del tutto inaspettato, di altri. La « Bandung » del 1955 si apriva su una realtà internazionale quasi del tutto priva di « zone grigie ». Il terzo mondo era soffocato nella logica manichea rappresentata dalla netta contrapposizione fra Est e Ovest. (E in questo quadro non era difficile per i popoli ancora colonizzati o da breve tempo indipendenti, identificare tutto il colonialismo in un Occidente, reso politicamente monolitico dalla logica della guerra fredda). E' in questo contesto politico legato ancora all'eredità di Yalta (una scena mondiale quasi esclusivamente dominata dalle volontà po-

litiche dei « grandi ») che il mondo afroasiatico trova i suoi temi unitari e quella volontà di inserimento attivo nella realtà internazionale su cui prende vita quella che Nasser definì « l'internazionale dei poveri ».

Oggi, liquefatto in parte nella più fluida realtà internazionale il monolitismo dei blocchi, l'afroasiatismo ha perduto il suo mordente. Dietro le rivendicazioni comuni i Paesi del terzo mondo riscoprono le loro diversità e i loro interessi particolari mentre le esigenze dell'indipendenza mette in luce la resistenza delle « dipendenze » economiche, tecniche, politiche e culturali, difficili da spezzare.

Anche la ridistribuzione delle forze internazionali ha provocato evidenti crepe nel tessuto politico e ideologico che legava i Paesi protagonisti della prima Conferenza. I due nuovi antagonismi, Cina-URSS e Francia-USA, stanno mettendo in crisi lo spirito di Bandung. Il conflitto che oppone la Francia agli Stati Uniti, la ricerca francese di un proprio « spazio » internazionale, spinge De Gaulle verso Africa e Asia. Il Presidente francese facendosi portatore di un « neocolonialismo adattato », a volte non facilmente riconoscibile tanto è diluito in una sorta di progressivismo parternalista, sta riuscendo a penetrare sempre più profondamente, ed a creare sempre più vaste « zone grigie », politicamente equivoche, nel continente africano. « Zone grigie » che non possono più identificarsi totalmente con i principi espressi a Bandung 10 anni fa. (La Costa d'Avorio, il Senegal e altri Paesi aderenti all'OCAM che disertano l'ultima conferenza dell'Organizzazione per l'Unità Africana e il « 19 giugno » algerino sono esempi evidenti dell'involuzione moderata di parte del terzo mondo e del suo conseguente disimpegno dai grandi temi scaturiti a Bandung).

Il dissidio cino-sovietico ha giocato con maggiore evidenza un ruolo negativo nel creare le difficoltà in cui versa l'afroasiatismo (non dimentichiamo che nel terzo mondo a una maggiore incidenza ideologica della Cina, corrisponde una maggiore incidenza economica dell'URSS). Tale nuovo antagonismo si inserisce profondamente nella realtà afroasiatica contribuendo a dissolverne il mito unitario e a farne retrocedere la spinta involuzionaria, nata a Bandung anche in virtù della monoliticità del blocco socialista.

Questo complesso stato di cose ha provocato un riflusso del potenziale rivoluzionario in molti Paesi ex coloniali, dall'Indonesia all'Algeria, da Cuba (l'autoesiliarsi di Guevara parla chiaro) a molti Stati africani. L'entusiasmo degli anni '60 sembra essersi dissolto. Le grandi istanze del terzo mondo, sia pure pervase in parte di utopismo mitizzante, stanno perdendo la loro carica iniziale. Il vigore romantico cede il passo al calcolo pragmatico, le speranze di rapidi mutamenti resistano male alla prova dei fatti e alle disillusioni.

(Ed è proprio in seguito a questa stasi rivoluzionaria, che sta riducendo le sue possibilità di manovra nel terzo mondo, che la Cina ha preferito non avallare un'assise dove i principi coesistenziali avrebbero forse avuto la meglio sulle parole d'ordine della lotta antimperialista e dove avrebbe dovuto affrontare un massiccio schieramento filo sovietico).

Questa situazione di ristagno, questa perdita di coesione e di incisività politica del gruppo afroasiatico può provocare, specie nelle « zone grigie » del terzo mondo, la tentazione di spoliticizzare l'afroasiatismo proponendo future conferenze, a carattere soprattutto tecnico, limitate ai problemi economici del sottosviluppo. Se una simile spoliticizzazione dello spirito di Bandung (caldeggiata ad esempio da « Le Monde ») venisse messa in atto, Africa e Asia correrebbero il serio rischio di vedersi sbarrato il cammino verso una più reale indipendenza. I lacci del neocolonialismo (non solo di quello USA, francese o europeo in generale) incontrerebbero ostacoli sempre più deboli nel loro sforzo di penetrazione nel terzo mondo. Questo pericolo non sembra, oggi, molto lontano. L'usura dell'ideologia di Bandung venuta alla luce nelle riunioni preparatorie della conferenza di Algeri e il rinvio sine die della conferenza stessa, sembrano invece affermare il contrario.

E' possibile in questo mutato contesto internazionale un ritorno indietro, allo spirito della Bandung di dieci anni fa? E' difficile rispondere a questa domanda. Quello scaturito dalla prima conferenza afroasiatica era il bilancio delle aspirazioni, il prodotto di una politica di speranza più che d'una politica del reale. Oggi perché riacquisti una coscienza unitaria, occorre che il terzo mondo innesti nelle « speranze » di dieci anni fa i dati usciti dalla nuova realtà internazionale (decolonizzazione politica quasi conclusa, nuove forme di intervento colonialista, superamento di una concezione « geografica » dell'afroasiatismo ecc.).

Per il momento la parola passa a La Havana. Tra due mesi la capitale cubana riunirà le aspirazioni dei popoli di tre continenti. Solo se saprà dare una più ampia dimensione ai suoi confini politici lo spirito di Bandung, potrà forse uscire dal mito per entrare nella realtà.

ITALO TONI

Wilson e la Rodesia

Il ricatto dei *settlers*

COSA ACCADE in Rodesia? La situazione è tipica: un Paese con 220.000 bianchi al potere e 4 milioni di negri in soggezione, una Costituzione medievale, una legislazione razzista. Un fenomeno deplorevole, che l'opinione pubblica internazionale non può non condannare. Solo che non si tratta semplicemente di un problema morale, ma in maggior misura di una questione politica, il cui termine principale è costituito dall'atteggiamento debole e indeciso tenuto in proposito dal governo laburista inglese. E' questo in sostanza uno dei motivi più seri di riflessione, un interrogativo a cui si può rispondere solo comprendendo le ragioni di quanto sta accadendo in Rodesia.

Dal 1923 la Rodesia è munita di una Costituzione che le concede l'autogoverno interno, secondo la figura di selfgoverning colony. Da quel momento iniziò il processo di concentrazione delle ricchezze nazionali nelle mani della minoranza bianca, che si impadroniva progressivamente delle leve e del potere. I settlers rodesiani evitarono invece di rompere con la sovranità britannica, per lealismo e per l'accentuata dipendenza dall'economia della madrepatria ma anche per non perdere la possibilità di realizzare i piani federali con la Rodesia del nord e il Nyasaland. Dei territori dell'Africa centrale britannica infatti la Rodesia del sud era il solo a poter disporre, in virtù delle sue ricche piantagioni e della presenza di una dinamica minoranza d'imprenditori europei residenti, di un accumulo capitalistico autonomo, e poteva perciò ambire a farsi il centro motore di un'entità statale allargata.

Per tutto il periodo fra le due guerre la Gran Bretagna favorì con la sua acquiescenza la conquista del potere politico ed economico da parte dei bianchi, dan-

do così al razzismo dei settlers un preciso contenuto economico-sociale. Dopo la guerra il progetto della federazione venne attuato in circostanze confuse, contro la volontà degli africani e con la poco convinta collaborazione del governo inglese. La Federazione doveva essere, nelle intenzioni dei dirigenti bianchi delle Rodesie, soprattutto un mezzo per consolidare il proprio prepotere, realizzando l'espansione dei settlers del sud verso le ricchezze e i mercati dei territori settentrionali. Ai fini dell'emancipazione degli africani, la Federazione costituì una perdita di dieci anni, dato che la pressione dei partiti negri si concentrò fino al '63 nella richiesta della secessione dalla Federazione trascurando gli altri problemi collegati con la battaglia nazionalista.

Con l'indipendenza del Malawi e della Zambia (gli ex-protettorati del Nyasaland e della Rodesia del nord) l'esigenza della liberazione degli africani si presentò nei suoi termini reali davanti ai dirigenti di Salisbury: non come emancipazione dall'amministrazione del Colonial Office i cui poteri erano da tempo pressocché nominali, ma dal potere della minoranza bianca, portatrice a sua volta di rivendicazioni presentate come « nazionali ». Sicché la domanda d'indipendenza vanzata nel '63-'64 da Salisbury non fa che falsare i termini reali della questione.

Il richiamo al principio di autodeterminazione propugnato dal nazionalismo africano manca di qualsiasi attendibilità. I settlers, nonostante la loro pretesa di essere *africani* alla stessa stregua dei negri, costituiscono un'entità straniera come un regime coloniale vero e proprio. Il governo di Ian Smith non può rappresentare i 4 milioni di africani della Rodesia, che presentano il quadro più disperato del continente. Quattro milioni di negri fermi all'agricoltura di sussistenza, afflitti da un altissimo tasso di analfabetismo, sottomessi a chiefs locali stipendiati dai bianchi, decimati dalle persecuzioni, divisi lungo le linee tribali, costretti nei limiti delle riserve tracciati dal *Land Apportionment Act*: una situazione che può spiegare l'incapacità dei partiti clandestini. E' naturale perciò che gli africani sperino nelle Nazioni Unite, nell'Africa libera. Nell'Inghilterra, soprattutto, che li rappresenta e che in teoria dovrebbe difenderli dall'oppressione del governo in carica.

Ma la Gran Bretagna, che ha sempre tacitamente consentito il potenziamento degli organi della sua « colonia », si trova adesso senza strumenti validi per opporsi alle pretese di Salisbury. Ian Smith vanta i successi del suo governo nei confronti degli altri stati africani, poveri e instabili e tuttavia indipendenti: è chiaro che solo una scelta precisa, tale da determinare tutta una politica, può dare a Wilson i mezzi per respingere il ricatto degli ultras. Ma l'eredità del passato è molto pesante, e occorre tener presenti gli enormi interessi economici inglesi in Rodesia e, se si vuole, le ragioni emotive dei vincoli di sangue coi settlers rodesiani e della storia comune. Tutti motivi che spiegano la scarsa incisività della politica di Londra nei confronti di Salisbury. Il governo di Wilson, cosciente dei suoi doveri, si è impegnato per tutto l'ottobre nelle serrate discussioni per scongiurare la temuta dichiarazione unilaterale d'indipendenza (riassunta nella sigla UDI). La sua politica ha oscillato tra due atteggiamenti: la minaccia della rappresaglia e un accordo per la revisione in senso liberale della Costituzione del '61. Ma ad Accra, durante la conferenza dell'OUA, la missione di Wilson a Salisbury è stata interpretata come il principio di un compromesso. E in effetti, rinunciando all'intervento diretto, all'Inghilterra non resta una grande libertà di manovra. Sorge così l'ombra del compromesso.

E' certo comunque che se la Gran Bretagna non è in grado di agire sulla Rodesia finché è titolare della sovranità, sia pure di una sovranità *sui generis*, nessun trattato internazionale potrà garantire i negri dall'inasprimento della legislazione razziale una volta proclamata l'indipendenza della colonia: anche le sanzioni, dopo l'esperienza sudafricana, non danno alcun affidamento. Con molto realismo il libro bianco del governo rodesiano dell'aprile scorso scriveva: « Il denaro non ha odore, e non vi è dubbio che la Rodesia riuscirà, dopo un periodo di difficoltà iniziali, a procurarsi altri sbocchi e altri fornitori: gli Stati Uniti per le sue esportazioni di tabacco, l'Europa occidentale per le importazioni dei beni manufatti ». Gli ambienti economici rodesiani sanno in anticipo dove poter trovare solidarietà.

Andiamo allora verso la creazione di un nuovo Sud Africa?

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Da Ciombe a Kimba

DESTITUENDO il primo ministro Ciombe, il presidente congolese Kasavubu è uscito dalla sua posizione di simbolo della continuità costituzionale per assumere più precise responsabilità. Il successore di Ciombe è Evariste Kimba: ministro degli esteri del Katanga « indipendente » dal 1960 al '63, poi in rottura con Ciombe dopo la fine della secessione e capo del Balubakat; il suo partito ha solo due seggi alla Camera ma di recente è confluito nel Fronte democratico congolese, costituito da Victor Nendaka in contrapposizione alla *Conaco* di Ciombe. In breve, ha tutti i numeri per proseguire la politica dell'unità nazionale.

Il modo in cui è avvenuta la destituzione di Ciombe, conforme allo spirito della Costituzione, indica che i metodi legalistici, così poco consueti in un paese abituato alla violenza, sono quelli che più si addicono alla personalità di Kasavubu. E' anche chiaro che rischiando di rompere il precario equilibrio raggiunto con la repressione dell'insurrezione neolumumbista e l'instaurazione di un sistema rappresentativo, Kasavubu perseguiva un

suo piano ben preciso. Un piano sottinteso fin da luglio '64 quando affidò a Ciombe il soffocamento della rivolta, e manifesto da mesi, da quando aveva imposto Nendaka al ministero degli Interni, aveva fatto ripetere le elezioni nelle province dove più grossi erano stati i brogli a favore di Ciombe, aveva propiziato la scissione della *Conaco* e la formazione del Fronte democratico congolese.

La reazione di Ciombe è stata fiacca. Ma è probabile che mediti il ritorno al potere, forse come competitore di Kasavubu nelle imminenti elezioni presidenziali. Ha delle buone carte? La risposta è difficile: Ciombe non ha un grande seguito nel paese; la *Conaco* non è un partito omogeneo, ma piuttosto un cartello di partiti a scopo prevalentemente elettorale minato oltretutto dalla formazione del governo Kimba. Ma se la sua forza politica legale è minima, Ciombe resta l'uomo di fiducia di quei circoli che decisero la politica del Congo nel '60: il rimpianto con cui la stampa belga ha accompagnato il suo siluramento ne è l'ultima conferma. Certe alleanze pesano e in un'eventuale radicalizzazione della situazione potrebbero anche risultare determinanti.

D'altronde la stabilizzazione del regime congolese non sembra vicina. Né molto chiare risultano finora le prospettive politiche aperte dal capitombolo di Ciombe. I nuovi dirigenti di Léopoldville appartengono ai diversi settori della classe dirigente moderata che negli anni scorsi ha condotto la duplice battaglia contro l'estremismo di Lumumba e il separatismo katanghese. Qualunque sia il loro orientamento sono senz' altro preferibili — e così ha infatti giudicato l'opinione politica africana — a una figura tanto screditata come Ciombe. Ma ciò non diminuisce le loro responsabilità di fronte ai problemi gravissimi che travagliano tuttora lo stato del Congo, e di fronte alle aspettative dell'opinione pubblica africana.

Intervenendo alla conferenza dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA) subito dopo la deposizione di Ciombe, Kasavubu si è fatto precedere da dichiarazioni distensive: ha annunciato l'espulsione di buona parte dei consiglieri europei che affiancavano Ciombe, promettendo di licenziare al più presto i mercenari bianchi e lasciando capire che sarebbero state aperte trattative con i ribelli ancora attestati nelle province nord-orientali. Era una postuma accettazione delle proposte di mediazione avanzate dall'OUA nel '64 e rese inutili dall'« operazione Stanleyville ». Ma che portata effettiva hanno i buoni propositi di Kasavubu? Non bisogna dimenticare che egli non dispone di un partito di dimensioni nazionali, basandosi su intese contingenti di tipo clientelare sulla base del prestigio dei cinque anni di presidenza. E d'altronde le sue parole sono state parzialmente sconfessate dal col. Mobutu, comandante dell'esercito nazionale, e dallo stesso Kimba, tanto che Kasavubu ha dovuto correggersi in una successiva intervista a *Le Monde*. Bisogna concludere che Kimba non intende o non può mutare nei fatti la politica di Ciombe se non nelle sfumature di tono?

La presenza dei mercenari costituisce la macchia maggiore del regime congolese, e Kimba non può sperare di riconquistare la fiducia dei nazionalisti, in Congo e in Africa, finché le sue sorti dipenderanno dalle loro armi. D'altra parte il ritiro dei mercenari dalla zona tra Stanleyville e Albertville porterebbe probabilmente al collasso delle difese delle città consentendo al movimento rivoluzionario di dilagare come nell'agosto-settembre del '64. Sarebbe perciò necessario che il governo prendesse in considerazione un accordo con Gbenye e Kanza, in questo momento i leaders più disponibili dei ribelli e perciò accusati di « tradimento » da Sumaliot.

La stessa « riconciliazione nazionale » comunque deve intendersi come un mezzo e non un fine. Il Congo versa in uno stato di disordine, di miserie crescente, di ricolonizzazione da parte degli imprenditori europei e delle compagnie minerarie; e l'inserimento nella classe dirigente degli uomini maturati nella ribellione potrebbe dare un contributo positivo alla risoluzione di questi problemi. Molte sono, non c'è dubbio, le ombre nel fronte rivoluzionario, la cui capacità di pressione, militare e diplomatica, è notevolmente attenuata. Ma, a parte l'inefficienza e la corruzione di Léopoldville, i ribelli rappresentano pur sempre la tradizione unitaria, nazionale e anti-imperialista.

La scomparsa di Ciombe pone quindi la classe politica congolese, moderata e rivoluzionaria, di fronte a una scelta precisa. Quale sarà l'esito? Molto dipende dalla misura in cui il gruppo dirigente di Léopoldville saprà comprendere le proprie responsabilità e le esigenze dello stato.

Ma molto dipende anche dalla chiarezza d'idee e dal realismo dei ribelli. Come reagirebbero i Mulele, i Gbenye, i Sumaliot all'alternativa tra un accordo per loro soddisfacente — il « compromesso rivoluzionario » di cui parla la stampa radicale africana — e una ripresa della lotta ad oltranza per la conquista dello stato? La risposta a questi interrogativi, se si porranno, dirà anche se il Congo riuscirà a liberarsi a breve dal ruolo negativo che ha svolto finora nel continente africano e ad affrontare in modo costruttivo le gravi responsabilità che gli derivano dalle sue ricchezze, dalla sua virtuale potenza, dalla posizione strategica a contatto con l'Africa « bianca ».

G. C. N.

Lukacs indomabile

Attivo e vivacissimo, a 80 anni Lukacs si duole di essere ormai ignorato, nella Repubblica democratica tedesca: « un tempo ci avevo molti più lettori, di quanti avrei mai potuto aspettarmi di trovare nella Repubblica Federale ». Il filosofo si è dunque lasciato intervistare dalla « Zeit » di Amburgo. Sta lavorando a una « Ontologia dell'essere sociale », e alla seconda parte della sua « Estetica ».

Domanda della « Zeit »: « crede alla possibilità di un dialogo tra marxisti e cristiani, a una conciliazione di religione e marxismo? ».

Risposta: direi che questa opportunità di incontro sia sempre meno attuale. Vent' anni fa la realtà sociale era ancora permeata, molto più di oggi, di rappresentazioni religiose; e mezzo secolo fa, Lenin aveva ragione di osservare che sarebbe stato un errore, da parte del movimento operaio, quello di sottovalutare al questione religiosa. Ma oggi penso che i problemi che l'uomo ha da affrontare nella vita quotidiana, in tutto il mondo, dipendono pochissimo dal fatto, che egli sia ateo o religioso ».

Il processo a don Milani

Il profeta ammanettato

Don Milani merita non solo rispetto, ma gratitudine; perchè è di quei rari uomini che annunciano e preparano leggi migliori in un mondo migliore. Il processo umano deve non poco a questi spiriti solitari, spesso singolari, ingenui, ostinati, assoluti, scomodi.

DI ALESSANDRO GALANTE GARRONE

Se vogliamo dare un giudizio equanime della lettera aperta che nel febbraio scorso don Lorenzo Milani scrisse ai cappellani militari toscani, per cui oggi è processato, e dell'ampia lettera-difesa da lui presentata al tribunale di Roma all'udienza dibattimentale del 30 ottobre u.s., non dobbiamo dimenticare il fatto che è all'origine di tutta la vicenda, e cioè il comunicato 16 febbraio 1965 pubblicato dal gruppo di cappellani militari della Toscana (una ventina in tutto, su un totale di 120). E' un comunicato assai poco edificante, se si pensa a chi lo ha redatto: perché, a parte i « paroloni sentimentali » dell'abusatissima retorica patriottica, esso contiene volgari insulti agli obiettori di coscienza, tacciati di viltà, e perentoriamente additati al disprezzo morale. Se uno qualsiasi dei 31 giovani obiettori, che oggi languono in carcere per « amor di fede » (come ha riconosciuto lo stesso tribunale militare di Torino), si fosse querelato per diffamazione, non so come gli autori di quel comunicato avrebbero potuto evitare una sacrosanta condanna. In difesa degli insultati, è subito insorto don Milani, con la sua lettera del febbraio, pubblicata poi da *Rinascita*. La conclusione della vicenda, è il processo contro don Milani. Cose di questa Italia. Ci sovvengono altri casi giudiziari: quello di Danilo Dolci (con la bellissima arringa di Piero Calamandrei a Firenze), quello di padre Balducci. Possiamo proprio dir grazie a certi cappellani infanatichiti, a certi zelanti funzionari, se oggi la nostra patria è considerata ancora da molti stranieri un « paese di selvaggi ».

Voglio dire subito, a scanso di equivoci, che non tutte le affermazioni di don Milani mi trovano conseziente. Per esempio, mi sembrano assai discutibili taluni suoi giudizi sulle guerre del passato, e sulle lotte del Risorgimento e dell'unità. L'immedesimazione fra gli eserciti e le patrie è a volte riconosciuta (sia pure dubitativamente, con un prudente *forse*), a volte negata, secondo criteri distintivi assai poco convincenti. Egli dice: ha rappresentato la patria l'esercito che difese la Francia durante la rivoluzione, ma non certo quello di Napoleone in Russia. Ma la guerra del 1792, non fu voluta dai girondini con spirito messianico, per portare la libertà negli altri paesi? Non fu forse, in questo senso, guerra di aggressione, crociata rivoluzionaria? E, per venire al nostro paese, che significato storico, o politico attuale, ha mai l'asserzione che le azioni militari contro Roma del 1867 e del 1870 furono « guerre di aggressione »? Forse che Mentana non appartiene — pur con tutti gli errori di Garibaldi o di Rattazzi — alla tradizione del volontariato garibaldino? In realtà, don Milani sembra a volte far sua — e lo confessa con molto candore — la visione delle lotte risorgimentali che insegnavano nei seminari: Vittorio Emanuele, Garibaldi, Mazzini erano il diavolo; certamente, essi calpestavano i diritti legittimi della Chiesa, erano degli « aggressori », meritevoli degli anatemi di Pio IX! Don Milani si professa cattolico integrale, e addirittura cattolico conservatore, e scrive: « La storia d'Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che *La Squilla* « il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento! ». Confesso che mi è difficile seguire don Milani su questo terreno.

Tutta la distinzione che egli fa tra guerre giuste e guerre ingiuste, fra guerre difensive e guerre di aggressione — una distinzione che spesso ricorre negli ambienti clericali — è, insomma, piuttosto opinabile. Neanche persuade la distinzione che egli sembra porre tra le guerre combattute al servizio di una classe dominante, dei ricchi, dei potenti, degli sfruttatori, a cui si ridurrebbero quasi tutte le guerre del passato, e ogni altro immaginabile tipo di guerra, in cui non ci fosse questa imposizione di una classe sulle altre. Come si può fondare una difesa degli obiettori di coscienza su questa distinzione? Forse che don Milani non riconoscerebbe fondata l'obiezione di fronte a una guerra voluta da tutto un popolo che avesse ormai superato e annullato in sé ogni distinzione di classe? In realtà, don Milani ci persuade assai di più quando lascia da parte la storia degli ultimi centocinquant'anni, e le visioni classiste, e si batte nell'oggi, per la condanna di ogni guerra, per l'assolutezza del rispetto della coscienza dell'individuo, per la supremazia della coscienza sull'obbedienza. Egli, insomma, può aver ragione nel denunciare iniquità, sfruttamenti di classe, spiriti guerrafondai e imperialistici, ipocrisie nella storia umana degli ultimi secoli; ma non può farne argomenti decisivi a favore dell'obiezione di coscienza.

Neanche mi persuade la distinzione che egli fa tra leggi giuste e leggi ingiuste. E' un criterio troppo elastico e vacillante. Per don Milani, sono giuste le leggi che « fanno la forza dei poveri »; ingiuste, quelle che a ciò contrastino. Anche Pio XI aveva distinto le leggi giuste dalle ingiuste, pur adottando un diverso criterio distintivo. Ingiuste, per il Pontefice, erano le leggi contrarie ai comandamenti della Chiesa; e nei loro confronti sarebbe stata lecita la trasgressione, la disobbedienza. Una distinzione, questa, che nessuno Stato, nessun giudice può accettare. Di fronte alle leggi ingiuste, o ritenute tali, non c'è che una via da battere (e lo stesso don Miliani, a un certo punto, lo dice): battersi perché siano annullate o modificate. L'ingiustizia di una legge non è, per sé stessa, una ragione giustificatrice dell'obiezione di coscienza. Insomma, come fallace è la distinzione fra guerre giuste e guerre ingiuste, così è fallace la distinzione fra leggi giuste e leggi ingiuste. Il solo problema è se si debba rispettare, e fino a che limite, e in quali forme giuridiche, l'obiezione di coscienza, quali che siano le sue motivazioni soggettive.

Ho notato questi punti di dissenso (senza indugiare sui molti punti di consenso) solo per dire che si può anche non andare in tutto d'accordo con don Milani, senza per questo avere il diritto di tappargli la bocca, e di accusarlo di chi sa quali reati di apologia di reato, di istigazione alla disobbedienza, di vilipendio. (In realtà, oltre alle imputazioni per cui è stato tratto in giudizio, abbiamo sentito fargli un sacco di altre

accuse). E' chiaro che egli si è limitato con le sue due lettere, a difendere la moralità di alcuni giovani obiettori vergognosamente insultati, e ad esporre le proprie idee sui doveri del cittadino di fronte al servizio militare, all'obbedienza, alla guerra. Guai a un paese, ove non si fosse liberi di agitare questi problemi, e sola regnasse la cappa del conformismo!

Una protesta legittima

Che cosa sono, in sostanza, le due lettere di don Milani, quella incriminata e quella inviata al Tribunale di Roma? Esse sono, prima di tutto, una difesa morale degli obiettori di coscienza, miserevolmente oltraggiati dai cappellani militari. « Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un ideale... Quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede... Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri ». E' reato dire questo, mettere in luce l'ispirazione ideale che ha spinto questi giovani ad affrontare sacrifici infinitamente più duri del più gravoso servizio militare? Se anche la legislazione vigente fosse da approvare, il comportamento degli obiettori meriterebbe pur sempre, sul terreno morale, rispetto e ammirazione. (Inutile dire che per me, e per tanti altri, la vigente legislazione è criticabilissima; e che sarebbe ora di risolvere legislativamente il problema, regolando i casi legittimanti l'obiezione di coscienza. Ma questo è un altro discorso, che ho fatto altrove — v. *La Stampa* del 20 gennaio 1963 —, e che meriterebbe di essere ripreso). Nella mia vita, io mi sono imbattuto una sola volta — non come giudice, ma pivatamente — in un obiettore di coscienza; e serbo un ricordo incancellabile della sua dignità, del suo tranquillo coraggio, della sua purezza ideale.

In secondo luogo, le due lettere sono un richiamo alla responsabilità degli uomini. Su una parete della piccola scuola del Mugello tenuta da don Milani, c'è scritto grande: *I care.* E' il motto dei giovani americani migliori, che vorrebbe dire: « Me ne importa, mi sta a cuore, me ne preoccupo ». Proprio il contrario del fascistico *me ne frego.* Ognuno — dice don Milani — deve sentirsi responsabile di tutto. Non ci si può nascondere dietro il comodo paravento dell'obbedienza passiva. Lo disse anche il gen. Von Keitel a Norimberga: « Troppo tardi mi sono accorto che l'obbedienza ha dei limiti ». A un ordine delittuoso si ha il dovere di non obbedire: è scritto perfino nel nostro codice penale militare. Anche se il cardinale Florit, arcivescovo di Firenze, ha creduto di poter dire che « è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve », don Milani è convinto che sia sempre illecito l'ordine di bruciare vivo un bambino, di avvelenare con i gas e sterminare la popolazione civile, di avviare milioni di innocenti alle camere a gas. E' forse reato, dire tutto questo?

In terzo luogo, le due lettere sono un'invocazione di leggi migliori, quasi un profetico anelare ad esse. Anche qui, si potrebbe discutere a lungo con don Milani. Egli si rallegra, da buon cattolico, da buon sacerdote, del continuo progredire delle leggi dello Stato. E aggiunge: « Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio ».

Non da laici o laicisti, ma da modernissimi studiosi della storia contemporanea, noi potremmo a nostra volta obiettare: lasciamo da parte le leggi di Dio (che non presumiamo di conoscere), e riconosciamo piuttosto — rovesciando, per così dire, la marcia di avvicinamento affermata da don Milani — che, dal Sillabo a oggi, è stata la chiesa che ha cercato e cerca di avvicinarsi alla, un tempo esecrata, civiltà moderna, ai principii di libertà, di rispetto dalle coscienze, di eguaglianza scaturiti dall'illuminismo, dalla Rivoluzione francese, dal liberalismo, dai movimenti socialisti. Sia le dottrine della Chiesa, sia gli ordinamenti degli Stati, hanno sentito questo « segno dei tempi », questo portato della civiltà moderna, la quale è, veramente, la vincitrice. Ma è una vittoria ancora ben lungi dall'essere completa. L'arretratezza delle nostre leggi in fatto di obiezione di coscienza è la prova che c'è ancora molto cammino da percorrere. In questo, siamo perfettamente d'accordo con don Milani. Da posizioni diverse, ci indirizziamo verso lo stesso obiettivo, una riforma delle leggi antiquate. In questa volontà di battersi, don Milani ha saputo trovare accenti di rara nobiltà morale, un impeto di fede, una sete di assoluto, un ardore profetico che non possono lasciare indifferenti. E' forse reato, tutto questo?

Infine, don Milani esprime un giudizio deciso sulla delittuosità di ogni guerra, nel presente e nel futuro. Non può più esistere, oggi, una guerra giusta, una guerra di difesa. Le prospettive di annientamento nucleare hanno ridotto ogni guerra a una disumana ecatombe. (Né c'è bisogno di pensare alla guerra atomica, per convincersi dell'assoluta *disumanità* della guerra d'oggi. Per esempio — e la notizia non è di fonte comunista, ma proviene dal corrispondente di un nostro giornale conservatore — nel Vietnam oggi si impiega una nuova arma americana, elettronica, a mitraglie multiple, con radar che permettono di colpire sempre e comunque; non è più l'uomo che colpisce, è la macchina...). Di fronte a questi orrori, è forse reato dire, come don Milani ha detto, che è in gioco la salvezza stessa dell'umanità?

Ecco perché ci sembra assurdo incriminare don Milani per la sua professione di fede. Sappiamo purtroppo quale fanatico odio avvolga gli obiettori di coscienza e chi, come don Milani, li difende, e anche chi sente il dovere di difendere uomini come don Milani. Ne volete un esempio fresco fresco? Una francese residente a Torino mi ha scritto, due giorni fa, questo amabile biglietto: « Monsieur le Magistrat, vous n'avez pas honte de vous ranger du côté de ce coquin d'un abbé don Lorenzo Milani qui soutient cette bande de lâches qui s'appelle "objecteurs de conscience"? Et d'achever votre article sur *La Stampa* en glorifiant ce hideux personnage? J'en informerai Mad. Jeanne Preda qui, dans son *Borghese,* ne plaisante pas et vous arrangera pour les fêtes, soyez en sûr. Je vous méprise ». Segue la firma.

Riepiloghiamo. Si può non andare d'accordo con don Milani. Ma non è con le manette che lo si potrà convincere del torto, posto che abbia torto, in tutto o in parte. Sulla questione di fondo, poi (cioè sul fondamento morale dell'obiezione di coscienza), egli merita non solo rispetto, ma gratitudine; perché è di quei rari uomini che annunciano e preparano leggi migliori in un mondo migliore. Il progresso umano deve non poco a questi spiriti solitari, spesso singolari, ingenui, ostinati, assoluti, scomodi. In questo mondo così fragoroso d'armi — e non solo le armi dei militari, nucleari o convenzionali, ma le armi della politica, della *ruse* diplomatica, dei regimi e dei partiti di massa, delle propagande e dei *mass media,* in una parola del conformismo — un uomo puro come don Milani sarà forse, e purtroppo, destinato per molto tempo ancora ad essere non più che un profeta disarmato. Ma sarebbe una suprema vergogna per noi, per il nostro ordinamento giuridico e la nostra civiltà, per questa Italia democratica nata dalla Resistenza, se dovessimo anche vedere in lui un profeta ammanettato.

A. GALANTE GARRONE

documenti

La lettera di don Milani

Barbiana 18 ottobre 1965

SIGNORI GIUDICI, vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato.

Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza.

La malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma essa non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini.

Una precisazione a proposito del difensore.

Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore di ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo.

Ho capito le sue ragioni e non ho insistito.

Un'altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 febbraio.

Solo successivamente (6 marzo) l'ha pubblicata « Rinascita » e poi altri giornali.

E' dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch'io trovo incriminata con me una rivista comunista.

Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d'altri argomenti. Ma essa non meritava l'onore d'essere fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza.

Il fatto non giova alla chiarezza cioè all'educazione dei giovani che guardano a questo processo.

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il dovere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro.

La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati.

Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa.

Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola.

Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno, 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico.

La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapeste che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme.

COME MAESTRO

Il motivo occasionale

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un « Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana ». Più tardi abbiamo saputo che già questa dizione è scorretta. Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della sostanza e della forma del comunicato.

Il testo è infatti gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola « espressione di viltà ».

Il prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro gli obiettori italiani.

Mi dice che dalla liberazione in qua ne son state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell'imputato. Per esempio: « Da tutto il comportamento dell'imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede » (2 setenze del T.M.T. di Torino: 19 dicembre 1963 imputato Scherillo, 3 giugno 1964 imputato Fiorenza). In tre sentenze del T.M.T. di Verona ha trovato il riconoscimento del motivo di particolare valore morale e sociale (19 ottobre 1-53 imputato Valente, 11 gennaio 1957 imputato Perotto, 7 maggio 1957 imputato Perotto). Allego il testo completo dei risultati della ricerca che il prof. Peyrot ha avuto la bontà di fare per me.

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se se ingiuria chi è in carcere per un ideale. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E avevano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande « I care ». E' il motto intraducibile dei giovani americani migliori. « Me ne importa, mi sta a cuore ». E' il contrario esatto del motto fascista « Me ne frego ».

Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito.

Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. E' l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.

Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (umili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una « guerra giusta ». D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11 della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.

Da quel giorno a oggi abbiamo avuto

molti dispiaceri: ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio. Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con « interviste » piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle « interviste » senza curarsi di controllarne la serietà. Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14-4-1965). La nostra lettera è stata incriminata.

Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale.

Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione.

Un mio figliolo ha per professore di religione all'Istituto Tecnico il capo di quei militari cappellani che han scritto il comunicato. Mi dice di lui che in classe parla spesso di sport. Che racconta di essere appassionato di caccia e di judo. Che ha l'automobile.

Non toccava a lui chiamare « vili e estranei al comandamento cristiano dell'amore » quei 31 giovani.

I miei figlioli voglio che somiglino più a loro che a lui.

E ciò nonostante non voglio che vengano su anarchici.

Il motivo profondo

A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni vera scuola.

E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi. E' l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori, cioè il senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione).

La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste.

Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva.

Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico.

Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre.

E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i « segni dei tempi », indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.

Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al progresso legislativo.

In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla.

Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero.

Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. E' scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato e è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, la Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vite di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime!

Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore.

Ma è poi reato?

Vi ho dunque dichiarato fin qui che se anche la lettera incriminata costituisse reato era mio dovere morale di maestro scriverla egualmente.

Vi ho fatto notare che togliendomi questa libertà attentereste alla scuola cioè al progresso legislativo.

Ma è poi reato?

L'Assemblea Costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale « al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali » (ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta dell'11 dicembre 1947).

Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli ».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola *ripudia* è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro.

E' un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo *ripudia.*

E' dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future.

Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano pau-

ra. I più erano forse solo dei superficiali.

A sentir loro tutte le guerre erano « per la Patria ».

Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che « per la Patria » non erano.

I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante.

In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare.

Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose.

Oggi *di diritto* il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano *di fatto* esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata.

Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere.

Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compensato con 93.000 lire al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio di poveri.

Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza.

Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria?

Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia.

Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez.

Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave, Ma non certo l'esercito italiano il 24 Maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861.

Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!) non gli interessi della Patria.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (le speculazioni degli industriali).

Dar la vita per nulla è peggio ancora.

I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo.

Se ci avessero detto meno bugie avremmo intravisto com'è complessa la verità. Come anche quella guerra, come ogni guerra, era composita dell'entusiasmo eroico di alcuni, dello sdegno eroico di altri, della delinquenza di altri ancora.

Lo dico perché alcuni mi accusan di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo.

Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini.

Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

Bisognerà ricordare anche le guerre per allargare i confini oltre il territorio nazionale.

Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca.

E' perché i nostri maestri ce l'avevano presentato come un eroe fascista. Si erano dimenticati di dirci che era un socialista. Che se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato. Non avrebbe mosso un passo di là da Salorno per lo stessissimo motivo per cui quattro anni prima aveva obiettato alla presenza degli austriaci di qua da Salorno e s'era buttato disertore, come dico appunto nella mia lettera.

« Riterremmo stoltezza vantar diritti su Merano e Bolzano » (Scritti politici di Cesare Battisti, vol. II, pag. 96-97). « Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero » (ivi).

Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, S. Candido) con caduti veri disseppelliti a Caporetto.

Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni.

In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può esser dogma di fede né civile né religiosa.

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla.

Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per esser più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Perseguite i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me.

Abbiamo voluto scrivere questa lettera senza l'aiuto d'un giurista. Ma a scuola una copia dei Codici l'abbiamo.

Nel testo stesso dell'art. 40 c.p.m. e nella giurisprudenza all'art. 51 del c.p. abbiamo trovato che il soldato non deve obbedire quando l'atto comandato è manifestamente delittuoso. Che l'ordine deve avere un minimo d'apparenza di legittimità.

Una sentenza del T.S.M. condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13-12-1949 imputato Strauch).

Allora anche il Vostro ordinamento riconosce che perfino il soldato ha una coscienza e deve saperla usare quando è l'ora.

Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale?

Oppure, può avere un minimo di parvenza di legittimità un atto condannato dagli accordi internazionali che l'Italia ha sottoscritto?

Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che « è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve » (Lettere al Clero 14 aprile 1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas.

Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17-5-1925 ratificato dall'Italia il 3-4-'928 fu violato dall'Italia per prima il 23-12-1935 sul Tacazzè. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (« L'Avvenire d'Italia » articoli di Angelo del Boca dal 13-5-1965 al 15-7-1965). Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: « autorizzo impiego gas » (telegramma numero 12409 del 27-10-1935) di Mussolini a Badoglio: « rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala » (29-3-1936). Hailè Selassiè l'ha confermato autorevolmente e circostanziatamente (intervista per « L'Espresso » 29-9-1965 e sg.).

Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non son ancora stati processati.

Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile (carissime fra le tante le lettere di affettuosa solidarietà delle Commissioni Interne delle principali fabbriche fiorentine, quelle dei dirigenti e attivisti della C.I.S.L. di Milano e della C.I.S.L. di Firenze e quella dei Valdesi).

Che idea si potranno fare i giovani di ciò che è crimine?

Oggi poi le conversazioni internazionali son state accolte nella Costituzione (art. 10). Ai miei montanari insegno a avere più in onore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini opposti d'un generale.

Io non li credo dei minorati incapaci di distinguere se sia lecito o no bruciar vivo un bambino. Ma dei cittadini sovrani e coscienti. Ricchi del buon senso dei poveri. Immuni da certe perversioni intellettuali di cui soffrono talvolta i figli della borghesia. Quelli per esempio che leggevano D'Annunzio e ci han regalato il fascismo e le sue guerre.

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né nell'una né nell'altra non sono che una infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.

Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati.

E invece bisogna dir loro che Claude Eitherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era « un bravo ragazzo, un soldato disciplinato » (secondo la definizione dei suoi superiori) « un povero imbecille irresponsabile » (secondo la definizione che dà lui di sé ora) (carteggio di Claude Eatherly e Gȕntre Anders, Einaudi 1962).

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: « Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco ».

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche bigliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori.

Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millesimi non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di direi ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credevano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisognava che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

COME SACERDOTE

Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e con la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato.

Ma poniamo di nuovo che voi lo consideriate reato.

Quest'accusa se fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa, anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2.000 anni. Se ho commesso reato perseguiteci tutti.

Ho evitato apposta di parlare da nonviolento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i miei ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche nonviolente). Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente.

Mi sarà facile dimostrarvi che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore.

Cominciamo dalla storia.

La storia d'Italia fino al 1929 nella

mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che « La Squilla », il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento!

In quanto alla storia più recente cioè al giudizio sulle guerre fasciste, può anche darsi che qualche mio confratello sia intimamente un nostalgico, ma è notorio che la gran maggioranza dei preti sostiene un partito democratico che fu il principale autore della Costituzione (dunque anche della parola *ripudia*).

Veniamo alla dottrina.

La dottrina del primato della legge di Dio sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa.

Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: « Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna obbedirlo? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male? ».

C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: « Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi ». Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle *sue* azioni risponderà lui davanti a Dio.

Ha però importanza se ci comanda cose buone o cattive perché delle *nostre* azioni risponderemo noi davanti a Dio.

Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disobbedito.

Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo, III parte, IV precetto, 16° paragrafo): « Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino » cioè di disobbedire allo Stato!

Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensan come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime son cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste.

Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo.

Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un « cattivo cittadino ». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento dice: « Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me ».

A quei tempi era dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi cittadini.

Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle.

Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiano progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti.

Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato.

Io per esempio fino a questo momento sono incensurato. E spero di esserlo anche alla fine di questo processo. E' un augurio che faccio ai patrioti. Chissà come patirebbero se potessero leggere le tante lettere che ricevo dall'estero. Da paesi che non hanno servizio di leva o riconoscono l'obiezione. Quelli che le scrivono sono convinti di scriverle a un paese di selvaggi. Qualcuno mi domanda quanto dovrà ancora stare in prigione il povero padre Balducci.

Dicevamo dunque che oggi le nostre due leggi quasi coincidono. Ci sono però dei casi eccezionali nei quali vige l'antica divergenza e l'antico comandamento della Chiesa di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Ho elencato nella lettera incriminata alcuni di questi casi. Posso aggiungere altre considerazioni.

Cominciamo dall'obiezione di coscienza in senso stretto.

Proprio in questi giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (respicere) per coloro i quali « o per testimoniare della mitezza cristiana, o per reverenza alla vita, o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra ». (Schema 13, paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d'essere quello definitivo).

Quei 20 militari di Firenze han detto che l'obiettore è un vile. Io ho detto soltanto che forse è un profeta. Mi pare che i Vescovi stiano dicendo molto più di me.

Ricorderò altri tre fatti sintomatici.

Nel '18 i seminaristi reduci di guerra, se vollero diventare preti, dovettero chiedere alla Santa Sede una sanatoria per le irregolarità canoniche in cui potevano essere incorsi nell'obbedire ai loro ufficiali.

Nel '29 la Chiesa chiedeva allo Stato di dispensare i seminaristi, i preti, i vescovi dal servizio militare.

Il canone 141 proibisce ai chierici di andare volontari a meno che lo facciano per sortirne prima *(ut citius liberi evadant)*! Chi disobbedisce è automaticamente ridotto allo stato laicale.

La Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso. Con le sue ombre e le sue luci. Quella che lo Stato onora con medaglie e monumenti.

E infine affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili.

La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione del « Giorno » un articolo del premio Nobel Max Born (*Bulletin og the Atomic Scientists,* aprile 1964).

Dice che nella prima guerra mondiale

i morti furono 5% civili 95% militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti « incidentalmente »).

Nella seconda 48% civili 52% militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti « incidentalmente »).

In quella di Corea 84% civili 16% militari (si può ormai sostenere che i militari muoiono « incidentalmente »).

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del megadeath (un milione di morti) cioè che le armi attuali *mirano direttamente* ai civili e che si salveranno forse solo i militari.

Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cuciniere. Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche.

« Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra » (*Non-violence in peace and war*. Ahmedabad, 14, vol. 1).

A questo punto mi domando se non sia accademia seguitare a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale.

Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani.

Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

E' noto che l'unica « difesa » possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell'« aggressore ». Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa.

Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua « difesa » spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

Mi spiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere.

« Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio » (lettera di Krusciov a B. Russell 23-10-1962).

Siamo dunque tragicamente nel reale.

Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una « guerra giusta » né per la Chiesa né per la Costituzione.

A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. (Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace).

E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?

Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguiterò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.

Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.

Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.

Associazioni e partiti

DI LEOPOLDO PICCARDI

NELL'ULTIMA decade di ottobre si sono svolte due manifestazioni che, pur essendo assai diverse, richiamano qualche problema generale comune e qualche aspetto della nostra attuale vita politica, da entrambe messo in rilievo. Il 23 e il 24, in Perugia, si è tenuto il convegno annuale dell'Associazione radioteleabbonati, accompagnato dall'assegnazione del secondo premio Perugia; nei giorni 25 e 26, si è svolta in Roma l'assemblea annuale degli enti locali, indetta dalla Lega dei comuni democratici. Diverse le due associazioni, diversi i problemi ai quali esse dedicano la loro attività, diverse le loro finalità. Ma un discorso comune è giustificato, innanzi tutto, dalla funzione specifica che entrambe le associazioni svolgono e dal rapporto in cui esse si trovano con le organizzazioni che costituiscono gli strumenti per tradizione propri alla lotta politica, i partiti.

Associazione che vanta una ormai lunga vita, la Lega dei comuni democratici, la quale, ricostituita nel 1947, si riallaccia alla vecchia Lega dei comuni socialisti, nata nel periodo prefascista, per un impulso al quale partecipò Gaetano Salvemini; di assai più recente origine l'Assicurazione radioteleabbonati, nata pochi anni or sono dall'iniziativa di un gruppo di persone raccoltesi intorno a Ferruccio Parri. L'una e l'altra, associazioni politiche perché i problemi ai quali esse rivolgono i propri sforzi —autonomie locali e uso dei mezzi di comunicazione radio-televisivi — sono due problemi fondamentali della convivenza civile, in seno alla società moderna. Né l'una né l'altra si vuole identificare con un partito o con una coalizione di partiti, anche se entrambe sono consapevoli del pericolo di apparire, di fronte alle mutevoli vicende della vita politica, strumenti di un partito o di una coalizione politica. La proclamata apartiticità, e la difesa di essa, non tolgono tuttavia che queste due associazioni, come altre consimili, raccolgano persone che, non soltanto sono animate da un comune sentire intorno al particolare problema che forma l'oggetto di ciascuna di esse, ma che, pur potendo essere profondamente divise di fronte alle concezioni generali della politica, trovano un terreno di attività comune, se non altro nella contrapposizione a forze avverse. La Lega dei comuni democratici e l'Associazione radioteleabbonati sono entrambe associazioni di sinistra, una sinistra largamente intesa, che può estendersi a tutto l'arco del nostro schieramento politico compreso tra i repubblicani e i comunisti: una sinistra, dunque, qualificata, assai più che da una comunanza di ideali politici, dalla comune contrapposizione alle tendenze reazionarie o conservatrici della destra politica ed economica. Entrambe le associa-

zioni si ispirano ai principii del laicismo, nel senso che, pur essendo aperte a chi professi una fede religiosa e creda di conformare ad essa la propria attività politica e non escludendo possibilità di contatti e di intese con le forze facenti capo a un partito confessionale come la D.C., respingono ogni pretesa di assoggettare il nostro sistema di convivenza civile al volere di un'organizzazione ecclesiastica o ai precetti di una confessione religiosa.

Associazioni di questo carattere esistono oggi in tutti i paesi e costituiscono anzi un fenomeno caratteristico del tempo in cui viviamo. Ed è significativo che la loro importanza sia tanto maggiore là dove più grave è la crisi dei partiti politici. Il caso limite è forse rappresentato dalla Francia, dove si direbbe, ed è stato detto, che la vita politica si sta ritirando dai partiti, per riversarsi nei *clubs*, i quali sono sorti numerosi e stanno continuamente crescendo di numero e di autorità. Noi che non militiamo nelle file di quanti vanno partendo in guerra contro la partitocrazia e nutriamo anzi una forte diffidenza verso le loro posizioni, noi che riteniamo i partiti strumenti insostituibili della democrazia moderna, pensiamo che le associazioni politiche, i *clubs*, non possano prendere il posto dei partiti, ma possano integrarne utilmente la funzione. Le associazioni non hanno una « base »; vivono di solito grazie all'attività di ristretti gruppi di persone; ricercano la soluzione dei problemi nei suggerimenti della scienza e della tecnica; si esprimono in modi non facilmente comprensibili da parte delle masse. Sono questi i loro pregi, ma sono pregi che non vanno esenti da pericoli. Una politica fatta da competenti, nel disinteresse e nella disattenzione della generalità dei cittadini, diventa fatalmente una politica tecnocratica: ed è questo uno dei più gravi pericoli che gravano sulla società moderna. L'esempio francese è ancora una volta istruttivo: nel vuoto politico che si è venuto a creare in Francia e che la presenza di De Gaulle rischia di approfondire e perpetuare, una certa efficienza delle strutture amministrative, finanziarie e industriali è assicurata da una classe burocratica e imprenditoriale dotata di notevoli qualità e di una sempre maggiore coscienza della propria funzione: ma con questa classe di tecnocrati la democrazia francese dovrà forse fare i conti, quando De Gaulle sarà scomparso.

In una democrazia di massa, quale è la democrazia moderna, non si è trovato finora, e non si vede se e quando potrà essere trovato, un modo di rendere possibile alle moltitudini di partecipare alla cosa pubblica, fuori del sistema che si basa sulla funzione dei partiti: soltanto i partiti possono organizzare la cittadinanza secondo divisioni e tendenze che rispondano alle grandi correnti di interessi e di cultura; soltanto i partiti possono parlare un linguaggio accessibile alle masse; soltanto i partiti possono farsi intermediari tra l'elettorato e coloro che si offrono di rappresentarlo, nell'esercizio delle pubbliche cariche la copertura delle quali è affidata a una scelta popolare. Ma appunto perché queste sono le loro principali funzioni, i partiti tendono a trasformarsi in macchine elettorali che esauriscono i loro mezzi e le loro energie nello sforzo di rendere più efficiente la loro organizzazione, più diffusa e penetrante la loro propaganda, trascurando quel travaglio di ricerca e di discussione che solo potrebbe consentire a essi di aggiornare i loro programmi, di proporre al paese soluzioni adeguate agli sviluppi della realtà e delle conoscenze scientifiche e tecniche. Quale partito è disposto a sacrificare parte dei propri mezzi agli uffici-studi, ad arrischiare parte della propria popolarità sostituendo a un facile motto di propaganda un più ragionato discorso o riconoscendo un proprio errore? Ebbene, a queste deficienze dei partiti possono, in una certa misura, ovviare le associazioni politiche, i *clubs*, che vivono e agiscono attraverso l'opera di piccoli gruppi di persone, dotate di qualche specifica competenza, che si dirigono a settori qualificati dell'opinione pubblica e non hanno perciò preoccupazioni di popolarità o di successo elettorale. Spetta poi ai partiti di ricevere i frutti del lavoro svolto dalle associazioni, di appropriarsene quando la convenienza politica glielo suggerisca, di tradurli in un linguaggio idoneo ad essere compreso dalle masse e a muoverle all'azione. Quando i partiti di massa chiedono a noi che amiamo quel metodo di lavoro con quali forze intendiamo attuare le nostre proposte, essi dimostrano di non essere coscienti dei loro compiti. La nostra risposta, non all'uno o all'altro, ma a tutti i partiti, può essere una sola: « a voi spetta di lottare per l'attuazione delle nostre proposte, se le trovate buone ».

Associazioni, *clubs*, esercitano un'altra, forse anche più importante funzione. La lotta politica divide un paese con una profonda spaccatura: governo e opposizione, maggioranza e minoranza. Ma questa divisione fondamentale, che è determinata dal problema del potere, si interseca con numerose altre linee di divisione, che si formano intorno a singoli problemi o aspetti della vita sociale e che danno vita a schieramenti diversi. Vi possono essere divorzisti e antidivorzisti, regionalisti e antiregionalisti, fautori della proporzionale o del sistema uninominale, nella maggioranza e nell'opposizione. Le associazioni politiche, in tutti i paesi democratici, rispecchiano questa varietà di posizioni e di divisioni che si rivelano nella pubblica opinione e tengono vivo un dialogo tra gruppo sociale e gruppo sociale, tra cittadino e cittadino, al di sopra della barriera che separa il governo dall'opposizione, la maggioranza dalla maggioranza. Dialogo essenziale alla vita democratica, se non si vuole che la linea di divisione segnata dal problema del potere significhi la contrapposizione di due totalitarismi.

Cose facili a dirsi, meno facili a mettersi in pratica. In realtà, là dove la lotta politica è aspra, la vita delle associazioni politiche corre su una lama di rasoio. Coloro che il problema del potere divide e contrappone sono spesso restii a incontrarsi sul terreno della ricerca e del dibattito, anche se questi si svolgono su un problema o un aspetto limitato della vita sociale. Il timore di dare all'avversario di ogni giorno un punto di vantaggio rende timorosi e diffidenti. Timore e diffidenza hanno, del resto, qualche ragione, perché, nella vita delle associazioni, è sempre presente la tendenza a servirsi di esse come di strumenti per mutare, a favore dell'uno o dell'altro partito, l'equilibrio di forze dal quale dipende il problema del potere.

L'Italia post-fascista ha visto una fioritura di associazioni politiche, ma ha anche sperimentato le difficoltà e i pericoli che costantemente le minacciano e che si sono rivelati particolarmente gravi durante il lungo periodo della guerra fredda. Di fronte a una concezione che contrapponeva due mondi, ciascuno dei quali era destinato a sopravvivere soltanto con la distruzione dell'altro, di fronte a una tendenza a contestare all'avversario il diritto di esistere anche come opposizione, come minoranza, ogni tentativo di dare vita a un'iniziativa che non rispettasse la linea di divisione tra i due blocchi contrapposti si urtava contro divieti e condanne. Chi scrive queste righe ha sempre avuto, per i motivi della guerra fredda, un'invincibile avversione e, pur essendo lontano dalle posizioni comuniste, non ha mai esitato a partecipare, nonostante la presenza dei comunisti, a qualsiasi raggruppamento che si proponesse di perseguire fini rispondenti alle sue convinzioni: si trattasse di difendere i diritti di libertà o di lottare contro il colonialismo o di far valere le ragioni della scuola pubblica o di chiedere il rispetto della libertà religiosa o di battersi per le autonomie locali o di affermare la validità dei valori connessi alla tradizione

della Resistenza. In questa varia esperienza, egli ha visto, in qualche caso, un'iniziativa fallire a causa di una tendenza accaparratrice dei comunisti, ma ne ha viste molte di più esaurirsi o cadere per l'assenza, la mancanza di impegno, la povertà di idee delle altre forze che avrebbero avuto, in primo luogo, titolo per sostenerle. Ciò che, per la nostra democrazia, ha rappresentato una perdita secca. Gli assenti hanno sempre torto.

Ma questi dovrebbero essere i ricordi di un passato ormai lontano, negli animi se non nel tempo. Finita la guerra fredda, profondamente mutata la situazione sovietica, in corso di disgregazione i due blocchi mondiali, diventata più varia e complessa la situazione internazionale, stabiliti tra Stati Uniti e Russia rapporti di pacifica e, qualche volta, cordiale, coesistenza, fattasi più cauta e più aperta la politica della Chiesa, anche la situazione interna del nostro paese è profondamente mutata. Rimane, e rimarrà sempre, l'esigenza di definire le proprie posizioni, di difenderle fermamente, di rifiutarsi alle confusioni e agli equivoci, di non lasciarsi usare come strumenti dei disegni altrui. Ma ai cordoni sanitari, agli anatemi, alle discriminazioni credono ormai soltanto l'on. Scelba e lo on. Bonomi. Decisivo, in questa evoluzione, avrebbe dovuto essere l'avvento del centro-sinistra: la partecipazione a una maggioranza governativa, insieme alla D.C., di un partito quale il P.S.I., già unito per tanti anni da un rapporto di collaborazione con il P.C.I., non poteva non significare il ritorno a una concezione più normale, e vorremmo dire più civile, della lotta politica, secondo la quale governo e opposizione si fronteggiano, adempiendo, l'uno e l'altra, una funzione egualmente necessaria. Ma dispiace dire che non è stato così. Mai, come da quando si è formato un governo di centro-sinistra, la contrapposizione tra maggioranza governativa e minoranza aveva spaccato così profondamente il paese; mai era stata intesa in modo così preclusivo e bigotto come essa è intesa dalle correnti che largamente prevalgono in seno al P.S.I. La nostra posizione critica di fronte al centro-sinistra è nota. Ma, poiché la maggioranza del P.S.I. ha scelto un'altra strada, non saremo certamente noi i consiglieri del doppio gioco. Non ci pare però doppio gioco il partecipare in piena libertà a tutte quelle iniziative attraverso le quali si concorre a formare l'opinione pubblica. Le proprie idee e i propri impegni politici si difendono affrontando il dibattito, non con l'assenza e col silenzio.

Abbiamo voluto dire queste cose, perché entrambe le manifestazioni di cui parleremo le hanno, in qualche modo, suggerite.

Il convegno di Perugia ha dimostrato, ancora una volta, il posto che l'Associazione radioteleabbonati ha saputo conquistarsi nella vita del paese, nonostante la sua recente costituzione. La presenza del vice presidente della RAI-TV, Giorgio Bassani, e di un gruppo di funzionari è stato un segno dell'attenzione che l'Associazione è riuscita ad attirare su di sé, nonostante la posizione critica che essa necessariamente assume di fronte all'attuale assetto dei servizi radio-televisivi e di fronte al loro funzionamento. La partecipazione di un gruppo di studiosi che, nelle nostre università, cominciano a far oggetto di ricerca, sotto varii aspetti, questo nuovo mezzo di espressione, ha confermato la funzione di stimolo che l'Associazione ha saputo esercitare e la sua capacità di fornire un terreno d'incontro a tutte le energie che si muovono intorno alla televisione. Il conferimento del premio Perugia, accompagnato da una eccellente relazione, ha fornito ai servizi televisivi, alla critica e all'opinione pubblica alcuni chiari e sicuri punti di orientamento.

Il problema politico centrale del convegno è stato, anche in questa occasione, e lo sarà fino a quando non sarà risolto, quello di una riorganizzazione della RAI-TV, che ne garantisca il funzionamento democratico, secondo i principii stabiliti in una memorabile sentenza della Corte costituzionale. La posizione dell'Associazione, in proposito, è espressa in un disegno di legge che trae origine da un progetto predisposto in un convegno degli Amici del Mondo, fatto proprio e presentato alla Camera dall'on. La Malfa, e infine, dopo una rielaborazione che non ne ha alterato le linee fondamentali, ripresentato al Senato dal Senatore Parri. Le idee informatrici del disegno di legge hanno trovato uno sviluppo in una relazione di Cesare Mannucci sul decentramento dei servizi radio-televisivi. La via di un decentramento della RAI-TV, che dia una possibilità di espressione ai vari ambienti culturali, rispondenti a più o meno ampie divisioni geografiche della penisola, soddisfa certamente anche essa un'esigenza di democrazia ed è forse suscettibile di una prima attuazione attraverso una riforma organizzativa interna. In definitiva, però, il problema si collega strettamente a quello regionale e a quello della dislocazione territoriale delle nostre università: soltanto una politica organica e coerente che guardi allo sviluppo del paese in tutti i suoi vari aspetti può concorrere a formare e a individuare i centri capaci di alimentare una vita culturale, evitando i pericoli del provincialismo.

La discussione sulla relazione Mannucci e gli inevitabili richiami da essa provocati al disegno di legge Parri hanno dato occasione a un intervento dell'on. Luciano Paolicchi, rispetto al quale non manca di pertinenza quanto abbiamo detto dell'incidenza che l'attuale situazione ha sulla vita delle associazioni politiche. L'on. Paolicchi ha definito il disegno ri legge Parri uno strumento di rottura, utile a richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su un problema di grande interesse. Ma si tratta, egli ha soggiunto, di un progetto di minoranza che non può costituire la soluzione di quel problema. Se non ci si vuole fermare a un'attività pubblicistica e di propaganda, bisogna partire dal tentativo di trovare un accordo fra i partiti della maggioranza. Sulle linee direttive di tale tentativo, l'onorevole Paolicchi è stato piuttosto generico e impreciso, essendosi limitato a fare riferimento alla sentenza della Corte costituzionale e ad affermare la necessità di fare della RAI-TV uno strumento di elevazione culturale e civile. Su quello che ha chiamato « l'impianto tecnico-giuridico » del progetto Parri, egli ha espressamente dichiarato di non volersi pronunciare.

Questo atteggiamento pare a noi una tipica dimostrazione della tendenza a portare in seno alle associazioni politiche la divisione tra governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza, della tendenza a sottrarsi a quel confronto di idee al quale dà luogo un pubblico dibattito e nel quale ciascuno, iscritto o non iscritto a un partito, esprime la propria personale opinione. Certamente, perché una legge sulla RAI-TV sia approvata, si dovrà raccogliere intorno ad essa una maggioranza parlamentare; e certamente verrà allora in gioco il rapporto tra la maggioranza di approvazione della legge e la maggioranza governativa. Ma non si comprende perché l'on. Paolicchi abbia voluto qualificare come progetto di minoranza un disegno di legge, come quello Parri, che non è né di maggioranza né di minoranza, perché ha un'origine extra-parlamentare ed è stato fatto proprio, con varianti, prima da un deputato repubblicano, poi da un senatore indipendente. E si comprende ancora meno perché egli abbia voluto escludere che la maggioranza governativa possa prendere in considerazione un progetto non nato dal proprio seno. Ma soprattutto non si comprende perché un parlamentare debba astenersi dall'esprimere il suo personale giudizio su un progetto fino a quando non si sia raggiunto l'accordo fra il suo partito e gli altri partiti che compongono la coalizione governativa. L'on. Paolicchi, che il Movimento Salvemini ha avuto il piacere di avere come parte-

cipe ai suoi dibattiti, ci scuserà di queste osservazioni che vorrebbero rimuovere un equivoco non utile né al suo partito, né a quel settore di opinione pubblica di cui noi, come i socialisti, facciamo parte.

I riferimenti che, nella discussione svoltasi a Perugia, sono stati fatti al progetto Parri, benché questo non fosse all'ordine del giorno, hanno dato occasione ad Adolfo Battaglia di esprimere il suo scetticismo sull'istituto dei « garanti », introdotto dal progetto stesso. Quell'istituto, preso a prestito dalla prassi giornalistica anglo-assone, non ha dato, secondo Battaglia, prove convincenti nella sua applicazione a giornali italiani. Ma l'osservazione, che può trovare una giustificazione nell'esperienza giornalistica, non vale per il progetto Parri. Il comitato dei garanti, da questo previsto, non ha l'ordinaria funzione, di semplice garanzia, che hanno gli organismi creati, con la stessa denominazione, nel campo giornalistico, ma è un vero organo di gestione, sia pure con compiti limitati all'elaborazione ed esecuzione dei programmi, con esclusione della parte finanziaria, affidata a un consiglio di amministrazione. La critica del progetto deve quindi, caso mai, muovere in altra direzione.

Come abbiamo detto, un contributo al Convegno è venuto da un gruppo di docenti universitari, i quali hanno presentato un « modello di ricerca inter-disciplinare sul rapporto televisione-pubblico ». E abbiamo anche sottolineato quale significato e quale importanza abbia questo incontro di un'associazione politica con il mondo degli studi. Non si può tuttavia tacere il senso di disagio provato da chi scrive e, se non erriamo, da gran parte dei presenti, di fronte alla lettura della relazione di Umberto Eco e ai discorsi ai quali essa ha dato occasione. Nessuno può negare la necessità che si presenta talvolta di far confluire, nello studio di un fenomeno, gli obiettivi di ricerca e i criteri metodologici propri e varie discipline: ma sappiamo anche che in questi tentativi è sempre presente il pericolo di non saper più, a un certo punto, quale lingua si parli. Non diremmo che il dibattito di Perugia, nel suo spaziare per i campi della teoria del linguaggio, della sociologia, della psicologia, abbia saputo sottrarsi interamente a quel pericolo. Ma soprattutto, i profani, che si aspettavano di conoscere dalla voce degli studiosi i risultati delle loro ricerche, hanno avuto la delusione di assistere invece a quel travaglio attraverso il quale lo studioso si forma gli strumenti della sua ricerca: classificazioni, definizioni, schemi intellettuali. Ci si deve augurare che in questa fase preparatoria non si indugi troppo a lungo: è questo un altro pericolo ben noto a chiunque abbia, in qualsiasi campo, un'esperienza di ricerca scientifica. L'autore di queste pagine conosce, e ha talvolta denunciato la tendenza di certi cultori della scienza giuridica, che, sempre occupati a forgiarsi i loro strumenti di lavoro, non hanno mai trovato il tempo di usarli.

Sia lecito dire che, dopo siffatti discorsi, fu ascoltata con un sospiro di sollievo, con un vero godimento intellettuale, la relazione della Commissione giudicatrice del premio Perugia (Bo, Buzzolan, Cavallaro, Cesareo, Cipriani, Saviane, Virdia e Widmar), letta dal presidente Carlo Bo. Il premio, come è noto, è andato a due servizi della rubrica « Cordialmente », di cui è responsabile Vittorio Bonicelli: « Lo stress della domenica » di Ricci e « La giustizia di Sardegna », di Mocci e Baldazzi; la targa d'argento a Pio De Berti Gambini, per la sua serie « Incontri »; il premio speciale è toccato a « Linea diretta ». A parte la scelta dei premiati, sulla quale ci è parso che larghi fossero i consensi, la relazione della Commissione giudicatrice ha saputo, nei suoi apprezzamenti e nelle sue critiche, fissare criteri di valutazione, ispirati al tempo stesso a un gusto sicuro e alla coscienza della funzione civile spettante alla televisione, che rappresentano un risultato molto positivo del Convegno.

L'ASSEMBLEA annuale degli enti locali è stata convocata con il tema « uscire dalla crisi: più mezzi finanziari e più poteri agli enti locali », il cui titolo può apparire troppo ottimistico e baldanzoso, anche se esprime una giusta reazione alla tendenza, alla quale sembra obbedire oggi la politica governativa, a lesinare sempre più, agli enti locali, mezzi e poteri. La relazione del sen. Antonino Maccarrone, sulla quale si è svolto il dibattito, è partita da un'analisi dei problemi nazionali creati dalla congiuntura economica, è passata a una documentata denuncia delle condizioni in cui si trovano oggi gli enti locali, per giungere alla formulazione di una serie di proposte, sia di emergenza, sia di carattere più organico e definitivo.

Qualche riserva deve forse essere fatta sul discorso dedicato alla congiuntura, fedelmente modulato su un'idea dei comunisti che ci è sempre parsa troppo semplicistica: quella cioè che la soluzione della crisi stia in un incremento della spesa pubblica. Convincente, invece, e impressionante l'esposizione dello stato in cui si trovano attualmente le finanze comunali e provinciali e delle ripercussioni che ne derivano sulle autonomie degli enti locali. Nella denuncia del sen. Maccarrone non c'è enfasi né esagerazione. La verità è che in questo paese, mentre la critica alla politica accentratrice della monarchia sabauda è diventata un luogo comune, mentre tutti si proclamano fautori di decentramento e di autonomie, continua a prevalere una tendenza all'accentramento, fatta di pigrizia intellettuale, di meschini interessi burocratici, di sfiducia nella democrazia. Non si è voluto e non si vuole attuare l'ordinamento regionale, voluto dalla Costituzione; le disposizioni della nostra carta costituzionale che ampliano e garantiscono l'autonomia degli enti locali rimangono lettera morta; comuni e province sono retti da una legge che, nella sua struttura fondamentale, risale al 1859; si attende invano una riforma della finanza locale che dia alle amministrazioni comunali e provinciali una base di vita e una possibilità di azione autonoma. Ora, col pretesto della congiuntura, si distrugge, con la restrizione indiscriminata della spesa, con il taglio dei bilanci, con i controlli spinti oltre ogni limite di legalità, quanto rimaneva delle autonomie locali. E' una verità che andava detta ed è stata detta nell'assemblea promossa dalla Lega dei comuni democratici. Ma esistono nell'opinione pubblica e nella stessa classe politica orecchie disposte a intenderla?

Di fronte a questa situazione, la relazione Maccarrone riproponeva tutte le richieste che trovano nella Costituzione e nei principî di uno stato democratico la loro giustificazione: attuazione dell'ordinamento regionale; soppressione del controllo di merito sui comuni e sulle province; riforma della legge comunale e provinciale, della legge sulla municipalizzazione, della legge sulla finanza locale; soppressione della Commissione centrale per la finanza locale. Ma il relatore traeva dalla sua lunga esperienza di amministratore locale un'altra serie di proposte, aventi per oggetto misure di carattere più strettamente finanziario e di più urgente necessità, quali l'assunzione a carico dello Stato dei mutui contratti a pareggio di bilancio fino al 1965, il consolidamento degli altri debiti degli enti locali in un unico mutuo quarantennale, all'interesse del 3%, la corresponsione ai comuni dei contributi sostitutivi della soppressa imposta sul vino, l'aumento della quota di partecipazione dei comuni all'IGE, l'attribuzione a comuni e province di una quota dell'imposta sugli olii e lubrificanti, il riordinamento delle funzioni creditizie, a favore degli enti locali, attribuite alla Cassa DD. e PP., al Consorzio di credito per le opere pubbliche e alla Cassa di previdenza degli enti locali. Proposte di cui qualora potrà apparire discutibile, ma che, nel loro complesso, appaiono serie ed equilibrate, e che soprattutto riflettono il carattere drammatico di una situazione

che non può, senza danno irreparabile per la nostra vita amministrativa e per le nostre stesse istituzioni, esser lasciata perdurare.

Questo il giudizio che, in un discorso conclusivo del convegno, ha espresso il sen. Ercole Bonacina. Ma dobbiamo dire che, se questa autorevole voce ha segnato una presenza socialista nel convegno, il disinteresse della maggioranza del PSI e dei suoi organi direttivi per l'attività della Lega è diventato assoluto. Anche qui, la linea di divisione tra governo e opposizione, tra maggioranza e minoranza, impone la sua legge inderogabile.

Assetto democratico della RAI-TV, difesa delle autonomie, e più ancora, della vita stessa degli enti locali, sono due problemi fondamentali, dei quali a nessun democratico è concesso di disinteressarsi. Segnalarli, proclamarne la necessità di una loro soluzione può creare difficoltà al Governo? E' possibile, specialmente se si tratta di un Governo che si sforzi di prolungare la sua durata rinviando tutte le scadenze che la realtà gli viene imponendo. Ma ricordare al Governo queste scadenze, metterlo in difficoltà, se occorre, è, fuori di ogni disegno connesso alla lotta per il potere, il compito dell'opinione pubblica, un compito al quale ogni cittadino, qualunque sia la sua posizione politica, non può rifiutarsi di concorrere. E, quanto più tutti adempiono a questo dovere, tanto minore è il pericolo che ogni manifestazione delle organizzazioni in cui l'opinione pubblica si articola e si esprime appaia o degeneri in manovra di parte.

LEOPOLDO PICCARDI

L'unificazione socialista

Tè e acqua sporca

Con questo intervento di Luciano Della Mea, seguito da una conclusione della redazione, facciamo il punto sul dibattito nel quale sono intervenuti: Enzo Forcella, Giorgio Galli, Roberto Guiducci, Leopoldo Piccardi, Ugoberto Alfassio Grimaldi e Luigi Ghersi

DI LUCIANO DELLA MEA

La prendo alla larga per attingere dal passato qualche utile insegnamento. Nell'articolo « Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista » (in « Critica marxista » n. 4, 1965), Lelio Basso recupera dagli avvenimenti politici della Resistenza alcuni temi che sono tornati d'attualità oggi: il fatto che la politica di unità nazionale, avviata clamorosamente da Togliatti a Salerno, abbia allontanato il movimento operaio classista dalla « *strategia marxista della rivoluzione permanente* »; la critica dei socialisti ai rapporti di forza internazionali nell'Europa occidentale all'indomani degli accordi di Yalta, che situavano l'Italia in una determinata zona d'influenza di cui all'attacco della svolta di Salerno presumibilmente si tenne conto.

Dice giustamente Basso dopo aver scartato « *la contrapposizione fra due tesi estreme (o l'unità nazionale così come è stata praticata o l'insurrezione di tipo greco)* »: « *Ma tra socialismo e la restaurazione post-1945 c'è un'infinita gamma di soluzioni, tra le quali mi ostino a credere che il movimento operaio avrebbe potuto avanzare abbastanza profondamente se non avesse accettato durante e dopo la Resistenza in omaggio all'unità antifascista una serie di compromessi che proprio quella restaurazione favorirono* ». E aggiunge: « *L'unità nazionale o antifascista aveva un senso in vista del puro obiettivo di vincere la guerra, ma all'interno di esso avrebbe dovuto esistere, come fattore dinamico e propulsivo, una più ristretta unità di classe per gli obiettivi dell'immediato dopoguerra* ».

Secondo Basso infine — ma su questo punto sono un po' meno d'accordo — dedicandosi alla politica di unità nazionale (sia pur non rinunciando agli obiettivi socialisti) i comunisti furono vittime di un errore — « *che era l'errore staliniano* » — di una sottovalutazione del ruolo delle masse.

Sollevato il coperchio della politica di unità nazionale, vengono alla luce tutti gli elementi politici sfociati nella crisi attuale del movimento operaio classista italiano: la subordinazione delle sue reali esigenze di classe allo Stato-guida (il che non esclude che la politica di unità nazionale avesse anche una propria ispirazione autonoma e autoctona solo che si vada a esaminare la storia del movimento operaio italiano, con i suoi Mazzini e Pisacane, Antonio Labriola, Turati e Gramsci pur nella diversità dei contributi; il patto della Costituzione che di quella politica costituì il momento più alto, il suo massimo punto di arrivo; la determinazione degli obiettivi per le possibili alleanze, giù giù fino agli attuali con atti unificazionisti e dialogici.

Eppure la rapida crisi dei Comitati di liberazione nazionale doveva far comprendere che la politica di unità nazionale non aveva impedito e non poteva impedire la restaurazione del sistema capitalista, e che il persistere in essa, mentre il movimento di restaurazione andava avanti, apriva per forza di cose la strada alla collaborazione di classe. Non si poteva insomma sostituire impunemente il fazzoletto rosso con il fazzoletto tricolore, senza che il fazzoletto rosso, tenuto in serbo in tasca per momenti più opportuni, sbiadisse, diventasse rosa: il che con Saragat e con Nenni è puntualmente avvenuto (ma è avvenuta anche in contrapposizione la « *rinascita* » del PSIUP che nella critica fatta da Basso e qui appena ricordata, così come negli scritti e nelle azioni di Rodolfo Morandi: si vedano di lui i volumi « *Lotta di popolo* » e « *La democrazia nel socialismo* » compresi nelle « Opere » pubblicate da Einaudi, trova radici, punti di attacco e recuperi, che legittimano e rendono indispensabile e necessaria la sua esistenza nel movimento operaio classista italiano e internazionale).

E' davvero curioso ma tuttavia comprensibilissimo come fra i non pochi « razionalizzatori » e intelligentissimi anche se forse capricciosi « new-dealisti » del socialismo italiano ci sia non so se un fiero accanimento o una dolce voluttà nell'opera di demolizione — ovviamente e puramente teorica — del « concetto » di classe e di unificazione dei relativi prodotti. Assisi sul trono della propria intelligenza, essi sfuggono ai limiti autarchici e ancor troppo plebei di una visione nazionale del socialismo per spaziare sull'Europa tecnocratica, pianificatrice, sociologica, in una parola razionalizzatrice. Con siffatta carica di neo-idealismo, non disgiunta da una disponibilità professio-

nale e intellettuale alla meritocrazia, la loro carta geografica mentale sostituisce alle città altrettanti uffici studi e laboratori muniti di alambicchi, in cui si manipolano e si confondono le classi sociali, e in nome di un nuovo razionale umanesimo si disumanizza il mondo.

Tutto sommato, a codesto lavorio, allorché tenti di coinvolgere un autentico partito di classe (cioè un movimento di uomini legati da una condizione comune di lotta contro le potenze reali seppur spesso mistificate che tutti i giornali hanno modo di saggiare), ci si può limitare a opporre una battuta che viene attribuita, non so con quanta verità, a Suslov invitato a esprimere un giudizio sull'ondata unificazionista sollevatasi in Italia: « Se ho un bicchiere di thè e un bicchiere di acqua sporca e li mescolo, quello che ottengo non è un bicchiere più grande di thè, ma un bicchiere più grande di acqua sporca ».

Torniamo dunque con i piedi per terra fra la gente, *nella classe*. Ecco, dalla liberazione al 1953, nonostante la politica di unità nazionale, nonostante Stalin, nonostante la cortina fumogena dei ricordi e dei rimpianti delle unità realizzate nella resistenza e la Costituzione inapplicata, vi fu nel Paese una forte tensione di classe sfociata in grandi lotte popolari e operaie. Si cantava magari l'« Inno di Mameli » ma si occupava il latifondo. Si suonava l'« Inno del Piave », ma si scioperava per il pane, per la casa, per la pace, per la libertà. C'era una idea o un sentimento di patria entro cui svolgere verso borghesi e piccolo-borghesi cattolici e laici una politica di alleanze nel ricordo e nel rimpianto della unità antifascista; ma questa non offuscava i contorni materiali, duri per chi abbia da affrontarli, del padrone. Questa tensione di classe, insomma, non si attenuava anche se la si assoggettava a illusioni e mistificazioni; anzi, talvolta saliva fino a trovarsi contro, come sempre, il fucile del padrone impugnato dal funzionario dello Stato (che il padrone protegge e serve), e benedetto dal prete che con lo Stato e con il padrone costituisce una trinità tutt'altro che scissa. E poco importava davvero, agli effetti generali, che vi fossero stati padroni, funzionari statali e preti antifascisti, uniti nella lotta di liberazione.

E' storia di ieri che nessuna « superiore istanza razionalizzatrice » ci fa dimenticare. Ed è una storia che, con tutti i suoi equivoci espliciti e impliciti, sfociò nella lotta per impedire la legge elettorale maggioritaria, la « legge-truffa », che avrebbe trasformato il sistema politico della restaurazione capitalista in regime per la gestione apertamente autoritaria dei nuovi necessari sviluppi dell'economia.

La legge non passò, e allora si disse che la Democrazia Cristiana era ormai in crisi, in un cul di sacco; che si trovava a dover scegliere una via diversa. Perché dunque non incalzarla con la vecchia proposta dell'unità antifascista? Quasi che dietro le sue azioni non ci fosse stata l'idea-guida della restaurazione e dello sviluppo del sistema capitalista e dei suoi legami internazionali con l'imperialismo: non ci fosse stato, cioè, un preciso e risoluto contenuto di classe.

Tutti i nodi della politica di unità nazionale vennero al pettine, e ci rimasero impigliati: la montagna dell'interclassismo democristiano partorì il topolino della « sinistra » con i suoi Galloni (li abbiamo visti, come Galloni capitalisti conquistati sul campo delle relazioni pubbliche, alla televisione, nell'ultimo dibattito sull'economia italiana!); e sulla presunta stanchezza delle masse, che Nenni scoprì a sostegno delle sue nuove intenzioni, si evocò lo spauracchio del fascismo, del '22 (si guardò insomma alla vittoria contro la legge-truffa, come « quei che con lena affannata, uscito fuor del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa e guata...).

A nulla servivano le risposte della base, provocate e alimentate dalla necessaria violenza di classe così naturale in chi il rapporto di classe subisca quotidianamente e in chi sia capace d'intenderlo nella sua semplificata evidenza, e sappia coglierne tutti i nessi culturali e politici. Luglio 1960 a Genova? Andò bene, ma le masse dovevano essere stanche. Grandi scioperi degli elettromeccanici e delle altre categorie? Fuochi da annacquare perché le masse dovevano essere stanche. Ripresa della lotta di classe alla Fiat? Un fuoco di paglia. E proprio quando la critica allo stalinismo, pur nel mondo rozzo ed esagerato in cui è stata portata avanti, poteva finalmente riportare se unita a una realistica e aggiornata valutazione dei rapporti di produzione e di classe in Italia a quella che è stata definita la « strategia marxista della rivoluzione permanente », a un recupero di motivi e di tendenze vive e presenti nel movimento operaio italiano e mai del tutto accantonate, ecco Nenni rovesciare se stesso e il proprio stalinismo per portare alle ultime conseguenze la politica di unità nazionale, epurandola del suo più autorevole ispiratore e condizionatore.

In questa operazione, condotta con una spregiudicatezza, una decisione e una abilità che pongono Nenni ai primi posti dell'opportunismo mondiale, non si è certo badato a mezze misure: la democrazia borghese, proprio nel momento in cui veniva svuotata dal realizzarsi di una economia pianificata e nei fatti centralizzata (pur nella varietà dei gruppi di potere) diventata la democrazia *tout court*; lo Stato, sistemato Lenin in museo fra arcolai e altri residui storici, assumeva il ruolo di protagonista, di struttura portante anzi, di una economia nuova, capace di unire la buona volontà degli imprenditori e dei lavoratori ai fini dell'interesse pubblico del bene comune; l'Italia, entrata a vele spiegate (anche se con molte altre vele fatte ancora con sacchi vecchi) nella « civiltà dei consumi », diventava fatalmente un elemento permanente del blocco occidentale, anche se in omaggio a Cristo e a Marx si annunciava a fini interni di rinnovamento (quasi che in un blocco del genere non contassero i rapporti di forza e questi non dessero ragione a chi la forza ha veramente, economica, culturale, militare, politica, ecc.: l'India neutralista insegni).

Si evoca la pace come suprema necessità e universale forza di coesione, ma in pratica la si strumentalizza ai fini di un equilibrato svolgimento dei rapporti di classe e sociali, mentre si derivava dal dialogo a tre voci di papa Giovanni, Kennedy e Krusciov, da questo tentativo di unità internazionale, l'avallo autorevole allo sbocco della politica di unità nazionale in politica di collaborazione di classe. Si faceva insomma leva su un bisogno popolare, forse il bisogno più sentito e più grande, quello della pace, per trovare un nuovo punto di equilibrio mondiale in cui chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. Ma siccome, nonostante tutti gli accordi mondiali, e tutte le veline spirituali con cui vengono avvolti, i rapporti di classe hanno una loro dura logica interna, ecco un affannarsi per trovare entro lo *statu quo* le linee di una evoluzione economica e sociale indolore, graduale, capace di trasformare la « valle di lacrime » in valle di consumi crescenti, sotto un potere più che mai dispotico situato in vetta a tutte le alienazioni e umiliazioni *di classe* imposte in termini di lavoro subordinato (all'uomo e alla macchina) e svuotato di contenuti umani qualificanti, individuali e collettivi; o in termini di espulsione permanente dal lavoro, convenientemente sussidiata a fini di stabilizzazione economica e sociale.

Non c'è voluto però molto tempo (è il tempo dell'arduo ma ricorrente incontro fra socialismo e classe operaia), ed ecco aprirsi, in una « strategia » che ha avuto e ha una propria omogeneità culturale mondiale, molte crepe.

I comunisti cinesi, che ad accordi alla

Yalta sono sempre stati insofferenti, non ci stanno. E oggi è un cubano domani un congolese domani l'altro un dominicano, la rivolta esplode. Neppure i sovietici, per la forza portante della rivoluzione leninista, possono stare al gioco fino in fondo, al di là delle stesse opportunità tattiche e dei sacrifici sopportati con le guerre e la industrializzazione forzata. Paolo VI vola all'ONU per ridare respiro e lena al disegno di ieri e conquistargli nuove forze, quelle dei diseredati del Terzo Mondo: una politica di unità internazionale, antifascista, ma nella quale i rapporti di classe volgano alla collaborazione in nome della pace, del benessere e dei valori di una civiltà che pure assomma forse più delitti e misfatti che alate conquiste. Ma nel Vietnam soffiano i gas, le « escalation » recuperano in forme nuove e più violente la politica di Foster Dulles, mentre da noi i rapporti sociali sono via via sconvolti da emigrazione, disoccupazione, espulsione del lavoro dalle campagne, intensificazione e accelerazione dello sfruttamento, sviluppo economico squilibrato.

E nei partiti della classe operaia si comincia a comprendere (rieccoci alla realtà italiana) un fatto molto importante: e cioè, come ha detto Tullio Vecchietti agli operai torinesi, *« che le difficoltà nelle quali noi ci siamo trovati dipendono proprio dal fatto che la politica unitaria del passato spesso è stata al di sotto del livello reale dello sviluppo capitalistico »*, il che ha contribuito a rendere possibile *« al capitale di sferrare pienamente la sua offensiva »*.

La statistica e la sociologia ci mostrano come in Italia, per effetto dello sviluppo del capitalismo di cui la lotta di classe è il principale elemento di propulsione, è aumentato e si è concentrato l'esercito dei proletari. L'esperienza sindacale e politica, al livello di base, rivela quanto sia dispotico e infame il potere che il padrone, con una gamma di complesse mediazioni e servitù, esercita su chi sfrutta in forme pianificate. La cronaca ci annuncia e descrive frequentemente l'accendersi di focolai piccoli o grandi, settoriali o generalizzati, di lotta sindacale, che ha in sé però una serie di determinanti politiche. L'analisi e la teoria politica tornano ad applicarsi al reale, al di là delle mistificazioni con le quali è presentato, cioè ai rapporti di produzione e di classe. La politica di unità nazionale, unitaria o dialogica, che non riesce a determinare una forza neppure per obiettivi riformistici intermedi (anche questo per ragioni di classe), mostra ogni giorno di più la propria vanità e impotenza in termini di crumiraggio politico, sindacale e anche culturale e morale.

Ecco, questa mi sembra per grandi linee schematiche la situazione in cui ci troviamo. E in questa situazione a me pare che il problema dell'unificazione fra PSI e PSDI sia buono — come forse direbbe Ernesto Rossi — soltanto per i polli. Allo stato attuale dei due partiti interessati, infatti, la diagnosi accredita l'unificazione di due fratelli siamesi!

Il discorso alternativo a quell'unificazione, collocata tutta quanta nella strategia o nella formula del centro-sinistra, è al di qua di essa, la cui gradualità tattica è al servizio di valutazioni psicologiche di alcuni o dell'aspirazione di altri di attrarvi una nuova fetta del movimento operaio classista. Esso investe principalmente il PCI e la sua politica da Salerno a oggi, e coinvolge anche sia la sinistra democratica e socialista, sia la sinistra classista e rivoluzionaria.

Si tratta di un nuovo e più importante discorso, che esula dal dibattito aperto ora da « L'Astrolabio » ma che pure meriterebbe d'essere intrapreso per misurare a esempio la diversità teorica (con relative conseguenze pratiche) che esiste fra « la via democratica al socialismo » (con i suoi mezzi internazionali), alla quale Riccardo Lombardi continua ad affidare le proprie illusioni riformistiche fondate su affrettate revisioni, e l'alternativa socialista (con i suoi nessi internazonali) quale *« unica alternativa* — dice ora Tullio Vecchietti — *alle contraddizioni e alla irrazionalità globale dello sviluppo capitalistico »*.

LUCIANO DELLA MEA

P. S. — Mi accorgo d'avere usato parole quali « classe », « padrone », « lotta », ecc. che certo sono, purtroppo, vecchiotte. Beate le « avanguardie » di tutti i campi il cui vocabolario è già tutto al di là di rivoluzioni peraltro non ancora avvenute, in una felicità di scoperte linguistiche e sociali che sarebbe apprezzabile se il padrone più intelligente non fosse così abile da farsene schermo, celando insieme il proprio potere dietro la fatalità del progresso tecnologico e scientifico nella fabbrica e nella vita.

L'unificazione socialista

Miraggi e realtà

E' VENUTO il momento di fare il punto sul dibattito aperto un mese e mezzo fa sul tema dell'unificazione socialista. I nostri lettori avranno avuto modo di trovare su queste colonne un confronto di opinioni vario ed articolato e, ci sembra, una discussione abbastanza libera, nel complesso, da impostazioni polemiche artificiose, volte a scansare l'analisi dei problemi invece che approfondirle. L'*Astrolabio*, lo abbiamo detto più volte, non si prefigge di catechizzare nessuno: mira, senza peraltro presumere d'essere in possesso di una qualche particolare illuminazione, a portare un contributo di chiarezza e di riflessione nel dibattito politico.

Vogliamo tornare qui brevemente su alcuni punti per tentare un primo bilancio della discussione.

1 - *La « razionalizzazione » della sinistra.* La formulazione della domanda nel questionario dell'*Astrolabio* era, si capisce, alquanto astratta: avrebbe contribuito l'unificazione socialista ad una dislocazione più razionale delle forze della sinistra italiana? Giusto dunque osservare, come ha fatto Piccardi, che non importa sapere se lo schieramento delle sinistre sia più o meno razionale, ma che il problema è di costituire una piattaforma comune a una grande sinistra italiana, capace di assicurare lo sviluppo democratico del nostro paese. Sotto questo profilo Piccardi dà una risposta assai limpida: il P.S.I. non può tenere il piede in due staffe; o resta nel centro-sinistra portando a termine il processo di fusione col P.S.D.I., o ne esce per tentare di creare dell'opposizione un'alternativa democratica alla D.C. Non ha senso pensare che l'unificazione col PS.D.I., un partito storicamente radicato nell'area di governo, possa avvenire fuori dal quadro del centro-sinistra. Ed allora occorre aver ben chiaro questo quadro, sapere cioè che il centro-sinistra ha ormai trovato il suo assetto stabile in una pratica moderata e sotto l'egemonia dorotea. Inutile baloccarsi con speranze illusorie dal momento che proprio le forze a cui queste speranze dovrebbero essere affidate sembrano più o meno tranquillamente acquietate in questa prospettiva.

Ed ecco che da questa diagnosi viene una risposta assai pertinente alla nostra domanda. Se per « razionalizzazione »

della sinistra intendiamo l'adeguarsi delle forze di sinistra italiane al loro compito storico, senza « fughe in avanti » verso chimeriche rivoluzioni ma anche senza cedimenti ad una prassi obiettivamente trasformista, sembra evidente che l'unificazione tra P.S.I. e P.S.D.I. non possa che configurarsi come il tentativo più corposo di approfondire le divisioni della sinistra legando irrevocabilmente una parte cospicua delle forze popolari al blocco moderato.

Non è propriamente questo il quadro delle risposte di Forcella e Galli, che mantenendo il loro discorso dentro una angolazione diversa finiscono tuttavia per giungere a conclusioni non molto dissimili.

Forcella giudica razionale la fusione tra due partiti che praticano stabilmente la stessa politica, irrazionali, invece, le speranze e le attese che vengono caricate su questo evento. L'unificazione e il centro-sinistra — egli dice — sono due facce della stessa medaglia: si tratta di percorrere una strada prosaica, ma non si può abbandonarla se non si è sicuri di poterne imboccare un'altra. Fermiamoci per ora alla prima parte dell'argomentazione; sulla seconda torneremo in seguito.

Abbiamo qui una constatazione ed una ipotesi conseguente, seguite poi da un giudizio. Sulla costatazione e sull'ipotesi — che è quanto per il momento c'interessa — tutti gli interlocutori si mostrano concordi, con la sola eccezione di Alfassio Grimaldi. Ma è Giorgio Galli che ne sviluppa più lucidamente le conseguenze. L'unificazione — egli dice — non investe l'irrazionalità della sinistra italiana nel suo centro, cioè nel P.C.I., il quale ingabbia nella sua struttura autoritaria un grosso nucleo di forze riformiste; non ricompone lo schieramento di sinistra secondo la logica di un'ispirazione riformista e di una rivoluzionaria; lo divide semplicemente in due tronconi, l'uno e l'altro carichi in varia misura delle stesse contraddizioni; serve una rispettabile operazione di potere democratico-moderato; non serve la prospettiva della sinistra. Qui probabilmente Galli esagera nello stabilire il confine tra riformisti e rivoluzionari all'interno dei vari partiti, e non sono infondate le obiezioni che gli rivolge a questo proposito Alfassio Grimaldi. Altra cosa infatti sono i rivoluzionari del P.S.I.U.P. e altra la nuova sinistra del P.S.D.I., nè sembra molto più fondato un accostamento tra l'ala amendoliana del P.C.I. e la destra socialista.

Tuttavia, se accantoniamo la contrapposizione piuttosto astratta tra posizioni rivoluzionarie e riformiste, la logica interna del discorso di Galli porta a concludere — non diversamente da quanto fanno Piccardi e Guiducci — che l'unificazione in fondo ritaglia tutta una grossa fetta del movimento socialista fuori dell'area della sinistra per trasferirla nell'area moderata, che sfugge i problemi di fondo della creazione di una moderna sinistra italiana per affidare senza riserve all'incidenza di un certo indirizzo di governo la risposta ai problemi che si lascia alle spalle.

Ma è lecito attendersi questa risposta dall'azione riformatrice del centro-sinistra?

2 - *La capacità riformatrice del partito unificato e il suo potere contratuale nei confronti della D.C.* Anche su questo punto ci sembra di poter registrare una concordanza larghissima tra gli intervenuti al dibattito. Che il partito unificato debba muoversi, almeno per un congruo numero di anni, nell'area del centro-sinistra non sembra seriamente contestabile come appare ormai ingenuo illudersi sulle possibilità riformatrici dell'atuale formula di governo, così come ormai è venuta configurandosi. Il partito unificato potrà forse avere nei confronti del suo più grosso alleato una forza contrattuale maggiore dell'attuale, ma non tale, certo, da rovesciare il rapporto forze e quindi la direzione di marcia. In queste condizioni il centro-sinistra non potrà fare molto di più di quanto abbia fatto. Congiuntura permettendo, farà anche delle riforme, misurandole però sulle esigenze del potere democristiano e regolandole sui tempi lunghi della prassi centrista. Non c'è dunque da attendersi né una profonda trasformazione dello Stato né una modificazione dei rapporti sociali più rapida e diversa da quella che lo sviluppo dell'economia sarà in grado di produrre, in certo senso, autonomamente. Verrà da questo graduale assestarsi della società su basi neocapitalistiche, con tutto il connesso corollario di espansione del benessere e della sicurezza sociale, il tanto atteso « scongelamento » del P.C.I. e con esso la possibilità di un'alternativa di sinistra?

E' in sostanza, l'ipotesi socialdemocratica che Alfassio Grimaldi ha riproposto nel nostro dibattito. Quest'ipotesi — che è poi l'ipotesi su cui si fonda l'unificazione socialista — merita almeno due osservazioni. La prima è che, stando alla esperienza storica, sembra piuttosto imprudente affidare all'evoluzione neocapitalistica la speranza di un'alternativa socialdemocratica. L'evoluzione neocapitalistica con l'espansione dei consumi e del benessere tende, è vero, a scongelare le posizioni più rigidamente classiste, ma non è detto che questo processo debba svolgersi a vantaggio della socialdemocrazia. Nell'Europa neocapitalista assistiamo al declino, non all'ascesa dei partiti socialdemocratici.

Sull'onda del neocapitalismo cresce in Europa un equilibrio conservatore che trae le sue espressioni più efficienti ed esplicite nell'erhardismo e nel gollismo, inattaccabili oggi dai rispettivi partiti socialdemocratici, e che in vario modo si impone a tutta la società europea occidentale. Dietro quest'ondata non s'intravede neppure una successiva ondata socialdemocratica, ma si coglie già una crisi profonda delle prospettive e dei contenuti della socialdemocrazia.

La seconda osservazione è che, qualsiasi cosa si voglia pensare delle prospettive socialdemocratiche in una società neocapitalistica, si deve anzitutto prendere atto del fatto che questa società neocapitalistica in Italia ancora non c'è (e non sta neppure scritto nei libri del destino che debba fatalmente esserci domani). Il disegno della DC, che i socialisti non contrastano in nessuno dei suoi momenti essenziali, si fonda in effetti sul tentativo di saldare ad uno sviluppo parzialmente neocapitalistico le vecchie strutture parassitarie, corporative e paternalistiche su cui appoggia il proprio potere. Non serve — e forse è anche ipocrita — contrapporre a questo disegno una fumosa alternativa socialdemocratica, rispondente a uno schema immaginario dello sviluppo sociale del nostro paese, quando il potere dc aderisce saldamente al contesto reale della società italia. L'alternativa si costruisce rompendo la fitta maglia di enti e di complicità burocratiche, di strozzature economiche e di privilegi monopolistici, nella quale la DC sviluppa la società italiana. Diversamente si accetta il « sistema » e l'egemonia DC.

La DC, dopotutto, ha dimostrato di non essere un partito vecchio, incapace di comprendere e di seguire lo sviluppo economico del paese — e i discorsi di Sorrento sono in questo senso assai significativi. La DC è un grande partito conservatore, a suo modo moderno, che con le sue « contraddizioni » è più di ogni altro in grado di saldarsi alla « società civile », di accogliere, contenerne ed incanalarne le esigenze. Anche essa esprime, come la socialdemocrazia, una socialità senza socialismo, solo riesce a strumentarla più efficacemente, a farne il corpo e il sangue della realtà italiana.

Davanti a questo avversario così saldamente radicato nel paese la capacità contrattuale di due partiti socialdemocratici fusi in uno è poco meno che irrisoria se manca, come pare evidente, una chiara coscienza dei nodi su cui battere per contestare realmente il « sistema » democristiano.

3 - *Qual'è l'alternativa?* A questo punto sorge un'obiezione: « questo discorso può essere seducente, ma la realtà è quella che è, e come non si può cavar sangue dalle rape così non ci si può aspettare dal socialismo italiano una coerenza e una capacità riformatrice che assolutamente non ha. Tanto vale seguire il corso naturale degli eventi e contentarsi della maggiore stabilizzazione democratica che questo centro-sinistra ci assicura e di quelle poche e lente riforme che potrà darci. Il resto è fantasia, o almeno è di là da venire ».

E' in sostanza la conclusione a cui pervengono Forcella e Galli; ma più il primo che il secondo. E non si può negare che questa tesi abbia una sua forza, che è la forza dei fatti, sempre più resistenti delle illusioni. Sarebbe ingenuo contrapporvi un atto di fede.

Non diremo pertanto che le cose, ora come ora, non stiano così. Diciamo però che il compito delle forze democratiche e socialiste resta pur sempre quello di tentare di avviare verso una direzione diversa lo sviluppo del paese. Che non è una posizione fideistica, ma semplicemente la coscienza del proprio ruolo storico. Rispetto al quale non è poi detto che la sinistra sia del tutto disarmata.

Certo, la sinistra è profondamente divisa: davanti all'effettuarsi dell'alleanza tra cattolici e socialisti s'è avuta — come ha notato Federico Artusio — una doppia fuga; una fuga *da sinistra* del PSI ed una fuga *a sinistra* del PCI e del PSIUP. Questa doppia fuga ha trovato la sua formula, per così dire, istituzionale nella « delimitazione della maggioranza », voluta dai dorotei e dai socialdemocratici, accettata con diverse gradazioni di consenso dalla maggioranza autonomista del PCI e subita infine — ma non del tutto malvolentieri — dal PCI e dal PSIUP. Tenere insieme le responsabilità di una cogestione del potere con la DC e la prospettiva di una propria unità è stato evidentemente un compito troppo arduo per la sinistra.

Tuttavia la coscienza di aver perduto una grossa battaglia e d'aver forse aperto la strada ad un nuovo decennio centrista si va facendo largo in tutta la sinistra. L'elemento positivo che viene fuori dal recente comitato centrale comunista, comune malgrado le differenze di formulazione tanto alla maggioranza che alla minoranza, è proprio questa coscienza: « il centro-sinistra non è fallito », dice Ingrao; « potevamo ottenere di più sul piano delle riforme », dice Amendola. Anche nel PSI questa coscienza è più diffusa di quanto non dicano i risultati congressuali. Una grossa inquietudine serpeggia nella sinistra italiana: si avverte che l'unificazione socialista è una ritirata e che l'attendismo del PCI è in definitiva sterile.

L'unificazione socialista non risponde a quest'inquietudine, ma tende a congelare le divisioni, proprio mentre il PCI, sia pure in modo faticoso e contrastato, inizia il disgelo. Non è per superficiale ottimismo che il momento per accorrere sotto le bandiere dell'on. Tanassi non ci sembra scelto felicemente.

Abbiamo di proposito lasciato da parte il discorso di Luciano Della Mea, che per la verità usciva abbastanza nettamente fuori dall'ambito della nostra discussione, tagliandola semplicemente alla radice. Per Della Mea il problema non è di scegliere tra l'unificazione socialista oggi e una possibile unità democratica della sinistra domani, ma di respingere insieme le due soluzioni per arroccarsi « nella classe »: meglio bere un buon bicchiere di thè che un litro d'acqua sporca cui sia mescolato un po' di thè.

Nell'intervento di Della Mea c'è una curiosa concezione della storia della sinistra italiana in questo dopoguerra. Che sarebbe una storia di tradimenti e di autoinganni, la storia della continua diserzione dalla lotta di classe e della sua surrogazione con obiettivi di generica democrazia; prima la resistenza, poi la unità nazionale, poi la battaglia contro la *legge-truffa*, quindi l'abbandono del campo dopo la vittoria contro il tentativo autoritario di Tambroni, ancora la incapacità di sfruttare pienamente le tensioni sindacali degli ultimi anni. In fondo è il fantasma dell'unità nazionale che ricompare sotto tutte queste figure, per incarnarsi infine nel centro-sinistra e nell'unificazione socialista.

Ma oggi — dice Della Mea — questa politica è in crisi e rivela dovunque le sue crepe. Sul piano interno, dove le « contraddizioni » e « l'irrazionalità globale » del capitalismo producono i fatali contraccolpi di classe; sul piano internazionale, dove l'ambiguo idillio della coesistenza è stato sbugiardato rivelando il suo brutale risvolto di politica di egemonia mondiale. Così come s'accumulano all'interno le « contraddizioni » del capitalismo, sul piano internazionale l'imperialismo è ridotto sulla difensiva. La politica di « collaborazione di classe » fallisce su tutta la linea. Non solo, ma saremmo in Italia addirittura vicini ad una svolta: la statistica e la sociologia ci mostrerebbero che, « per effetto dello sviluppo del capitalismo », « è aumentato e si è concentrato l'esercito dei proletari ».

Ecco una diagnosi che ci lascia profondamente perplessi. E' proprio sicuro Della Mea (e con lui i dirigenti del PSIUP) che « l'esercito dei proletari » sia disposto a seguirlo fino in fondo sul terreno della lotta di classe? Le recenti elezioni della Fiat sembrerebbero indicare il contrario: l'operaio nella fabbrica vota il sindacato aziendale anche se fuori continua a votare PCI. Il padrone sarà pure « dispotico e infame », come dice Della Mea, ma l'impegno politico degli operai delle fabbriche — ce ne ha dato una conferma autorevolissima la conferenza di Genova del PCI — è in fase di smobilitazione. Non illudano gli scioperi anche massicci; in nessun paese il capitalismo è morto per queste ferite. E non è detto neppure che le tensioni sindacali siano il segno di una forte coscienza di classe: i sindacati americani, che non sono neanche pallidamente socialisti, hanno fatto talvolta scioperi da far tremare. Cerchiamo di non attribuire alla realtà i connotati delle nostre speranze.

Nella realtà, di cui Della Mea crede di conoscere il vero volto nascosto sotto la maschera delle mistificazioni neocapitalistiche, non c'è soltanto il pugno di ferro del padrone e l'antico sfruttamento dietro il trucco delle « relazioni umane », ma c'è anche l'operaio con la seicento e col televisore, coi figli che vanno a scuola e magari s'avviano verso professioni borghesi. C'è insomma una classe operaia che tende a sfaldare i propri confini e a mescolarsi con gli altri ceti e per questo, più concretamente marxista dei puritani del neoleninismo, tende a risolvere il proprio problema politico col voto — magari al PCI — e non con lo sciopero, nella società e non nella fabbrica.

Da questa classe in profonda trasformazione si distaccano ad un tempo i neoleninisti e i socialdemocratici, rivolti i primi ad una predicazione dottrinaria senza sbocchi e senza seguito e convinti i secondi di poterne risolvere i problemi al livello del potere centrale. E' ancora la DC che ha maggior presa e maggior capacità di integrare nel proprio sistema le trasformazioni e i ritardi di questa società venendole incontro, ai diversi livelli, col benessere o col sussidio. Temiamo assai che nessun « esercito proletario » si raccoglierà dietro le vecchie bandiere, dietro il miraggio scandinavo o il fantasma leninista. Una nuova sinistra che voglia uscire dall'*impasse* dovrà tenersi lontana dalla rassegnazione socialdemocratica e dalle velleità rivoluzionarie, aver insieme il senso realistico della situazione e la fantasia creatrice per modificarla introducendovi quel tanto (che speriamo sia molto) di socialismo e di democrazia che le condizioni storiche consentono di realizzare.

L. G.

Nell' anniversario della "vittoria"

Monte Cucco

DI ERNESTO ROSSI

METTENDO *in ordine la mia vecchia corrispondenza, ho ritrovato due lettere che scrissi a mammina, il 28 settembre e il 4 agosto 1933, dal carcere di Piacenza, in carattere pidocchioso, per far entrare in una pagina il maggior numero possibile di parole; diverse righe sono cancellate dalla censura. Le pubblico oggi, nell'anniversario di quella che — nei nostri propositi di democratici di sinistra — doveva essere la vittoria contro il militarismo tedesco, e la liberazione dei popoli oppressi dall'impero asburgico, la fine di tutte le guerre. Metto fra parentesi quadre le frasi censurate, già ricostruite in parte da mia moglie, nel 1933, leggendo in trasparenza le lettere, e in parte da me, ora, a memoria.*

Nel maggio del 1917 io avevo diciannove anni, ed ero al fronte da sette mesi: appena presa la licenza liceale, mi ero arruolato in fanteria, come volontario di guerra.

28 settembre 1933

Mia mamma carissima,

Questa settimana non avrei saputo proprio cosa raccontarti se la tua del 22 (n. 273), ricevuta ieri, non mi avesse richiamato alla mente l'ospedaletto « Città di Milano » di Quisca. Non credo di averti mai raccontato l'azione di Monte Cucco, del maggio del 1917, durante la quale rimasi ferito. Mi ci voleva la galera e la proibizione di trattare nelle mie lettere qualsiasi argomento di attualità per decidermi a parlarne. Nonostante la mia debole memoria, ricordo abbastanza quelle giornate.

Si era a riposo da un paio di settimane, a una ventina di chilometri dalla trincea, in attesa della azione, che — secondo quanto ci era stato annunciato — si doveva scatenare contemporaneamente su tutto il fronte del medio Isonzo. Giorno e notte passavano lunghe teorie di camions e di trattori che portavano verso le trincee cannoni e munizioni.

— Questa volta facciamo sul serio — diceva Enrico — arriveremo a Trieste e la guerra sarà finita.

Dopo un lungo turno di trincea, camminare liberamente per i campi, senza strisciare per terra, tenere indosso biancheria pulita; dormire quanto volevamo, su un vero letto, erano soddisfazioni grandissime. Ci godevamo la primavera con la sensibilità acuita dal pensiero dell'azione imminente. Ricordo che un pomeriggio Enrico ed io ci mettemmo a fare ad acchiappino, correndo tra le viti già coperte di foglie, come due scolari in vacanza, e quando stanchi ci riposammo seduti sull'erba, a guardare il tramonto: « Se riusciremo a riportare a casa la "ghirba" — dissi — ci ricorderemo forse di queste ore come delle ore più belle della nostra vita ».

Fra gli ufficiali del battaglione eravamo abbastanza affiatati. Appena sentito il puzzo dell'azione, il nostro vecchio comandante, maggiore M., aveva cominciato a dare segni di squilibrio mentale: voleva fucilare la sua cavalla perché — diceva — l'aveva tradito, e faceva un monte di stramberie. Malgrado molti dubbi, sulla serietà di questi sintomi, il tenente medico aveva dovuto farlo ricoverare in un manicomio delle retrovie: era un ufficiale anziano, che aveva fatto già la sua parte. A sostituirlo arrivò un tenente colonnello, tutto ripicchiato, che era stato fin'allora negli alti comandi. Ci fece diversi discorsi patriottici, « per elevare il morale », ma pochi giorni dopo ci comunicò che, con suo grande rammarico, doveva lasciarci, perché aveva ricevuto l'ordine di raggiungere immediatamente un parco automobilisti.

Noi ufficiali subalterni eravamo più contenti: a comandare il battaglione era rimasto un capitano che non ci dava soggezione. B. era un ufficiale *double-face*. A riposo il più elegante ufficiale di tutto il reggimento; sbarbato, profumato, spiritoso, intraprendente, faceva chilometri alla ricerca di qualche contadinotta slava da corteggiare: dico "corteggiare" e non altro, perché le ragazze slave accettavano i suoi generosi regali, ma gli rifiutavano quello che, senza tanti complimenti, davano a tutti i soldati, in cambio di una pagnotta.

Appena arrivato in trincea si rannicchiava in un "fifaus" e non tirava mai fuori dal "fifaus" neppure la punta del naso.

Non si radeva più la barba, non si lavava, non si spogliava per andare a dormire; anzi credo non si togliesse neppure dal collo il cordone a cui era appeso il cannocchiale prismatico: lo teneva come un talismano. Dopo una diecina di giorni di trincea era irriconoscibile.

[L'ho rivisto, dopo la guerra, a Firenze, aveva aggiunto alla sua elegantissima divisa due nastrini di medaglia d'argento]. Ma con B. al comando del battaglione potevamo fare tutta la baldoria che desideravamo alla mensa degli ufficiali; vuotavamo dei gran fiaschi di vino, per tenere alta la fama della nostra brigata, conosciuta su tutto il fronte come « brigata benzina ». « Il nostro colonnello la chiama benzina, ubriaco è la sera, ubriaco è la mattina... ».

Il tenente L. cantava con molto sentimento, salendo sulla sedia, e poi sulla tavola, in mezzo ai bicchieri, per dar forma plastica ai suoi acuti, mentre tutti lo accompagnavamo in coro. Terminati i canti portavamo in trionfo la "mascotte" del battaglione: il buon Scarnicchia era un avvocato pugliese, un « paglietta », come tutti lo chiamavamo, che veniva dalla territoriale e aveva moglie e figlioli. [Arrivò al fronte con nascosti nella valigia due cuscini rubati alle FF.SS.: era convinto che gli sarebbero serviti anche in trincea per stare più comodo]. Grasso e roseo, era il vero ritratto dell'uomo pacifico. Povero Scarnicchia! fu abbattuto con un colpo di mazza ferrata sul cranio appena uscito dalla trincea e i parenti ebbero la consolazione di ricordarlo come eroe, decorato con medaglia alla memoria.

[La sera avanti l'inizio dell'azione si levarono molte urla contro la guerra dalle tende in cui erano accampati i soldati. Noi ufficiali passammo tutta la notte in piedi, fra le tende, con una mano sulla pistola, per timore di una ribellione. Poche settimane prima in un reggimento vicino al nostro, i soldati avevano sparato contro le baracche degli ufficiali: per "dare un esempio" era seguita un'atroce decimazione, in cui parecchi innocenti erano stati "giustiziati"].

Verso le quattro del mattino iniziò un furibondo bombardamento: migliaia di bocche da fuoco tuonavano contemporaneamente lungo diverse decine di chilometri. In pochi minuti levammo il campo e ci mettemmo in marcia. Ormai, eravamo tutti in braccio al destino per l'ultimo gioco. Su tutte le facce si poteva leggere la medesima accettazione rassegnata. L'individuo scompariva nella massa; era soltanto una molecola di un gigantesco corpo in movimento.

[Superammo il dorsale della Bainsizza e ci affacciammo alla vallata dell'Isonzo. Sembrava la valle dell'inferno. Era ormai pieno giorno, ma non si vedeva altro che

una spessa nuvola di fumo, rotta ogni tanto da lampi di fuoco, tutto il terreno, sotto i piedi, tremava].

Il frastuono impediva di sentire le nostre voci, anche se urlavamo. Sembrava impossibile che esseri umani dovessero gettarsi in quelle bolgie. Scendemmo di corsa il pendio, in ordine sparso e ci raccogliemmo in fondo, presso il ponte delle barche, in un punto defilato. Traversammo il fiume a gruppetti, tutto di corsa, sotto il tiro degli shrapnells, e ci riordinammo in un angolo morto, vicino alla galleria del comando del reggimento. Cominciavano ad arrivare le barelle con morti e feriti. I feriti che più facevano impressione erano quelli colpiti con i gas asfissianti: il viso, le mani, il vestito tutti gialli, come se fossero caduti in un bagno di zolfo liquido.

A poco a poco ci abituammo all'assordante fragore. Vedevamo passare sopra di noi decine e decine di bombarde e di obici, che facevano una parabola relativamente lenta.

Salimmo per i camminamenti della quota 383, che conoscevamo da un pezzo, ed arrivammo alla galleria in cui avremmo dovuto attendere il momento dell'attacco, che non sapevamo quando sarebbe stato. Eravamo stanchi, storditi, senza un pensiero, senza più conoscenza della nostra personalità.

Quando fu buio andai ad ispezionare le vedette: stavano a grande distanza l'una dall'altra, perché ci trovavamo a pochi metri dalla trincea austriaca, sotto il tiro delle nostre artiglierie. La trincea era tutta sottosopra. Le vedette dovevano di continuo buttarsi per terra, all'arrivo dei nostri proiettili. Se non saltavano anche loro per aria, rimanevano spesso coperte dai detriti dello scoppio. Non facevo più caso al frastuono. Rimasi per qualche minuto a fissare ammaliato, di fronte a me, nella notte, il monte rosso di fuoco. Alla luce delle granate incendiarie si vedevano, davanti alla trincea austriaca dei pali di ferro contorti, piazzole crollate, scheletri di alberi bruciati.

Tornai al mio plotone. Era arrivato il rancio e, inspiegabilmente, anche la posta. Non avevo appetito, mi misi in tasca una fetta di carne e guardai la lettera che mi avevano consegnato, era di mamma. Ma ormai ero completamente distaccato dal mondo. Meglio non pensare più a niente che mi ricordasse la vita passata. Senza neppure aprire la busta, la feci a pezzetti e la gettai.

Si mise a piovere. Nella galleria i soldati erano così pigiati che sarebbe stato difficile trovare un posto per sedersi; e poi c'era un puzzo asfissiante. Mi arrampicai qualche metro sulla rampa del monte, fino ad una piccola sporgenza a ridosso di una roccia; mi aggiustai alla meglio col moschetto il telo da tenda sulla testa, per ripararmi dall'acqua, e pur stando in una scomodissima posizione, mi addormentai profondamente.

All'alba mi svegliai.

Il bombardamento continuava con la stessa furia con la quale era cominciato. Ogni tanto pezzi di pietra e di ferro mi cadevano vicino. Non so come non fossi stato colpito e avessi potuto dormire per diverse ore in equilibrio a quel modo. Avevo fame: ritrovai in tasca il pezzo di carne e lo mangiai avidamente. Sceso dal mio nido, vidi un cadavere disteso nel camminamento: supino nella mota, con le braccia aperte, il cranio spaccato da una scheggia. L'acqua gli picchiava sul volto. Dopo qualche passo tornai indietro e lo coprii col mio telo da tenda; mi faceva pena lasciarlo lì, nella mota.

Mi arrivò l'ordine di prendere il comando di una sezione mitragliatrici, rimasta senza ufficiali. Mi dispiaceva molto lasciare i miei uomini, che ormai conoscevo ad uno ad uno. D'altra parte non avevo mai fatto istruzioni con le mitragliatrici, e neppure sapevo di quanti pezzi fosse composta una sezione. Volli andare al comando del battaglione per chiedere di essere lasciato al mio plotone. Il comando si trovava in una galleria all'estrema punta del saliente della trincea. Per arrivarci, percorsi diverse centinaia di metri di trincea completamente sconvolta: ero obbligato, ogni tanto, ad uscire allo scoperto, perché le nostre bombarde avevano fatto saltare tutti i ripari. Il capitano B. mi disse, con tono risentito, che, da quando era entrato in quella galleria, non aveva più visto alcun ufficiale del battaglione. Lo informai delle condizioni in cui era ridotta la trincea. Non era una passeggiata piacevole. Lo pregai di lasciarmi con i miei soldati. Era impossibile. I comandi erano comandi. Non mi restava che ubbidire. Rifeci il difficile cammino. Quando arrivai di fronte alla galleria, dove erano stipati i miei uomini, vidi che il sergente stava distribuendo il vino appena arrivato. Ne chiesi una tazzina.

— No, no; ora lei non è più nostro ufficiale — mi rispose scherzando — vada a bere dai mitraglieri.

— Un po' di vino a chi è stato fin'ora vostro ufficiale non lo potete rifiutare — dissi porgendo la tazzina di latta. In quel momento una granata cadde a un metro da me, dietro il camminamento. Vidi gli occhi spaventati dei soldati, che stavano all'ingresso della galleria, e caddi in avanti, come tagliato in due, sul corpo del soldato che mesceva il vino. Dalla galleria saltò subito fuori un friulano, uno spilungone buffo, che ci faceva spesso ridere con le sue storielle.

— Signor tenente, vuole che la porti nella galleria?

— No, no, portami al posto di medicazione.

Mi caricò sulle sue spalle e mi portò, correndo a balzelloni, giù per il camminamento. Una ferita all'orecchio mi imbrattava tutto il viso di sangue, e sentivo il sangue caldo che mi calava giù per i pantaloni; ma non provavo dolore.

Al posto di medicazione mi tagliarono i vestiti; poi un tenente medico, mio amico, mi domandò:

— Vuoi che ti faccia l'iniezione antitetanica?

— Sono ormai nelle vostre mani — risposi — fai quel che ti pare.

Udii vicino a me la voce del sergente, non capii che anche lui era stato ferito insieme a me.

— Quel vino che dovevo bere — gli dissi — lo beva lei, sergente, alla mia salute.

Mi fecero l'iniezione antitetanica e mi impacchettarono nelle bende.

— Cerca di non addormentarti per la strada, mi raccomandò il tenente e mi baciò. Mi baciò anche l'aspirante medico. Capii che mi davano per spacciato. Mi caricarono su una barella e due portaferiti mi condussero verso Plava.

Interrompo perché voglio scrivere anche all'Ada.

4 agosto 1933

Riprendo quel che ti stavo raccontando nell'ultima lettera:

Il camminamento era ingombro di terra, di sassi, di materiali abbandonati e di morti. I portaferiti dovevano ogni tanto appoggiare la barella sopra il camminamento, uscire allo scoperto, ritirare su la barella e fare un tratto, senza alcun riparo, sotto il tiro degli shrapnells. Avrei voluto vedere il biglietto che mi avevano appuntato sul petto, perché sapevo che il suo colore era diverso a seconda della gravità della ferita, ma non ci riuscii.

Incontrammo molti soldati che salivano verso la prima linea: riconoscendomi, mi chiedevano premurosi che cosa mi fosse capitato. Rispondevo incoraggiandoli: andava tutto bene; nella giornata avremmo conquistato la vetta di Monte Cucco. Coraggio... In quel momento mi pareva che niente fosse più importante a questo mondo, della vetta di Monte Cucco... Ripensando, a mente fredda, al mio stato d'animo di allora non riuscivo poi a riconoscermi. Mi pareva impossibile di avere pronunciato io, proprio io, parole retoriche, teatrali. Ne discussi con Enrico, quando lo ritrovai nell'ospe-

dale Regina Madre; mi disse di avere avuto la stessa impressione. Mi raccontò che, mentre attendeva al posto di soccorso, sdraiato in una lettiga in mezzo ai feriti ed i morti, aveva scorto un operatore cinematografico che faceva girare la macchina da presa, si era allora sollevato penosamente sulla barella e, senza sapere neppure lui perché, aveva gridato: « Giovinotto: intitola questa scena: Viva l'Italia! ». Ho così capito che potevano essere veri anche episodi — quali il bacio del morente alla bandiera e le ultime volontà, espresse con frasi plutarchiche — che, senza una mia diretta esperienza, avrei continuato a credere appartenessero al più falso genere di letteratura patriottica. L'uomo è un animale così strano che realizza anche le cose più fantastiche immaginate dai romanzieri.

Arrivammo alla galleria in cui era il posto di medicazione della brigata. Benché fosse grandissimo, non bastava a contenere le barelle che continuavano ad arrivare e che già ingombravano la piazzetta davanti ed un buon tratto di strada. L'attacco non era ancora cominciato... Sferrato l'attacco, del mio battaglione non si salvò poi quasi nessuno. E nessuno quel giorno riuscì ad entrare nella prima linea austriaca.

Medici ed infermieri facevano tutto quel che potevano, ma era difficile non perdere la testa con tutti quei lamenti, quegli urli straziati, mentre le grosse artiglierie continuavano a tambureggiare.

Un infermiere tagliò le bende e mi mostrò a un ufficiale, il quale ordinò che venissi subito trasportato all'ospedale. I feriti meno gravi attendevano la notte.

Nella confusione lasciarono aperta la fasciatura. Venni affidato a due portaferiti che, poggiata la barella su un carrettino con due ruote di bicicletta, traversarono il ponte di barche, spingendomi su per la salita.

La strada era mascherata con le stuoie, ma durante il giorno non passava nessun carreggio, perché sotto il tiro diretto dei fucili e delle mitragliatrici austriache.

Era tornato il sole. Ogni tanto scoppiavano shrapnells sulle nostre teste e i portaferiti lasciavano andare la barella, che picchiava da una parte o dall'altra, per terra. Mi diedero da bere un sorso di cognac; ne avevano piena la borraccia e spesso ci si attaccavano per riprendere forza e per farsi coraggio; erano già mezzi brilli. Ma io stavo bene. Ero felice. Mi sentivo mancare sempre più le forze, adagio, adagio, con una grande dolcezza. Non pensavo a quello che sarebbe avvenuto; non pensavo alla mia vita passata; non pensavo neppure a mamma, a Serenella, né agli altri che avevo lasciato a casa. Pensavo soltanto: « Finalmente non ho più alcuna responsabilità di comando: sono fuori da quell'inferno ». Finalmente!

Arrivati in cima al monte attendemmo in una galleria, dove erano altri feriti gravi, l'arrivo di una ambulanza che ci portò a Quista. Le scosse dell'auto accrebbero il dissanguamento. Quando venni scaricato davanti all'ospedale la barella era piena di sangue. Anche qui, sulla strada, c'era una lunga fila di barelle proveniente dai diversi settori del fronte, perché alla « Città di Milano » arrivavano i casi più gravi, per ferite al cranio o all'addome. Un medico in camice bianco si chinò a domandarmi se ero ufficiale. Mormorai di sì. Si volse a un maggiore medico:

— Guardi — disse — c'è un ufficiale che sta morendo.

Il maggiore diede un'occhiata e ordinò che fossi condotto subito nella sala operatoria.

— Ma — commentò — è un lavoro inutile.

Mi sistemarono sul lettino e mi avvicinarono alla faccia la maschera col cloroformio. Ebbi l'impressione di soffocare. Sentii un suono di campane che andava sempre più allontanandosi... poi più nulla.

Proprio questa settimana ho letto un libro che ricorda la vita degli ospedali vicino alle linee, durante l'azione. L'autore è stato ufficiale medico al fronte francese: si chiama Duhamell. Il libro è intitolato: *La vita dei martiri.* Leggilo e fallo leggere a Memo e a Lilli. Alcune pagine, sulla battaglia di Verdun, sono di grandissima efficacia. Purtroppo gli uomini dimenticano presto, pare non imparino niente, neppure dalle loro più tragiche esperienze. Quante illusioni avevamo, noi combattenti su quello che se avessimo saputo sarebbe stato il dopo guerra...

ERNESTO ROSSI

La condizione femminile

La famiglia e il lavoro

Nel mese di settembre, un interessante servizio televisivo per i genitori ha riproposto — nella puntata dedicata ai figli di donne che lavorano — un tipico problema della società attuale. Come può, oggi, la donna conciliare i suoi interessi di madre con quelli del lavoro?

In Italia, il lavoro femminile è abbastanza recente; come fenomeno sociale, potremmo quasi definirlo un prodotto del dopoguerra. Prima, infatti, a parte le donne dedicate alla scuola, e certi particolari gruppi di operaie, i casi delle donne al lavoro erano abbastanza eccezionali. Ma conquistata ormai per legge la parità dei diritti con l'uomo e l'accesso ad ogni carriera, tutte le strade sono aperte e possibili per le donne, anche se molte ancora poco battute.

E qui vorrei fare una disgressione dell'argomento della maternità per toccare quello, anch'esso assai complesso, della « parità dei diritti ». Di fronte a questa importantissima svolta storica e sociale, infatti, le donne hanno per lo più avuto due tipi di atteggiamenti. Da un lato, ci sono quelle che hanno svalorizzato questa parità: sono le donne « vittima », quelle che perennemente subiscono, lamentandosene, l'uomo: come padre, come compagno, come datore di lavoro. Per loro, questa parità è teorica: tanto, lo si sa, è sempre l'uomo a comandare... Dall'altro lato, le donne « femministe », imbevute di vecchio suffraggetismo.

Il perché di questi atteggiamenti è chiaro. Le posizioni estreme sono sempre le più facili a sostenere. Mentre la via che una donna deve trovare, nei suoi contatti di lavoro col mondo maschile, è un'altra: una via di collaborazione e non di rivendicazione, avendo sempre presente che non siamo uguali ma diversi: diverso è infatti il nostro modo di essere intelligenti, il nostro approccio ai fatti e alle cose, il nostro contatto con il mondo circostante. E' solo la consapevolezza di questa diversità che può aiutare le donne a lavorare in modo *femminile,* diventando così anche su questo punto delle vere compagne dell'uomo, degli elementi preziosamente complementari.

C'è un'obiezione, lo so, a tutto questo: e gli uomini? Anche loro dovrebbero capire il significato di questa « parità »: mentre per gran parte di essi la donna è, in realtà, su un piano inferiore, viene accettata soltanto su un gradino più basso; e da questa impostazione deriva

una serie di problemi pesanti, di vario tipo.

Torniamo dunque alla madre che lavora. Anche qui bisogna distinguere parecchi casi. Tra tutti questi, le donne che lavorano nelle fabbriche, con un orario pesante e senza vie d'uscita, spesso distanti dalle loro case e costrette a restarne lontane dodici ore o più, rappresentano la punta estrema e più dolorosa. L'inchiesta televisiva ci ha mostrato molte di queste madri che al mattino presto portano agli asili-nido (quanti vi sono!) i loro piccoli; ma ci ha mostrato anche parrucchiere, commesse di negozio, donne che riescono in modo un più umano a conciliare i loro compiti materni e di lavoro.

E c'è poi un altro elemento. In una riuscitissima inchiesta svolta tempo fa da TV 7 tra le donne recentemente licenziate nelle fabbriche, sono apparsi i negativi riflessi psicologici che la perdita del lavoro ha sulla donna. Lavorare, insomma, non è solo una condizione alienante; è anche un mezzo psicologicamente positivo di arricchire se stesse, di sentirsi esseri umani autonomi, consapevoli e capaci; un mezzo di sottrarsi alla tirannia di certi uomini e soprattutto di una società ancor oggi fatta dall'uomo e per l'uomo. Spesso, dunque, non è più visto come condizione inferiore il lavoro, ma il restare a casa; restare a casa, sentendosi inutilizzate o sciupate in faccende che ormai hanno perduto ogni significato.

Indagini recenti hanno confermato quanto a molti psicologhi era già apparso attraverso la loro esperienza professionale: le donne che lavorano sono di solito delle madri migliori di quelle che stanno a casa. Avendo un arco d'interessi più vasto, esse non gravano psicologicamente del tutto sul figlio, il loro rapporto affettivo è più oggettivo, il bambino non è più vittima dei loro umori e delle loro reazioni; e cresce meglio, sentendosi accanto una madre soddisfatta e serena.

Naturalmente questo vale solo per le madri responsabili: ma sono queste che ci interessano; le madri cioè che sanno lavorare non privando i loro figli di tutto quanto è loro affettivamente necessario. (E non diciamo che sia facile, ma è mai facile vivere responsabilmente?) E questo vale solo dopo i primi anni di vita. Le più moderne teorie psicologiche ci dicono, infatti, che, lontano dalla tenerezza materna, dal contatto anche fisico con la madre, il bambino piccolo può avere gravissimi, spesso irrimediabili traumi. La carenza di affetto materno può incidere non solo sullo sviluppo psichico del bambino ma anche su quello fisiologico, può provocare forme di anoressia, ritardare notevolmente il normale sviluppo sensoriale e intellettivo.

Di fronte a questi pericoli, è nata una rivalutazione della donna come madre, dell'importanza e del valore del suo compito insostituibile; tanto che i paesi più progrediti del nostro, dove l'organizzazione sociale ha da tempo garantito alla madre lavoratrice perfetta assistenza al suo piccolo, si battono oggi affinché le madri stiano di più in casa, ed hanno bandito delle vere crociate a favore delle casalinghe.

Il noto libro di Betty Friedhan sulla « Mistica della femminilità » ne è una precisa documentazione. Ma esso è anche una testimonianza di come sia impossibile tornare indietro. La donna che ha conquistato attraverso il lavoro un'autonomia non soltanto economica ma anche psicologica, che ha sviluppato certe potenzialità di creatività intellettuale, non può più tornare a un ruolo femminile tradizionale, che potremmo definire biologico-casalingo, pena lo scontento, pena la nevrosi. Bisogna dunque trovare una nuova strada: una strada in cui sia possibile conciliare le diverse esigenze della donna di oggi, per farla essere una vera compagna dell'uomo, una vera — e non retorica — madre dei suoi figli, e un essere umano autonomo e responsabile.

Perché c'è anche la retorica a portare il suo peso. E da noi, in Italia, la retorica sulla madre è tanta! Nell'inchiesta televisiva da cui queste pagine hanno preso lo spunto, è assai giustamente e concordemente spiegato da alcuni noti psicologhi come non tanto sia la *quantità* di tempo che la madre passa con il figlio a contare, quanto il *modo*. Il modo: sembrerà paradossale dire che esso è sconosciuto a molte madri. E' il calore, l'affetto, il senso di partecipazione alla vita del bambino che soprattutto hanno importanza; e il rispetto verso di lui, verso la sua personalità in formazione; e quindi il non frustrarne le speranze, promettendogli ciò che non si può mantenere; il non trattarlo come un oggetto, da amare o trascurare secondo i propri umori. Quante sono le madri che sanno davvero come si vive con un bambino giocondo partecipando alla sua vita, facendolo partecipare alla nostra, giocando a volte con lui, o facendosi aiutare nel compiere una data incombenza casalinga leggendo insieme o cantando insieme, o passeggiando insieme silenziosamente; vivendo insomma in un modo reale e non artificioso, come talora accade. Naturalmente le cose sono diverse a seconda delle diverse fasi di sviluppo infantile; c'è un tempo, come dicevano, in cui il bambino è totalmente dipendente dalla madre, ed il distacco può essere causa di gravi scompensi. Così come, purtroppo, non sempre il lavoro significa per la donna una giusta espansione della propria personalità; esistono situazioni davvero alienanti e disumanizzanti nelle quali quasi nessun ritaglio di tempo libero rimane. Tra queste quella del lavoro in fabbrica è una delle peggiori; e finché essa persiste, l'Asilo-nido, con tutti i suoi problemi, resterà ancora la soluzione migliore.

Rimedi. Il problema è davvero molto grosso, con molteplici aspetti. Mi sembra che in primo luogo, allo stesso modo con cui ha appreso a considerare il lavoro non più un'umiliante fatica ma un diritto, la donna dovrebbe anche non dimenticare che vivere la maternità col giusto atteggiamento psicologico rimane sempre il compito più creativo che le offre la vita.

Essa non dovrebbe dunque, per malintese rivendicazioni, cercare di sottrarsene come da un noioso dovere, ma sentirlo come un'esperienza unica, personalmente arricchente e stimolante. A tal fine, però, sarebbero ovviamente necessari alcuni dati di fatto: cognizioni tali da poter mettere al mondo un desiderato, pianificato numero di figli, e condizioni economiche di vita spesso migliori, che non la costringano ad accettare un qualsiasi lavoro. Altrimenti, sarà sempre inutile parlare di parità o di scelte.

Un altro suggerimento che sta cominciando a farsi strada è che la lavoratrice madre possa avere condizioni di lavoro diverse da quelle maschili. E' di questi giorni una proposta da parte di un parlamentare della maggioranza affinché le madri di bambini inferiori ai quattro anni possano giungere al lavoro un'ora dopo del previsto. Sarebbe certamente già un passo avanti. E' chiaro che, man mano che il lavoro femminile si svilupperà, bisognerà venire ad una revisione di un sistema lavorativo creato solo in considerazione delle esigenze maschili; esperimenti in questo senso si cominciano a fare in alcuni paesi.

Il lavoro « part-time » è certamente la cosa più auspicabile per la donna, preferibile a dei lunghi, sia pur autorizzati, periodi di assenza che potrebbero poi crearle difficoltà di riinserimento; una forma di lavoro con ritmi diversi dai soliti, con maggiori vacanze e provvidenze affinché la donna possa il meglio possibile adempiere ai suoi compiti materni senza sentirsi tagliata fuori dai suoi altri interessi. Sono idee che oggi possono ancora sembrare utopie, e che presentano certamente notevoli difficoltà di realizzazione pratica; eppure dobbiamo sperare che si troveranno un giorno non troppo lontano i modi per renderle realtà.

MARIELLA DORIGO

Due opinioni sul Concilio

Un nuovo tempo ecumenico

Come va giudicato il Concilio Vaticano II? S'è verificata una involuzione dello spirito giovanneo, o la chiesa si va staccando, lentamente ma irreversibilmente, dall'indirizzo costantiniano? Ecco due giudizi entrambi positivi benchè fondati su due diverse angolazioni prospettiche: un socialista, Ugo D'Ascia, redattore dell'*Avanti!*, che avanza una valutazione di tipo storicistico del momento conciliare; e un cattolico di sinistra, Angelo Scivoletto, collaboratore di *Politica*, che giudica dall'interno della chiesa

DI ANGELO SCIVOLETTO

L'attenzione del mondo intorno al Concilio Vaticano II si dimostra viva e costante anche in quest'ultima fase dello svolgimento ecumenico. E' questo un dato di fatto che spinge a riflettere sul significato della Chiesa per i contemporanei, a prender atto di una presenza che è ancora, senza dubbio, una delle componenti essenziali della nostra civiltà.

I modi di guardare al Concilio sono facilmente riducibili a due: dal *di fuori* e dal *di dentro* della Chiesa; cioè, per alcuni il Concilio è un episodio storico, organizzativo o politico di cui si deve tener conto positivisticamente; per altri è, oltre che storico e perciò implicato con la misura del tempo e del costume, un momento della vita cristiana, anche personale, e della coscienza ecclesiale.

Non esprimo alcun intento polemico o apologetico — tanta è l'evidenza della cosa — se affermo che coloro che guardano dal di fuori non possono cogliere il vero senso di un evento spirituale che per molti coincide col ritmo stesso della loro vita interiore, e perciò, mentre pur raccolgono elementi per un giudizio storico, il fatto, nella sua complessità e valenza, fatalmente sfugge a quell'esame per sua natura razionalistico. Eppure non pochi sono i tentativi e gli sforzi per accostarsi quanto più possibile all'evento conciliare; ma è almeno richiesto un « sentire » religioso, una attitudine a cercare nel mistero della vita, per entrare nelle giunture linguistiche e nelle intuizioni interiori di una così « strana » avventura che visibilizza, per così dire, le cose ineffabili, poste assolutamente fuori da ogni empirico divenire, per farne proprio sostanza della storia di ciascuno.

Se c'è l'uomo religioso nel fondo di ogni uomo, ho fiducia che queste note sul Concilio possano essere l'abbozzo di un dialogo tra chi crede di star dentro la Chiesa e chi crede di esserne fuori.

Le incertezze degli osservatori, sull'esito che avrebbe avuto in Concilio — allo inizio della IV sessione — il delicato dibattito sulla libertà religiosa, si sono certo dissolte in seguito alla grandissima maggioranza di voti — 1997 contro 224 — ottenuta dallo schema che sancisce il diritto di tutti gli uomini di seguire i dettami della coscienza in materia religiosa e di essere rispettati in questo intimo convincimento. E' stata la conferma solenne di quanto è venuto maturando nella Chiesa sotto l'impulso dello spirito giovanneo. Ed infatti Papa Giovanni aveva rinnovato, prima con la sua attività pastorale poi nella enciclica *Pacem in terris*, la distinzione tra errore ed errante, facendo così rifulgere la concreta vicenda della libertà di ciascuno nella ricerca della verità. L'errante può incorrere onestamente nell'errore e la verità non può essere « dominatrice » delle coscienze, se esse non le si aprono liberamente. Tornano alla mente le parole pronunciate dal card. Bea il 13 gennaio 1963: « A chi volesse obiettare che l'errore non ha diritto di esistere, basta rispondere che l'errore è qualcosa di astratto e quindi non è soggetto di diritti, ma lo è l'uomo anche dove erra invincibilmente, cioè senza potersene correggere. Egli ha quindi il dovere e il diritto di seguire la sua coscienza e così anche il diritto che questa indipendenza sia rispettata da tutti ».

La libertà religiosa è l'equivalente della dignità della persona umana: nessun'altra ideologia porta a tanto vertice il valore dell'uomo cui rimangono tuttavia congenite la finitezza e la miseria. La libertà è la sua grandezza metafisica e solo per essa ha senso l'ansia e la ricerca della verità. Da qui deriva una regola semplice che definisce ormai il destino delle civiltà nel mondo: non si può imporre né togliere Dio alle coscienze.

L'approvazione dello schema sulla libertà religiosa segna dunque la vittoria definitiva su ogni forma di « potere temporale ».

I dibattiti continuano in Concilio ed hanno certamente una validità chiarificatrice; tuttavia penso che essi non possano evitare ormai di porsi in accordo coerente con il documento centrale del Vaticano II, l'unico testo dogmatico approvato dai Padri, quel è appunto la costituzione « De ecclesia », la cui promulgazione concluse sostanzialmente i lavori della terza sessione. In quel documento ben si definisce la condizione « pellegrinante » della Chiesa che « non è costituita per cercare la gloria della terra, bensì per diffondere, anche col suo esempio, l'umiltà e abnegazione », che « comprende nel suo seno i peccatori, santa insieme e sempre bisognosa di purificazione, mai tralascia la penitenza e il suo rinnovamento », che « prosegue il suo pellegrinaggio fra le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio »; una Chiesa che così si riconosce pone certo al di là del secolo il suo trionfo, mentre nell'itinerario storico sarà « come Cristo », che « da ricco si fece povero », che « spogliò se stesso, prendendo la natura di un servo », che « è stato inviato dal Padre a dare la buona novella ai poveri, a guarire quei che hanno il cuore contrito, a cercare e salvare ciò che era perduto ». Se questo è lo spirito della Chiesa, si può intuire la soluzione essenziale di tutti i problemi dibattuti e la stessa globalità conclusiva del Concilio.

Non mi sembrano perciò tutte giustificate le considerazioni pessimistiche che A. C. Jemolo esprimeva su *La Stampa* del 12 settembre, in occasione della riapertura del Concilio; né sarò io a ricordare allo studioso attento ed acuto che il Concilio di oggi sarà vivo nel domani della Chiesa, quando superata la lettera del dibattito attuale, diventerà vita e costume delle nuove generazioni.

Con la votazione — davvero « storica », come ha scritto l' *Osservatore Romano* — della libertà religiosa, lo stesso Jemolo rettificava la sua diffidenza, in un nuovo articolo su *La Stampa* del 26 settembre, e poteva ribadire verità care a tutti noi: « Il rifiuto della libertà è un relitto di quella che si suol chiamare l'éra costantiniana: la fusione od almeno la alleanza di potere spirituale e temporale, la protezione dello Stato alla Chiesa e così alla sua dottrina, quindi le sanzioni a chi la contrasti, agli eretici od agli apostati ».

Esponenti qualificati dell'episcopato italiano — osserva Jemolo — avevano sostenuto la tesi contraria alla libertà religiosa; ma non se ne stupisce chi ha pre-

sente la storia italiana dopo la Riforma, la quasi assoluta assenza di confronto con altri cristiani ed altre religioni, l'indifferentismo o, tutt'al più, l'utilizzazione dei cattolici secondo i canoni della « prassi » giolittiana.

Lo stagnante mondo cattolico italiano era stato ancor di più addormentato dal fascismo, nella misura in cui quel regime volle esser « costantiniano », difensore della religione nazionale e persecutore di ogni benché minima insorgenza di altra professione religiosa. Allora venne alla luce tra i giovinetti delle parrocchie lo strano zelo di « prendere a sassate » qualche raro protestante che malcapitava nel paese! Ed era un titolo di gloria « crociata ».

Solo quando nel 1931 la stizza mussoliniana colpì anche i cattolici — col sequestro dei circoli giovanili e il controllo dei loro dirigenti — i laici cristiani più sensibili poterono paradossalmente trarre un sospiro di sollievo: almeno si cominciava a chiarire un equivoco machiavellico, se lo stesso Pio XI sentì il bisogno di stigmatizzare il regime che si era rivestito, di fronte al mondo, con le penne del pavone barattando il prestigio conseguito coi Patti lateranensi.

Siamo soltanto a poco più di trent'anni da quelle condizioni ambigue ed oscillanti tra il « trionfalismo » e l'umiliazione, e sembra davvero un sogno poter parlare finalmente, in nome della Chiesa, di libertà religiosa per tutte le coscienze e per tutte le religioni. Di fronte a tanto cammino, sopportabile è dunque la pena di vedere una minoranza dell'episcopato attardarsi ancora in visioni « principesche » della *Chiesa sul mondo,* carica di prestigio paternalistico: non sempre ciò è da imputarsi a conservatorismo, come si suol dire, ma spesso si tratta solo di generoso orgoglio e di eccesso apologetico. Su tale linea, ci si può render conto del perché, nel recente inizio della discussione sullo schema XIII — « La Chiesa e il mondo di oggi » —, un Cardinale italiano abbia esortato i Padri conciliari a non pretendere che la Chiesa chieda perdono al mondo « dei passati conflitti tra fede e scienza e delle rughe di cui si è macchiata nei vari secoli », essendo ciò « in contrasto con la realtà storica » e perché chi ciò afferma « esagera gratuitamente la portata di alcuni particolari e discutibili episodi dimenticando l'immenso contributo offerto dalla Chiesa alla civiltà e alla cultura di ogni tempo e di ogni paese ». Il Concilio non sconosce queste verità, ma non ne vuol essere l'archivio; perciò le tempera nel vivo della Chiesa e in armonia coi « segni dei tempi ».

Un'altra preoccupazione merita di esser qui dissolta, quella di chi ritiene ricondotta allo *statu quo* la condizione dei laici nella Chiesa, nonostante le dichiarazioni conciliari. Certo, i laici restano tali, ed è questo già molto importante, mentre se ne approfondisce il pieno inserimento nel « corpo » ecclesiale. A parte quel che potrà derivare in seguito sul piano del diritto canonico, il ruolo dei laici è sin d'ora qualitativamente significativo e trova la sua organica fusione nella costituzione dogmatica del Concilio. Possiamo anzi dire che considerando le vicende, le piaghe e gli smarrimenti dei « laici nel mondo », la Chiesa ha progettato lo stesso Concilio che li aiuti a ritrovarsi innestati nell'unico misterioso Corpo di salvezza. La storia si è in certo senso incaricata di restituire i laici alla Chiesa: la scristianizzazione, la protesta contro il Cattolicesimo, l'ateismo pratico, hanno rimosso i singoli dalla quieta e chiusa adesione al mistero cristiano; essi si sono aperti agli altri in un dialogo difficile, ma fecondo, che non è certo di oggi, anche se soltanto oggi trova la sua verifica carismatica. I laici sono ora consapevoli di essere essi stessi membra vive della Chiesa evangelizzatrice, appartengono al sacerdozio di Cristo, sono *pietre* con le quali è costruito il tempio di Dio.

E' sufficiente, per giustificare queste asserzioni, un breve stralcio dalla Costituzione « De ecclesia » (dal cap. IV): « Col nome di laici si intendono tutti i fedeli ad esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano... « Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio... ».

Sono in fondo le stesse verità del cristianesimo originario che tornano a far nuova la storia della Chiesa nel mondo moderno. Perciò si deve anche qui aggiungere che il Concilio non è letteratura cristiana antica, perché vuole muovere l'impegno dei battezzati a testimoniare la redenzione e a divenire ogni giorno « segno del Dio vivo ».

I laici, se vogliono, possono rendere più attiva la loro *qualità* tanto fulgidamente 'chiarificata' dal Concilio.

Non dovrebbe neanche reggere — in una prospettiva di fede — un'altra delusione che mi sembra sussurrata da Jemolo: « non ci saranno ritorni di fratelli separati », che è come dire: il Concilio dell'unità non avrebbe raggiunto il suo scopo. Vale la constatazione immediata, ma lo spirito del Vaticano II — che è già vita della Chiesa — non impedisce che l'unione sia celebrata nel futuro. Ho fede nel mistero di Dio che si intreccia con la storia degli uomini e scorgo una convergenza — quasi un appuntamento — tra la vocazione personale di Papa Giovanni e il cammino della recente storia del mondo e della Chiesa. Perciò non resto indifferente alla lettura di almeno uno tra i proponimenti che il piccolo seminarista Angelo Giuseppe Roncalli scriveva nei suoi appunti spirituali nel 1896: « Pregherò e caldeggerò la preghiera per la conversione dell'Oriente e più che tutto per l'unione delle Chiese dissidenti » (Cfr. *Giornale dell'anima,* 2. ed., p. 16). Era piuttosto singolare un tale slancio di carità in un adolescente che viveva in un'epoca generalmente pervasa di patriottismo religioso e che alimentava soprattutto una certa fierezza controformistica! Ora, sulla scia del Pontefice che fu ragazzo in quel modo, la Chiesa ha aperto il suo animo al mondo e chiunque sia nella Chiesa avverte che la separazione dai fratelli cristiani e la estraneità dai non cristiani rappresentano una effettiva sofferenza niente affatto retorica o sentimentale. Se il seme dell'unione dovrà germinare e dare il suo frutto, il presente Concilio ne sarà stato certamente una occasione non secondaria.

Corre qua e là un interrogativo pratico che, a suo modo, tradisce la preoccupazione cristiana di molti: le proclamazioni conciliari avranno tutte una applicazione effettiva? Anche questo è un quesito che impegna la sensibilità di ciascuno e deve portare a una meditazione anche sui limiti umani e ambientali della Chiesa visibile. Certamente permarranno a livello diocesano, per tutto ciò che non è materia dogmatica, le resistenze e le irritazioni che si sono riscontrate a livello conciliare; ma ciò non significa altro che libertà di maturazione del costume che il Concilio auspica e promuove, pur non potendo — prodigiosamente e istantaneamente— trasformare la situazione pratica della Chiesa in un breve volgere di tempo. E' dalla libera adesione a quanto il Concilio ha dichiarato che si potrà misurare l'efficacia della obbedienza e la penetrazione della nuova coscienza ecclesiale in tutte le comunità parrocchiali del mondo.

Qualcuno ha cominciato con l'additare il divario esistente tra Curia romana e Concilio: i prelati « ministeriales » sarebbero come prigionieri della propria miopia burocratica, indolenti e scettici sugli effetti del Concilio, come se questo non

fosse opera dello Spirito Santo (Cfr. « Il Mulino », N. 155, p. 838). A parte il giudizio sommario sulla « Curia », come se essa non risultasse dall'insieme di 'singoli' che hanno irripetibile storia e personale coscienza e 'libertà di coscienza', si deve anche qui vincere sullo scandalo o sulla meraviglia. Andando poi alla sostanza della cosa, acquista il valore di una integrazione e di una soluzione il provvedimento di Paolo VI che ha istituito il Sinodo dei Vescovi. Il nuovo organismo toglie il Papa e la Curia romana da un isolamento che appariva ormai sorpassato, e agevola un più consapevole ritmo missionario della Chiesa in tutte le parti del mondo.

Quanto alle applicazioni, insomma, quel che vale è ciò che ormai circola nella 'opinione' e nel 'sentire' della Chiesa, animata e incoraggiata dal Concilio: sarà la responsabilità dei Pastori a determinare il clima post-conciliare e sarà la consapevolezza dei laici a farlo durare ed espandere. In molte questioni non sarà più imputata la reticenza della Chiesa, ma sarà chiamata in causa l'obbedienza e la capacità di fede di tutti i battezzati.

L'autonomia dei Vescovi nel governo della Diocesi moltiplicherà il Concilio, ma in spirito di unità e non in modo « separatistico » come qualche osservatore mostrava di credere. La Chiesa è tutta e una in tutte le parti! L'autonomia sarà il modo di estendere i poteri applicativi, amministrativi, se si vuole « metodologici » delle disposizioni dell'episcopato che, com'è noto, governa col Papa e sotto il Papa: il che aprirà alle più varie esperienze come si deduce dalle parole e dallo spirito del documento « de ecclesia ».

Certo, si tratta di un settore autonomistico ove — sul piano delle disposizioni non dogmatiche — (come il caso delle varie resistenze alla riforma liturgica) si potrà avere il rischio della indisciplina e della reazione. E' un rischio da correre, come ho detto, perché attraverso il timbro personale di ogni cristiano e di ogni comunità si stabilisce la tonalità della Chiesa intera.

Nei lavori conciliari degli ultimi giorni, una questione millenaria ha trovato il suo « momento » risolutivo: si tratta dell'atteggiamento ufficiale della Chiesa di fronte agli Ebrei. Con una rapida nota in proposito, desidero chiudere le mie riflessioni.

Abitutati da sempre a giudicare in blocco il popolo ebreo come colpevole della Passione di Cristo e perciò vulnerato quasi da un secondo « peccato di origine », i nostri animi hanno avvertito — prima per alcuni gesti di Papa Giovanni, poi nella recente dichiarazione conciliare — che un'epoca grande si è iniziata per la storia della Chiesa e per la « mentalità nuova » dei cristiani. In ogni dettaglio, viviamo l'esperienza diretta di un Concilio davvero « missionario » e non più esclusivamente giudice distaccato delle miserie del mondo e delle eresie, un Concilio che fa degli *altri* l'oggetto vivo del suo intento evangelizzatore. Doveva avvenire nel nostro tempo questa maturazione della Chiesa che — in libertà e senza condizionamenti temporali — cerca di aiutar tutti a ritrovarsi nel suo organismo vitale. Se la Chiesa è dogmaticamente (ma quanto dinamismo in questo dogma!) quella che ha detto di essere nella costituzione « De Ecclesia », altra ansia non può avere che l'ansia di Cristo: perciò gli « altri », i non cristiani, i musulmani, gli ebrei, gli atei, i separati sono la materia preziosa della sua ragione di essere nel mondo.

Per gli Ebrei, appunto, ma per noi innanzitutto, si è aperto un orizzonte nuovo. La furia degli antisemiti ha perduto finalmente una giustificazione ufficiale, ipocrita e mistificatrice, quella specie di alibi che poteva derivare dal tradizionale modo cattolico di giudicare (non già di odiare, ché cattolico ciò non sarebbe!) i semiti quali responsabili del più grave delitto della storia!

Certo, l'antisemitismo può rinascere, come tragicamente rinacque nella ignobile e folle « battaglia » di Hitler, ma lo si chiamerà col suo nome e lo si riconoscerà nel suo pantano! Nessuno potrà più appellarsi all'autorità della Chiesa per additare al disprezzo i giudei quali « uccisori di Dio » perché tali non furono, anche se tra di loro prese corpo l'opposizione a Cristo e la sua condanna.

Ma diciamo pure che tanto danno è derivato agli ebrei anche dalle parole pesanti che hanno fatto storia e corrente psicologica contro di loro, che hanno creato un costume mentale che ha reso ciechi molti. Papa Giovanni ha cominciato a sanare le ferite inferte dalle parole: così ha agito con amore e semplicit quando ha tolto da un testo liturgico l'espressione « perfidia judaïca » ed ha rinunziato a fare una lezione di filologia per spiegare ciò che pur sarebbe stato esatto: che cioè l'espressione non significa per nulla che gli Ebrei sono perfidi, ma infedeli, e che sono ripudiati come Chiesa, non come popolo. Le parole sbagliate hanno educato le menti alla *separazione* ed hanno insinuato lo spirito di disprezzo, istintivo ed oscuro, paludato di zelo. Basterebbe infatti riflettere con mente cristiana per amare subito anche chi ci perseguita.

Siamo dunque ancora una volta invitati a « praticare » nell'amore » a ritrovare noi stessi nella radice di Abramo, nella fraternità senza « ghetto ».

ANGELO SCIVOLETTO

Il dogma e la storia

DI UGO D'ASCIA

« Storie, i preti sono sempre preti », ti dice l'anticlericale classico, commentando il Concilio e quelle che gli appaiono soltanto pseudo novità tattiche e strumentali; « La Chiesa è immutabile perché divina, si aggiornerà nelle forme ma non nella sostanza », gli fa eco, dall'opposta sponda, il clericale medio, che vuol godere dei vantaggi di popolarità del Concilio, senza nulla concedere al veleno della storia. Sfiducia e diffidenza si congiungono così — sotto un segno apparentemente opposto — a gratificare la Chiesa del privilegio di essere vaccinata con un qualche Sabin-antistoria contro il divenire.

Rassicurando l'ala destra conciliare, nel momento in cui erano sul tappeto due capitali revisioni — lo schema sugli ebrei e quello sulla libertà religiosa — lo stesso Paolo VI ha recentemente negato (ma varrebbe la pena di negare l'inesistente?) che la Chiesa si « storicizzi », si « relativizzi » ai tempi presenti. Ed è tipico che persino la sinistra conciliare — sia pure per valide ragioni culturali — pur essendo andata tanto più avanti dei Loisy e dei Buonaiuti — tenga ancora il broncio al modernismo e al tentativo che allora fu fatto di mettere d'accordo tradizione e storia, Bibbia e filologia.

All'osservatore laico invece questi tre anni che vanno dall'ottobre del 1962 ad oggi, non possono non apparire una grande rivincita storicistica nelle mura di un'istituzione, che pur avendo sempre fatto e subito la storia, si è sempre proclamata superiore ad essa per ragioni metafisiche.

« Fine dell'età costantiniana » dicono a sinistra i teologi neo-cattolici (ma che si considerano invece « vecchi cristiani »), gli Chenu, i Congar, gli Jaeger, ipotizzando una seconda rivoluzione cristiana,

analoga a quella (è la tesi dello storico Chenu), che si ebbe nel Medioevo col pauperismo, puntando sulla trasformazione della struttura di potenza in lievito cultural-religioso. Sostengono perciò a spada tratta la libertà religiosa come libertà di coscienza (anche per gli atei, ha detto esplicitamente il cardinal Léger), chiedono (come il primate d'Olanda) che non si facciano più concordati, o si augurano (come il teologo spagnolo Gonzales-Ruiz) che i cattolici diminuiscano e si dicano tali soltanto quelli per fede e non quelli per « censimento ».

In realtà non è tanto l'era « costantiniana » che la Chiesa sta chiudendo dietro le sue spalle: troppo vaga, troppo « unitaria » una storia della Chiesa distinta in due tronconi di questo genere: da Costantino a Pio VII e da Giovanni XXIII in poi. Se ne comprende la ragione polemica, ma si rischia, accettandola, di sfumare nell'irrealtà il fenomeno politico, religioso e culturale della rivoluzione giovannea e della svolta cattolica.

C'è invece una frattura autentica, che nessuna apologetica riuscirà a nascondere, nessun appiattimento sul filo della tradizione a far scomparire: la fine della Controriforma. In questo senso il Concilio appare come una specie di lungo XX congresso esteso non soltanto su trenta anni di stalinismo ma sull'arco di quattro secoli di storia cattolica.

Con la Controriforma la Chiesa si rinchiuse in se stessa per rispondere all'assalto del « libero esame » protestante, che non era altro che la manifestazione etico-religiosa di un mutamento di prospettiva nei rapporti fra le classi, sull'ascesa della borghesia che trovava nella « Grazia », nella « Giustificazione per la fede » i puntelli ideali della sua liberazione, del suo divenire adulta, la premessa del successo economico (segno di « Grazia » come spiegò il Troelth). La seegregazione, la muraglia eretta, all'esterno e all'interno, attraverso il primato della forma-sacramento sull'interiorità religiosa medievale, divenne ancora più impermeabile quando la protesta religiosa fluì nella civiltà laica moderna, con la sua ideologia umanistica, con le sue strade (da Galileo ad Einstein, da Cartesio a Marx) destinate a divergere, epoca per epoca, conquista per conquista, dramma per dramma, ogni giorni di più da quelle cattoliche.

Fu una gigantesca operazione politico-culturale, che se salvò la Chiesa-struttura, ne inaridì la capacità di « sentire » la civiltà, bloccandola in una funzione storicamente conservatrice: la Chiesa a destra. Rispetto alla scienza moderna, alla rivoluzione francese, al liberalismo, al socialismo. Sospettosa od estranea alle nuove esperienze dell'arte, alle conquiste della tecnica, alle ricerche di nuove dimensioni dell'umano come quelle della psicanalisi o del darwinismo.

Fiorì certo, ma sempre ai margini dell'eresia, sempre minoritario, un cristianesimo a sinistra la cui storia deve essere ancora scritta: dalla rivendicazione severa e tragica dell'interiorità religiosa dei gianseisti e di Pascal, contro l'abilità realistica (e sostanzialmente irreligiosa) del gesuitismo, al cattolicesimo liberale di Lamennais, al cristianesimo-socialismo di Peguy, al «*Sillon*» fino a noi, ad «*Esprit*» ai « preti operai » (da qualche giorno riabilitati), fino a Teilhard de Chardin panteista e spiritualista darwiniano, capace di sentire e spiegare il senso umanistico del marxismo.

Ma il cattolicesimo vero apparve per quattro secoli con l'altra faccia, quella che chiudeva con il « Sillabo » le porte davanti al mondo moderno e ne schiaffeggiava il senso razionale con l'infallibilità papale, che benediceva Franco e Mussolini. Il cattolicesimo della paura del mondo e di una civiltà nata — col suo bene ed il suo male — contro di lui o almeno senza. « Il romano pontefice non può e non deve venire a patti con questa moderna civiltà ».

Ne fu ultima espressione Pio XII, col suo senso pessimistico della realtà e col suo sostanziale provincialismo: il suo « silenzio » fu anche l'espressione di una visione ristretta del cattolicesimo asserragliato, in stato d'assedio. Pacelli si sentiva parroco dei cattolici e non forza spirituale nel mondo. E' deplorevole l'aggressione tedesca alla Norvegia, ma i cattolici tedeschi sono più numerosi di quelli scandinavi — scrisse in sostanza nel '40 il giornale vaticano.

Nell'ottobre del '62 la lunga erosione della grande muraglia cattolica maturò nell'apertura di una breccia. Il Concilio cominciò a fare i conti con « questa moderna civiltà ». Era la rivoluzione giovannea.

Una rivoluzione politico-culturale che per il suo maggior promotore ebbe radici di inedita religiosità. C'è una « scommessa » religiosa alla base dell'opera di Giovanni XXIII. Questo prelato cattolico — che a destra ci si sforza di dipingere soltanto come un « buono » se non come un « folle » — scommise sulla possibilità (che per lui, cristiano, era certezza) che il cristianesimo diventasse lievito del mondo, anche a rischio di compromettere la « struttura » della Chiesa. Se Cristo è morto per il mondo, e non soltanto per la parrocchia di San Pietro, non c'era da aver paura del mondo. Contro la prudenza politica egli puntò sul « messaggio », credendo nella possibilità di Cristo ben al di là dei censimenti. Da ciò la « *Pacem in Terris* », da ciò il « dialogo ».

Che in ciò urgesse il senso di un lungo soffocamento, che la visione di una realtà sempre più a-cristiana, dimostrasse ormai sterile il mito del « grande ritorno », che il Terzo Mondo, non meno di quello comunista e di quello capitalista, apparissero ormai irrecuperabili al vecchio cattolicesimo, è ovvio. Come appariva irrecuperabile la cultura, la tecnica e mentre la speranza del futuro si poneva sotto ben altri segni.

Quindi la « svolta », il dialogo, l'accettazione dei principi umanistici e del bisogno di giustizia socialisti. Oltre i « fratelli separati », l'interlocutore divenne l'uomo moderno, dinnanzi al quale fu necessaria la rinuncia giovannea al « totalitarismo » ideologico, l'accettazione del pluralismo sia delle idee che delle fedi.

In questi giorni — avviandosi verso la sua conclusione — il Concilio ha praticamente votato la « dichiarazione » sulla libertà religiosa, che fa giustizia della famosa definizione cattolica (Gregorio XVI) della libertà di coscienza come « delirio ». Si riconosce — per la prima volta in campo cattolico — che l'uomo ha il diritto alla libera ricerca della verità, ossia quel « diritto all'errore », considerato fino a ieri la massima delle eresie.

Giovanni XXIII non è stata un'assurda meteora antistorica, che ha solcato bruciandosi la volta di San Pietro, nella sua rivoluzione sono venuti a maturazione i molteplici nodi, le contraddizioni di quattro secoli. Tornare al mondo per operarvi, anziché restare in esso soltanto come forza frenante, è anche l'ambizione di Paolo VI, e, soprattutto, la linea di tendenza di un cristianesimo minoritario che si è imposto al vertice.

Non per questo i cattolici non restano cattolici, ma il mito (clericale-anticlericale) dell'immobilità marmorea è ormai andato in pezzi, ai piedi del baldacchino del Bernini, nel cuore stesso della Controriforma.

Paolo VI non è Giovanni XXIII, anzi questo intellettuale nervoso, che sente fino all'angoscia il peso della responsabilità, che ha filoni pessimistici nel suo carattere, e venature di sogno di primato controriformistico, ne è infinitamente diverso. Il mondo gli appare una sfinge il cui mistero interroga ansiosamente. Ma la forza delle cose trascina, la rottura è storicamente irrevocabile (anche se sul piano della cronaca potrà subire arresti).

La Chiesa è ormai a cavallo della tigre, ha compiuto un « esame di coscienza » dopo il quale non si torna indietro. Forse i « preti sono sempre preti », ma la storia è più forte di loro.

UGO D'ASCIA

Libri

Alle origini del PCI

Gramsci e l'*Ordine Nuovo*
di Paolo Spriano
Editori Riuniti, pp. 149, L. 500

E' GIUDIZIO UNANIME che le basi dell'attività politica del Gramsci maturo siano da ricercare nell'esperienza dell'*Ordine Nuovo*, settimanale che egli fondò e diresse, con la collaborazione di Tasca Togliatti e Terracini, dal 1º maggio 1919 al 24 dicembre 1920.

L'*Ordine Nuovo*, tra le file comuniste, è stato per lungo tempo immerso nella leggenda; l'esperienza di quei giovani entusiasti è stata avvolta da un alone fantastico che ne ha fatto dimenticare il valore effettivo; e, anche per motivi polemici contro il «rinnegato» Bordiga, se ne è voluta esagerare l'importanza e l'azione nella nascita del Partito comunista («il partito di Gramsci e Togliatti»). Non è stato un buon servizio per l'*Ordine Nuovo*: la successiva revisione critica — e Spriano ne è stato uno dei principali artefici — eliminando il mito, ha ridato alla rivista tutta la sua portata reale, che non è poca.

Per una valida indagine storiografica sull'*Ordine Nuovo* non si poteva prescindere dall'ambiente in cui e per cui esso è nato: la Torino operaia del dopoguerra. Spriano al riguardo ha tutte le carte in regola: egli giunge a questo saggio dopo una serie di studi sulla classe operaia torinese; studi di cui resta traccia nella ampia citazione di fonti bibliografiche e documentarie riscontrabile in nota al volume. Spriano nota che la situazione della classe operaia torinese del dopoguerra è esemplare in Italia: essa fa «regola ed eccezione». La regola è il rivoluzionarismo generico, l'attesa di qualcosa di nuovo, il bisogno di «muoversi», di «fare come in Russia». Il carattere eccezionale deriva dal fatto che «l'aspirazione socialista della classe operaia, così generale e pressante, si combina qui con una sua struttura e una configurazione estremamente moderna, vale a dire concentrata in grandi stabilimenti metallurgici»; strutture che dà un «connotato distintivo di avanguardia» alla classe operaia torinese. Stimolati da questo ambiente un gruppo di giovani intellettuali socialisti, ex compagni di Università, fondano una rivista che vuole essere un «tentativo particolare di impostare... un discorso ideale che valga a mobilitare le intelligenze e le volontà socialiste», al di fuori da obblighi di rappresentanza di corrente.

Presentata la rivista, Spriano si chiede chi siano quei quattro giovani, Tasca Togliatti Terracini Gramsci, e da quali esperienze culturali provengano.

E' questa, a nostro avviso, la parte più nuova e interessante del saggio; non tanto per le conclusioni del discorso, in gran parte già note, quanto per l'ampiezza e l'accuratezza con cui l'autore riesce a ricostruire una formazione culturale complessa, a mettere insieme diverse, e divergenti, matrici culturali, arrivando a darci una personalità unitaria e completa: quella del giovane Gramsci (e per riflesso anche di Togliatti; per Tasca e Terracini vale un altro discorso).

Spriano osserva che Gramsci ha riscoperto il socialismo nostrano. E' una riscoperta mediata attraverso il neo-idealismo italiano, attraverso il movimento di riforma morale e intellettuale promosso in Italia da Benedetto Croce, riconosciuto da Togliatti «guida e maestro». Viene immediato e necessario il parallelo con i giovani crociani fiorentini raccolti intorno alla «Voce». C'è molto in comune fra i due gruppi, e c'è il riconoscimento del reciproco valore; ma c'è un punto decisivo di distacco: la direzione diversa, opposta, data al comune anti-positivismo: «l'uno (l'O.N.) volto a ritrovare il reale, l'altro sempre più irrazionalista, l'uno illuministico, l'altro "magico"». Viene a porsi così «un abisso tra chi fa... dell'esaltazione idealistica un trampolino per ogni avventura intellettuale irrazionalista, ed esprime una rivolta ideale in senso profondamente "antidemocratico", e chi rovescia questo segno, e fa della sua fiducia socialista, della fiducia nella lotta di classe... l'unico superamento possibile del positivismo».

La componente culturale che permette agli ordinovisti di evitare le conclusioni dei vociani è indicata da Spriano nell'insegnamento di Gaetano Salvemini, il «concretismo» politico del Salvemini funge da correttivo dell'antecedente idealismo crociano.

Oltre alla lezione di stile giornalistico e di scrupolosa serietà d'indagine data dall'*Unità* salveminiana (soprattutto quella dell'anteguerra fu particolarmente cara ai torinesi), due temi fondamentali di Salvemini vengono assorbiti dai giovani dell'*O.N.*: la polemica meridionalista e quella liberista. Temi che essi richiamano continuamente, criticando il disinteresse in proposito dei dirigenti socialisti.

Fissate le componenti culturali dei redattori, l'Autore entra nel merito della rivista. Ne ricostruisce la genesi, la «storia interna», la primitiva impostazione di generica informazione sui teorici del socialismo, il «colpo di stato redazionale» ai danni del Tasca (finanziatore della rivista) e l'accentrarsi della rivista intorno ad un problema fondamentale, che le fa da minimo comune denominatore: il problema dei Consigli di fabbrica. Lo stesso Gramsci ricostruì sulla rivista come si giunse al problema dei Consigli: bisognava studiare cosa avveniva in mezzo alle masse operaie, bisognava concentrare l'attenzione sulla fabbrica «come forma necessaria della classe operaia, come organismo politico, come "territorio nazionale" dell'autogoverno operaio». Esisteva in Italia, come istituzione della classe operaia, qualcosa che potesse essere paragonato al Soviet russo? Questo qualcosa esisteva a Torino, e gli ordinovisti lo individuarono nella Commissione interna di fabbrica che, bene o male, fungeva da rappresentante interno, d'officina, del sindacato professionale.

In breve, nel corso di quello stesso 1919, e sotto la spinta diretta dei redattori della rivista che ne spiegavano in una serie di conferenze il meccanismo e la funzione agli operai, i Consigli sorsero in tutte le officine metallurgiche di Torino, e si estesero in altri centri industriali limitrofi (Sestri Ponente, Savona). Intanto le aspre critiche che da più parti, in seno al PSI, si levavano contro il movimento dei Consigli, spinsero i redattori della rivista a puntualizzare le loro idee, servendosi in particolare degli scritti di Sorel, De Leon, Lenin.

In polemica con i dirigenti sindacali (e con Tasca, che ne aveva accettato le critiche), Gramsci distingue il compito dei Consigli da quello del Sindacato.

Il Sindacato, spiega Gramsci, regola i rapporti di produzione all'interno del sistema capitalistico; i Consigli tendono a sovvertire questi rapporti. Il lavoratore entra nel sindacato, o nel Partito (e così ribatte anche a Bordiga), con un atto volontaristico: essi hanno carattere contrattuale; il lavoratore invece partecipa al Consiglio di fabbrica in quanto lavoratore: il Consiglio ha carattere istituzionale. Per la sua particolare natura il Consiglio di fabbrica è l'unico strumento della rivoluzione, in quanto opera già, con la sua stessa esistenza, una rivoluzione nel ganglo vitale dello Stato borghese; pone nella fabbrica un potere antagonista al potere borghese.

Il carattere rivoluzionario del nuovo istituto non sfuggì agli industriali (l'on. Olivetti: «in officina non possono coesistere due poteri»), i quali nell'aprile del '20 costinsero i metallurgici torinesi ad un grande sciopero per la difesa dei Consigli. L'esperienza di questo sciopero, finito con una grave sconfitta perché condannato e isolato dai dirigenti socialisti e confederali, segnò una nuova fase nella vita dell'*Ordine Nuovo*. Pur restando i Consigli il *leit motiv* del pensiero dei suoi redattori, l'attenzione si sposta sul problema del rinnovamento del Partito, dimostratosi incapace di un'effettiva azione rivoluzionaria (e l'occupazione delle fabbriche del settembre non fece che confermarlo). La polemica degli ordinovisti si concentrò su Serrati, che si dimostrava sempre meno disposto a rompere con i riformisti e a rinnovare il partito sulla scorta delle indicazioni della Internazionale Comunista. Le esigenze della polemica e della preparazione congressuale li avvicinarono (prima Gramsci, poi gli altri) alla frazione di Bordiga, nonostante le forti divergenze ideologiche.

E' soprattutto in questo secondo periodo che vengono a galla le deficienze dell'azione degli ordinovisti: prima fra tutte l'incapacità di generalizzare la loro esperienza, di estenderla a tutto il Partito; e per conseguenza lo scarso peso che essi riuscirono ad avere nel PSI e, in seguito, nella frazione comunista.

Queste deficienze fecero perdere, almeno momentaneamente, i frutti positivi della loro esperienza, relegandoli in una posizione di secondo piano nella direzione del Partito comunista d'Italia, che nacque a Livorno il 21 gennaio 1921.

Concludendo, il libro di Spriano si rivela una lettura interessante. Facendo perno sulla storia di una rivista, ci offre un acuto scorcio della crisi socialista del dopoguerra e del travaglio che preparò la nascita del PCI; e, pur costruito con criteri storiografici, riesce ad essere di piacevole lettura e a presentarsi come opera di divulgazione non banale.

GUGLIELMO PALAZZOLO